DALLE CADVTE IL VOLO.

OPERA SACRA

DEL

R. D. GAETANO MASSA

RAPPRESENTANTE

La Conuersione ammirabile, e la Penitenza glorioſa

DI

MARIA SIRIACA:

COLLA VITA

Della Medeſima, eſtratta da vn ſuo Deuoto

Da ciò che ne ſcriſſe S. Effrem Siro:

E DEDICATA

Alla Santiſſima, ed Illuſtriſſima Religione Carmelitana.

IN NAPOLI,

Nella Stamperia di Gio: Franceſco Paci 1698.

Con licenza de' Superiori.

SANTISSIMA,
ET ILLVSTRISSIMA
RELIGIONE
CARMELITANA.

SOGLIONO i più degli Autori nel dare alle Stampe l'Opere loro, lungamente ricercare, cui dedicar le debbano: valendosi in ciò della scorta, ò del genio, ò dell'ambitione, ò dell' interesse, poco, ò nulla del giusto, e del conueneuole. Sì che oue habbian rinuenuto chi lor dia in prestanza il suo nome; volgonsi à rintracciarne trà mille menzogne la nobiltà, & origine della famiglia, dal cui splendore voglionsi obligati à quell' atto di dedicarle i loro sudori, ò voto

d'ammiratione, ò ſicurezza di patrocinio, ò teſtimonio di gratitudine. Io dedico à Voi, *Santiſſima, & illuſtriſſima Religione Carmelitana*, queſta qualunque ſia mia fatiga: nel che fare, ſicome non hò mai dubitato, che à Voi la doueſſi; così non hò punto à temere, che in qualunque io ſcorra panegirico delle voſtre glorie, incorra mai taccia di adulatore, ò di temerario. Ed inuero à chi doueuo offerir la Vita di queſta Romita eſemplare, ſe non à Voi, da cui Ella, e'l ſuo Zio, e quanti viueuano allora, e poi viſſero Solitarij in Celle, e Raccolti in Moniſteri prendean l'idee del loro viuere, à Voi dal gran Profeta, e Patriarca ELIA tãti ſecoli prima laſciato? Solean gli antichi Romani (a) vn tal dì dell'anno, brigate di Campagniuoli, e di Cittadini ſalir sù alto per la riuiera delle fonti fino al capo d'onde dalla bocca de ſaſſi mettean ſorgendo le prime acque, e quiui altri ſonando varij ſtromenti, altri allegramente cantando, altri ſciogliendo il piede alle danze, co-

ronar

(a) *Varr. de ling. lat. lib. 5. v. feſtina.*

ronar di varie ghirlande de fiori la ruuidezza di quelle rupi, da cui volean cõ tal atto proteſtar di conoſcere l'vtile, ch'in tutto l'anno dalle lor onde traeuano. (a) Ancor gli habitatori de que' primi ſecoli fortunati ſcoſſe che hauean le ghiande (allor delicatiſſimo cibo) dalle lor querce: dauanſi à cingerle intorno con amoroſe carole, eſſe datrici della vita, eſſe madri, eſſe balie appellando. Se dalle attioni di queſta ammirabile Penitente trarrà altri, leggendole in queſto libro, materia di profittar nello ſpirito (e non potrà meno che'l tragga, ſe dell'in tutto non ſarà in lui l'anima fatta carne) qual ragione ſarà, che vieti tributarne à Voi la memoria, che gliene ſiete ſtata, e madre, e balia, e maeſtra? qual giuſtitia negare à Voi quelle ghirlande di fiori, d'ammirationi, di beneditrioni, di lode, che ſono ſtati inaffiati col voſtro humore, e ſchiuſi all'aura amica de'voſtri eſempi? Mà ſe à ciò, che par debito di giuſtitia vogliaſi aggiungere

(a) *Plut. de eſu carnium or. 1.*

alcun motiuo di conueneuole; e ricercare nelle voſtre glorie il debito de noſtri oſſequi: Ancor perciò queſta Opera debbe eſſer voſtra. Io non vò ſceglierе in voi le palme de Martiri, le penne de Confeſſori, i gigli delle Vergini, le corone, le porpore, i triregni, le miſſioni, e legationi Apoſtoliche, condotte con ſomma gloria, e frutto pe'l comun bene di S. Chieſa. In altri Ordini Religioſi, v'hà ancor di tai preggi; dirò di que' ſoli, che ſono ſolamente di voi, e che nelle Genìe temporali tanto auidamente ſi cercano: antichità di natali, e dureuolezza di fama. E chi potrà vantarne ſimili à voi? Ordine di cui rapita in iſpirito à vederne i paſſati fatti, e i futuri la gran Serafina de Pazzi, eſclamò: *O mio Ordine nouiſſimo, & antico!* Antico nella radice, che tanti ſecoli prima al Natale del Saluatore ſpuntò nel Carmelo moltitudine di Profeti; e Nato, e Morto queſti, e fondata la Religione Cattolica, innestò al bel tronco antico il ramo della profeſſione nouella, e poi come la fatidica pianta di Aſtiage-

ſteſi

ſteſi gli auguſti rami ad occupar l'ampiezza del Mondo, s'aggrandì, ſi abbellì, rinouoſſi, e tal de' durare, e diſtendere la bell'ombra fino à che finiſcano i Secoli, e'l tempo.

Il tuo Carmelo à fornire di Precurſori le due Venute di Chriſto: nella prima potè darli vn Battiſta tutto Voce, nella ſeconda daralli vn ELIA tutto Spirito, il quale (come nelle ritirate de grandi Eſerciti, mettonſi nel retroguardo i più forti) ſcelto da tutte le cohorti de Santi, chiuderà l'vltime file de Predeſtinati. Quanta ſarà ella vna tale opera, e in che calamitoſiſſimi tempi! tempi, in cui vacillando le più alte colonne di Santità, conuerrà alla Diuina Miſericordia tagliarne à mezzo il corſo, perche non caggiano; e pure in eſſi à conforto de deboli, ed à rauuedimento de rouinati, contro l'arti, l'armi, l'oro, i preſtigi, l'inſidie d'vn Antichriſto; ELIA ſolo moſtrandoſi, predicando, morendo, opporrà l'argine più fortunato.

Così rari, così illuſtri, così innegabi-

li

li preggi, *Illustrissima*, e *Santissima Religione*, per cui potete chiamarui meglio, che non il Senato Romano, (a) non raduanza di huomini mortali, mà vn Tempio magnifico della Fede, come traggono à se l'ammiratione di tutti gli huomini, così ancor tutti gli affetti. Riceuete dunque in testimonianza de' miei, questo qualunque piccolo ossequio; e poiche siete quell'Olimpo beato, che in vno stesso mistico corpo, posa in Terra le piante, e solleua al Cielo le cime; mentre io, e tutti veneriamo queste, piouete à noi da quelle gl' influssi benigni del vostro patrocinio, ed indrizzate le nostre piante là doue hauete adesso le vostre cime.

AMICO

(a) *Val. mm. lib. 6. cap. 6. n. 5.*

AMICO LETTORE.

PRIEGOTI *à fermar alcun poco lo ſguardo curioſo sù queſti verſi. Io non ti tratterrò già nelle ſolite proteſte, che i Nomi de' Dei, Fato, Deſtino, e ſimili, ſiano ſcherzi di buon Poeta, non errori di mal Chriſtiano. Chi non lo sà? mà che prima di leggere la Scenica Rappreſentatione, tu legga l'Iſtoria di queſta* Aſcetica Carmelitana, *ſcritta la prima volta dà S. Effrem Siro, il quale profeſſando ancor egli, come tutti i primi Eremiti della Siria, l'imitatione, ed Iſtituto del Grande* ELIA, *ſecondo negli Annali Carmelitani lo ſcriſſe il Lezana,* (a) *& ancor oggi in vn quadro antico in Roma nella Chieſa di Campo Santo vedeſi colla bigia tonaca, e cappa bianca: reſe queſta grata teſtimonianza al glorioſo*

(a) *Lezana. to. 2. Annal. ſub anno Chriſti 370. n. 3.*

Jo Patriarca, ſcriuendo con penna d'oro la bella Vita (a) *di Abramo, e della ſua Nipote* Maria, *ſeguaci della ſua Regola, & emulatori delle Virtù. Gioueratti queſta lezione; e perche tu più goda nella teſſitura della fauola ſcenica, e perche diſtinguendo con queſto lume gl' Epiſodi Poetici dalla azion principale, non inciampi in diſfauore della verità à miſchiare il vero col veriſimile, giache i Poeti a' quali, non che permeſſo, è ancor precetto, e plauſibile il fingere, come a' Pittori, con quella loro* (b) Poteſtas audendi, (c) per inteſſer freggi al vero (d) miſcent humana Diuinis. *Viui ſano.*

EMI-

(a) *Idem ſub anno Chriſti 329. n. 4.*
(b) *Horat. arſ. poet.* (c) *Taſſo. cant. 1. ſt. 2.* (d) *Liuius in Pr.*

EMINENTISS. E REVERENDISS. SIGNORE

ONofrio Paci Stampatore desidera stãpare vn'Opera scenica, il cui titolo è: *Dalle Cadute il Volo. Opera Sagra del R. D. Gaetano Massa, Rappresentante la Conuersione ammirabile, e la Penitenza gloriosa di Maria Siriaca, colla Vita della medesima, estratta da vn suo Deuoto, da ciò che ne scrisse S. Efrem Siro.*

Prega per tãto la benignità di V. E. à commetterne la Reuisione secondo restarà seruita, perche essendo approuata, glie ne dia la necessaria licenza, e lo riceuerà à gratia. Quam Deus, &c.

Reuer. P. Mag. Fr. Andreas Mastellonus Ord. Carmelitarum; videat, & referat. Die 31. Octobris 1697.

IO: ANDREAS SILIQVINVS VIC. GEN.
D. Ianuarius de Auria Can. Dep.

EMINENTISS. ET REVERENDISS. PRINCEPS.

MARIÆ Syriacæ Vitam, Sancti Abrahæ Anachoretæ Neptis, ex Diui Ephrem Syri, eiusdem familiaris, ac in Asceterio Collegæ, scriptis extractam, candida à pio Scriptore Oratione descriptam, à R. D. Caietano Massa Sac. Theologiæ Professore, dulci pro Scenico Theatro pòèsi exornatam, Em. V. iubente, nõ modica animi voluptate perualui: Nihil in ea reprehendendum occurrit; omnia ad mores, ad religionem, ad fidem consona: prælo digna; maximè cum eiusdem exemplo, legentium animos de facili ad pœnitentiam excitandos existimem. Meam huiusmodi sententiam, prudentissimo Em. V. cuius purpuram humiliter deosculor, iudicio, submitto. Ex Conuentu nostro S. Mariæ de Vita. Neap. die 29. Septembris 1698.

Emin. Vestræ

Humillimus, & Addictissimus Seruus
Fr. Andreas Mastellonus Carmelita, Scotiæ Prouincialis.

Attenta retroscripta relatione Reuerendi Patris Reuisoris, quod potest imprimi. Impr. die 1. Octob. 1698.

IO: ANDREAS SILIQVINVS VIC. GEN.
D. Ianuarius de Auria Can. Dep.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

ONofrio Paci publico Stampatore ſupplicando eſpone à V. E. come deſidera dare alle Stampe vn Libro intitolato: *Dalle Cadute il Volo. Opera Sagra del R. D. Gaetano Maſſa, Rappreſentante la Conuerſione, e Penitenza glorioſa di Maria Siriaca, colla Vita della medeſima, eſtratta da vn ſuo Deuoto, da ciò che ne ſcriſſe S. Effrem Siro.* Supplica perciò V. E. à commetterne à cui li parrà la reuiſione, e l'hauerà à gratia, vt Deus, &c.

Reuerendus D. Andreas Maſtellone videat, & in ſcriptis referat.

GASCON REG. ANDREASSI REG.

Prouiſum per S. E. Neap. die 5. Nouemb. 1697.

Lombardus.

Cæteri Ill. & ſpect. Reg. non interfuerunt.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

HO letto per ordine di V. E. il Libro intitolato: *Dalle Cadute il Volo, del Reu. D. Gaetano Maſſa, Rappreſentante la Conuerſione, e Penitenza glorioſa di Maria Siriaca, colla Vita della medeſima, eſtratta da vn ſuo Deuoto, da ciò, che ne ſcriſſe S. Effrem Siro*: Et in eſſe non hò ritrouato coſa alla Real giuriſdittione ingiurioſa, mà nella prima il dolce de' Comici ſali ſantificato nella rappreſentatione de' ſacri eſempi, e nella ſeconda la nudità dell' Iſtoria ſeparata dagli Epiſodi Poetici, molto valeuole à promouere negli animi i ſemi delle Virtù. Perciò le giudico degne della Stampa, ſe così parrà à V. E. al cui giuditio mi ſottometto. Nap. 11. Nouembre 1697.

Di V. E.

Humiliſs. e Deuotiſs. Seruo
D. Andrea Maſtellone.

Viſa ſupradicta relatione, Imprimatur, & in publicatione ſeruetur Regia Prag.

GASCON REG. ANDREASSI REG.

Cæteri Ill. & ſpect. Reg. non interfuerunt.

VITA

VITA DI MARIA SIRIACA.

LA Siria, vna delle più nobili, e vaste Prouincie, che haueſſe anticamente l'Aſia, non meno, che la Chieſa, e la Religione in tante popolationi di Romiti, e di Monaci, diede i natali à MARIA. Qual Città di eſſa ſortiſſe trà l'altre queſta fortuna, è incertiſſimo; ò ſia la poca eruditione de' temp

punto nulla curioſi, ò che la vera noſtra Patria eſſendo la moſtrataci dall' Apoſtolo là sù nel Cielo, non ſi curaſſe da que' Sauj huomini laſciar memoria di quella, che gli hauea meſſi quì in terra. Nobili, e ricchi furon o i Genitori, conditioni che nel Mondo, che non altro ſtima di ciò, che vede, prometteanli nella beatitudine ſecolareſca non picciol luogo, e l'aria d'vn volto ſingolarmente amabile, faceala parer degna d'ogni fortuna. Mà lo Spirito di Dio, che hauea preſo ſingolarmente à guidarla, fè che le moriſſero ambi i parenti pria che compieſſe i ſette anni, onde laſciando il Mondo auanti di conoſcerlo, s'auuiaſſe à quella beata interna ſolitudine, in cui parla al cuore delle ſue dilette. Ciò fù menandola i vicini, e gli amici dal Zio ſolitario, il quale in luogo (qual erali ſecondo il ſangue) di Padre, e l'alleuaſſe, e la cuſtodiſſe.

Era

Era questi, Abramo di gran virtù, e non minor fama nella Siria, che hauendo fin da' primi anni portato il giogo de' consigli Euangelici, si godea nella sua Cella la nascosta sì, mà sincera beatitudine de' veri serui di Dio. Sù le mosse della vita secolaresca il chiamò il Signore alla monastica, dalla Città alla solitudine, dalle nozze all' Eremo; gratia che non mai, che ad alta perfettione di Spirito chiama quelle anime cui si comparte: e ben ei mise in trafico i suoi talenti non solo arricchendose di quelle più pellegrine virtù, che richieggonsi in vn solitario, mà ancor diffondendo à gli altri i tesori della sua gratia, e conuertendo alla professiõn della Fede vna intera popolation di Pagani detta Tenia nell' Isola di Lãpsaco, aggiũse a' meriti di Anacoreta lo splendore di Apostolo.

Ad vn tal Maestro consignò lo Spirito Santo Maria. Egli il buono

Abramo alzando gli occhi al Cielo d'onde veniuagli il nuouo incarico, promiſe tutto lo ſtudio del ſuo ſpirito, & à canto alla ſua fabricato alla Nipote vna anguſta Celletta, rinchiuſe la ſua Colomba dentro dell'Arca. Nel tumulto delle conuerſationi terrene non ſi ſentono le Voci di Dio. Il Signore del cuore iſdegna parlarli in mezzo alle turbe, e ancorche baſti la ſolitudine degli affetti, val nondimeno, ed à guadagnar queſta, ed à mantenerla il ſilentio ancor de' luoghi romiti, gli alpeſtri monti, le oſcure grotti, l'iſole dishabitate, e deſerte. Queſti a' rozzi mondani ſembrano luoghi di malinconia, e d'orrore, hoſpitij di cure noioſe, reggie di fiere, di ſpauenti, di morte; mà cheche altrui ne ſembri, paruero à i Santi le più care delitie di Dio, (a) il quale all'vſo degli huomini nella

crea-

(a) *S. Eucher. de laude Eremi,*

creatione del Mondo ſpianando le valli, alzando i monti, ſtendendo i campi, e pingendo in varie guiſe il volto alla terra, non laſciò punto al caſo la poſitura di eſſi, mà guardando colla ſua preſcienza il futuro, apparecchiò a' ſuoi cari amici il bel ricouero degli Eremi. Egli ſquarciò il ſeno alle rupi, e i limpidi ruſcelletti ſpiccò dalle vene lor dure. Ei l'arricchì di fruttifere palme, ei li cinſe di lunghe arene infeconde: la quiete, e la pace volle ne teneſſer le chiaui; lo ſpauento, e l'orrore, ne vietaſſero l'accoſtarſi a' nemici.

Haueane Abramo appreſo il conoſcimento dal Grande ELIA, alla di cui regola, ed habito vniformaua il ſuo viuere, ed à cui fè ancor ſoggetta Maria. Picciola fineſtrella, che trà le due cellette ſi apriua, ſeruiua all'vſo de' cibi, ed al commodo de' Spirituali colloquij con cui il buon Zio dop-

piamente nutriua la sua Nipote. Ella i sentimenti, che nell' oratione riceuea, con humile vbidienza à questi communicaua. Questi cui lungo esercitio hauea guadagnato gran prattica, discerneua i falsi da' veri, ed à questi communicaua l'indrizzo della prudenza, fomentaua il rigor de' propositi, esiggeua l'adempimento delle pie risolutioni. Le mortificationi ancora, il sì necessario latte da crescere nelle virtù, e nello spirito, opportune, efficaci, prudenti, hauean tutte aggiunte il merito dell' obbedienza, e'l Cielo sì grandemente amico di vna tal Virtù, portolla à sì alto grado di meriti, che in tredici anni d' Eremo auanzaua la Romitella molti de' sacri habitatori canuti. Il buon Abramo, qual conueniua, sommamente godendone, ne rendea continue gratie all'Altissimo.

Mà qual'è altezza di Santità si

su-

ſublime, che fin che pellegrini quì in terra non debba à tutt' ora temere? il timore, e'l tremore dateli dall' Apoſtolo, perche l'accompagnino ſino al Sepolcro, chiaramente conuincono i ſuoi pericoli. Se fugge l'huomo dagli huomini non fuggirà mai da ſe ſteſſo, e tanto baſta perche egli ſi chiuda nell'anima vn'altra legge infedele, vn legislatore tiranno, vn implacabil carnefice. Frequentaua la Cella d'Abramo vn tal huomo di profeſſione Romito, in verità ſecolare. Gli ſguardi poco gaſtigati gli volarono vn dì ſu'l volto della rinchiuſa Donzella. Più non vi volle ad appiccare vn'incendio in cui infelicemente inceneriſſe. Il piacere ſentito in mirarla, non che gli metteſſe horrore di ſe, e'l cacciaſſe in vtiliſſime fughe, ſtimolaualo à nouamente vederla; ò che al primo aſſalto cedeſſe, ò che ſi daſſe à creder miracoli di ſua Virtù. Le vi-

site più frequenti ad Abramo, le dimore più lunghe, i discorsi più passionati, il diedero à poco del tutto vinto. Cedette al nemico, e si fè stromento del medesimo à precipitar la fanciulla. Il Demonio che combattendola solo non hauea potuto guadagnarla in tredici anni; co' sguardi, colle parole, colle lusinghe d'vn'huomo solo, doppo vn solo anno la superò; dando ben à vedere nella rouina dell'anime quanto più possa vn'huomo di lui. Vscì dunque dalla Cella Maria, cadde, peccò.

Come lo sventurato Adamo doppo il peccato aprì gli occhi alla considerazione del ben perduto,(a) e nelle miserie della colpa riscontrò la nobiltà della gratia: così Maria poich' ebbe gittata la stola dell'innocenza, e'l cingolo della Virginale purezza, conobbe il preggio d'entrambi; mà già perdu-

to

(a) *è di S. Effrem.*

to, presa d'altissimo horrore rissette prima immobile, indi sciogliendosi in lagrime, ed in sospiri: Oimè, dicea, che hò fatto io? da qual' altezza son' io caduta? Ou' è la fede giurata à Dio? Oue il candore della mia pudicizia? Questo è il bel frutto di tante orationi? Questa la corona di tante penitenze? Così in vn momento di velenoso piacere hò perduto tanti anni di penitenza, & vna eternità di consolationi, e di gloria? Ahi Abramo! Abramo, oue son' io, oue tù sei? Oimè e come potrò comparirli auanti? con qual fronte sostenere la seuerità di quel ciglio? patir il fulmine di quelle voci? come horribile nell' innocenza di quella fronte si mostrerà il ceffo del mio fallire? ai di me che l'inferno non mi metterà mai tanto horrore! In vna tal consideratione profondamente internandosi, e pingendole il Demonio sempre più

mostruosa la colpa, ed insofferibile la presenza del Zio, com' egli hà per vso sminuir il peccato pria si commetta, ed altrettanto ingrandirlo poich'è commesso, disperando trouar compassione, e perdono: al Cielo, al Zio, all' Eremo, ed all' Anima volse dispettosamente le spalle, e spintasi nella Città di Aeso, quindi due giornate distante, accontossi cõ vn'hoste Villano al vil mercato di sua bellezza.

Quanto è fecondo il seme d'vn sol peccato! ed oue trascorre vn' anima che si dilunga da Dio! come i Giusti di virtù in virtù, così gli Empj caminan sempre in giro di nuoui falli, fino à che in quello interminabil dell' Eternità ne comincino vn' altro di pena in pena. Maria data in preda d'ogni licenza non hà altro pensiero che di cacciar da se ogni pensiero di Dio; e guai se così la pietà del Signore haueſſe deposta ogni amorosa cura

di

di lei. La prima opera del ſuo cuore amoroſo fù darne auuiſo ad Abramo. Oraua queſti vn dì, e forſe, come ſouente, raccomandaua la Nipote al Signore, quando vide vna viſione marauigliosa, che vſcito dalla foreſta vn formidabil Dragone, ſpirando fiãme dagli occhi, e velenoſo alito dalle narici, s'auuentaſſe alla ſua Celletta, ed iui ritrouata vna Colomba bianchiſſima la ſi diuoraſſe con rabbia, & alla ſua ſelua ſi rintanaſſe. Riſtette pien di ſpauento, & horrore il buon Romito, non ſapendo il miſtero della viſione; imaginando però, che ò qualche perſecution di Gentili, ò qualche nuquo ſciſma minacciaſſe la tranquillità della Chieſa: ripigliò l'oratione più feruente pregando l'Altiſſimo ad iſuelarli il ſuo Diuino volere, ed à proteggere il ſuo Popolo ſotto l'ombra ſua glorioſa da ogni inſulto nemico. Ed ecco doppo due dì, vide di bel

nuouo il Dragone altrettanto terribil che prima, venirsene dalla sua buca, e messogli il capo sotto i suoi piedi, crepar tosto, e dal ventre vscir la Colomba, e con più vaghe penne e felici, volarsene dirittamente al Cielo. Lasciò questa visione seconda, consolato Abramo sì, mà ancor dubbioso, e confuso; mà non tardò molto ad hauer messo in chiaro il mistero. Chiamò secondo il costume Maria, mà à replicate voci non rispondendo, vna truppa di funesti pensieri gli si affollarono al cuore, e correndo tosto all' vscio, ed apertolo, in non veggendoui la Romitella, smarrì. Ecco disse la Colomba sedotta, ecco lo steccato d'Inferno, ecco la mia Nipote perduta. E in così dire vna larga vena di teneriſſimo pianto scesegli dalle pupille sù quel terreno infelice, ruppe à mezzo ogni voce, occupando il dolore tutti gli vfficj de' sensi, e tirando

rando à sè l'anima in vn estasi di martirj. Ogni angolo di quelle mura li mettea sù gli occhi i beati esercizj della Nipote innocente. Quì, (e forse ancor haueuaui l'Immagine del Crocifisso) solleuando il suo cuore sopra se stessa sedeua solitaria, e taceua, e'l Cielo apertogliſi sul capo, e le matutine ruggiade, e le delle sera amorosamente pioueali. Questa è la disciplina, con cui fieramente flagellandosi, spargeua il sangue innocente. Questo il Cilicio, e la stuoia, questo il ruuido sasso, in cui posando il capo, tormentaua i riposi del corpo. Questo il Salterio Dauidico, da cui saliua al Cielo lo Spirito. Allor volgendosi all'vscio, e veggendo in esso il conflitto, la rotta, e la vergognosa fuga scolpita, li volarono i pensieri allo stratio che douea farne l'Inferno, e l'offese del suo Signore li trapassarono acutamente le viscere, che

sa-

sarebbe incontanente spirato: se come l'offesa di Dio è l'vnico dolore de' Santi, così la volontà di Dio, e la speranza del suo fauore non fosse altresì loro inuincibil conforto. A Dio dunque si volse Abramo, e sì l'espugnò colle lagrime, co' sospiri, colle aspriſſime penitenze, che la pecorella smarrita fù donata al merito del suo Pastore.

Ecco dunque doppo due anni, così auuisato dal Cielo, lascia Abramo il deserto, e prouedutosi d'habiti da Soldato, s'auuiò à riscuotere la sua Nipote cattiua dal Rè d'Abisso, come l'antico dal Rè nemico il Nipote Lot prigioniero. La fama infame, che correa per tutto di lei, come ad ogni nouella li stratiana il cuore, così li seruiua di condottiera, e di face da rinuenire la fuggitiua, se non anzi il suo buon'Angelo, e quello della Nipote guidauanli i passi desi-

derosi

derosi di guadagnar in vna anima molte, come vna di molte era lo scandalo, e la rouina.

Ritrouata l'infame stalla d'Augia, quest'Ercole Cristiano s'accinse à deriuarui l'acqua della gratia per mondarla di sue sozzure. Parlò all'Hoste, trouò la Nipote, finsesi di lei preso; ed accordata coll'infame albergatore ogni licenza di lei, comandò, che lauta cena si apparecchiasse. Forse fù questa la prima, in cui nell'abbondanza de' cibi, e nella compagnia dissoluta non trionfasse la licenza, e la crapola, e nel vino sì pertinacemente fuggito da' Santi, si fomentassero i pensieri più casti, e si accendessero i bollori della Charità. Ella Maestra diuina in cangiar la natura alle cose, obligò gl'incentiui del Vitio, à seruir per esca delle Virtù, e l'astinenza, il silentio, e la seuera faccia de' penitenti rilegò per poco à gli Eremi

mi onde non iſturbaſſero i bei diſegni. Ella Reina di tutti i prodigj, miſeſi in pugno anche gli occhi de' conuitati. In que' d'Abramo rinchiuſe rigoroſamente le lagrime; da que' di Maria tenne lungi il conoſcimento di Abramo. Gli vni haurebber perduto il commodo di riprendere, gli altri fuggita l'occaſion di emendarſi. La più glorioſa attione del grande Aleſſandro (a) parue altrui non la battaglia ad Arbellà, ò al Granico, ò l'eſpugnatione di Babilonia, ò di Tiro, ò di Suſa; mà la più che ammirabile piaceuolezza con cui à guadagnar il cuore de' barbari, veſtito alla Perſiana, coronato di roſe trà cento Perſiane donzelle date à marito à cento Greci, e Macedoni Caualieri, ancor egli legoſſi con publici, e feſtoſi Sponſali. La più cara veduta a' ſpettatori del Paradiſo, non fù

Abra-

(a) *Plutar. or.* 1. *de Fort. Alex.*

Abramo nella sua Cella impugnar flagelli crudeli, e stracciarsi indosso le carni, ò salmeggiare à vicenda co' gli Angeli, ò solleuato dallo Spirito in alto, negare alla terra anche il corpo, ò nella potestà de' miracoli, ò nel dono delle curationi, ò nella cognition del futuro; mà Abramo in habito secolaresco, in professione di vago, in vn chiasso vitupereuole, seder à mensa con vna lupa: apparecchiando intanto i beati Spiriti in lui il trionfo della Charità, nella sedotta il trionfo della Penitenza.

Finì la Cena, ed Abramo nella stanza à lui preparata ritirandosi, trasse seco Maria. Pretese questa trarli i calzari ò fosse finezza d'affetto, ò viltà di mestiere. Egli vietandolo finche non fosse l'vscio ben chiuso; fè che tosto la cattiuella il facesse. Allora presala fortemente con vna mano, gitta-

to lungi il Cappello, e ripigliando coll'authorità di Zio, e Maestro, più maestosa voce, e più autorenole sembiante: MARIA disse, e non più.

Come la sconsolata penitente di Maddalo, che nell'habito d'Ortolano non hauea conosciuto il Redentor glorioso, tosto che e' chiamolla Maria, aprì gli occhi, à rauuisar nelle pellegrine vesti il suo Diuino Maestro; così ancor queita di Siria riconobbe al proprio suon della voce la sua guida; mà doue quella col cuore acceso del santo amore gli si gittò amorosamente a' piedi, e per poco d'allegrezza non si morì, questa sopratatta da vn'incomparabile horrore perdè il moto, la baldanza, la voce, e chinati gli occhi alla terra, sembrò vna statua priua di senso. Allora ripigliando Abramo: E doue ti veggo, e doue sei, e chi sei ò Maria? figlia de' miei sudorì

dori, delle mie lagrime, de' miei sospiri, da me, da te, da Dio così ostinatamente lontana, così infelicemente nemica! Questo è quell' Eremo in cui come in vn' Orto di spirituali delitie io ti chiusi, in cui pe'l corso di più lustri spargendo io molto pianto, tu molto sangue, crescesti fruttifera palma all' inaffio di sì bell' onda? Questi che ti circondano sono forse quegli Angeli di Paradiso, che tratti dall' odore di tua purezza conuersauano teco sì volontieri, trahendo vicendeuol piacere, e profitto, Essi della Virtù che trouauano, tu della Virtù, in cui crescesti? Queste pompe, che capo à piedi ti adornano, son esse di quella Penitenza Romita, che ti rendeua al Cielo sì bella? Io non veggio quel pallore nelle tue guancie, quell'incolto de' tuoi capelli, que' flagelli nelle tue mani, con cui faceui di te sì cara pompa all' Empireo. Guardati

dati qual ſei, qual foſti : hai perduto infelice te ſteſſa ! Mà che ſtupore è mai che perda ſe ſteſſo chi non curò di perdere Iddio ? Ou' è il tuo Dio , l'amore amato dell' anime, il deſiderio de' colli eterni, il tuo Spoſo , il tuo caro , le tue delitie ? Maria ou'è Gieſù ? l'eletto frà mille tu l' hai poſpoſto à mille! Ah ben egli aſpettaua altro da te, che gli volgeſſi le ſpalle , che gli rompeſſi la fede , che gli chiudeſſi in faccia il tuo cuore , che ſotto ogni albero frondoſo d'auuelenato piacere tu l' vccideſſi ? Così non baſtaua, che per te fuſſe morto vna volta, ſe non era morto anche molte da te . In che t' hà egli offeſo ? ancor non eri , & amauati , naſceſti ſchiaua di Satana , e ti riſcattò : ſuoi ſono i doni , che ti abbelliſcono il corpo , ſuoi eran quelli che ti abbelliuano l' anima. Dal ſen materno foſti riceuuta nelle ſue braccia , creſciuta al latte

delle

delle sue poppe, ingrassata al cibo delle sue carni. Ah ingrata, ed hai potuto così tradirlo! Quì il buon Vecchio inteneritosi perorò colle lagrime la causa del suo Signore; e non era più mestiere d'altre voci, peroche tocca dallo Spirito Santo nel cuore ancor la Nipote piangeua: Mio Zio, padre dell' anima mia: e potrò io trouar clemenza nel mio Signore? tante colpe, tanta ostinatione fia mai chè ottengano qualche pietà dall' Altissimo? Ah ch' io merito che mi sconosca! aiutatemi colle vostre orationi, ch' io son disposta struggermi in lagrime finche viua; e vendicar nello strazio della mia vita l' ingiurie fatte alla sua bontà. La rincorò all'ora Abramo, e cõfortolla à sperare nella Diuina Misericordia, che nell'enormità maggiore de' nostri falli fà pompa della sua Onnipotenza: il dubitare di sue amorose viscere, il maggiore d'ogni

pec-

peccato: le piaghe del Saluatore valer la ſantificatione di mille mondi, ſol ch' altri voglia auualerſene; non diſcacciar penitenti egli, che chiama nemici, anzi ſouente permettere la caduta de' ſuoi più cari, per ſolleuarli poſcia più humili, ed adoperarli à grandi opere di ſuo ſeruitio. Farne fede i due primi Apoſtoli della Chieſa, così prouidamente abbattuti, così altamente ſolleuati; e tanti ſtati enormiſſimi peccatori, indi riuſciti colla penitenza gran Santi: tanto ſol che dianſi le briglie ſciolte alla penitenza; che purgata l' anima nel maceramento del corpo, diſpongala alle impreſſioni dell' Amor Diuino, che ancor le ruuide pietre sà cangiare in figli di Abramo. Con queſti, e ſimili conforti traendo dall' infame luogo la nipote pentita, ed abbandonato ogni acquiſto del reo meſtiere, auuioſſi il buō Romito alla ſolitudine.

Al

Al veder da lungi le loro Celle, caddero ad entrambi da gli occhi nuoue lagrime, al buon Vecchio di consolatione, e di giubilo, come di chi partito dal patrio tetto in lunghi, e pericolosi viaggi, vi ritorna dopò gran tempi carico di ricchezze, e di fama: alla peccatrice pentita, d'acuto, e penetrante dolore, come di chi riuegga vn campo funesto, in cui volte vergognosamente le spalle, habbia ceduto la palma al nemico. Non morì; peròche parendoli troppo leggiera pena il morir d'affanno vna volta, desiderò lungamente viuere per lungamente morire. Condussela alla propria Abramo, ed appressatosi alla soglia: Questo, disse, è il tribunale, in cui l'Amor Diuino offeso aspetta da te il compenso de' torti suoi. Questo è lo steccato, in cui sotto gli occhi del tuo Signore potrai combattendo più fortemente le

guer-

guerre sue, ristorare l' antiche rotte. Egli t' aspetta, t' inuita, t'abbraccia, hà in mano ancor la corona del tuo trionfo. Cuore nipote cuore, non potrà mancar la Vittoria, cui assiste nel combatter Giesù. Si strùggeua intanto la Romitella in braccio del suo dolore. Posto poscia i Ipiè sù la soglia, si lasciò cader ginocchioni, e giunte le mani, ed alzati gli occhi al Cielo, quando potè hauer qualche tregua dal pianto: Giesù disse dell' anima, che fuggitiua, ribelle, nemica, con tanto amor mi seguisti; vinta dalla forza inuincibile della tua Carità, vengo à negar a' tuoi piedi me stessa. In questa cella, in cui di presente accogli i miei sospiri, riceui ancor gli vltimi miei respiri: in essa io ti sacrifico, il corpo, il cuore, la vita: tù, chè mi seguisti errante, accoglimi penitente.

Consolato il buon Abramo di co-

così ſanti effetti, e proueduta dell' habito religioſo la penitente, chiuſela nella ſua cella, ed egli nella propria ritiratoſi, ringratiò del buon ſucceſſo l' Altiſſimo, e pregò feruoroſamente per lei.

Mà tal poſſeſſo hauea preſo il dolor di quell' anima, che non più abbiſognaua di ſprone. Tutta la ſua vita era vn continuo pianto, variandole ſolo i motiui il Signore, onde procedere con più freſca vena. In qualunque maniera conſideraſſe lui, ò daſſe vna occhiata à ſe ſteſſa, ſempre da ogni penſiero trahea materia di nuoue lagrime. La bontà, la bellezza, i preggi, e quanti ſon eſſi, del ſuo Signore, erano tante ſpine pungenti, che gli ſtauan fitte nell'anima: Padre, Spoſo, Redentore, Maeſtro, mà offeſo; i ſuoi doni, le gratie, i fauori militauano à bandiere ſpiegate alla diſtruttion del ſuo cuore; mà con ſuo gran prò, poiche felicemente eſpugnandolo, at-

taccauan per tutto le fiamme della Diuina Carità, in cui incenerendosi la Babilonia dell' uomo vecchio, sorgeua à mano de' Serafini la Città nuoua di Dio. Il pensare però, che le sue lagrime potessero piacere all' Altissimo, il figurarsi, che cercasse à se vna tale acqua, come la cercò alla Samaritana quì in terra, erano alla beata penitente così imperiosi, ed efficaci stimoli, che il fonte perenne sospirato da Geremia, non pareua hauer acque, che bastassero à gli occhi suoi. Beata, che ricuperato il suo Diletto, già sì scioccamente perduto, non più se'l lasciò fuggire dalle sue braccia.

Abramo intanto passati già due lustri, andò per la bella Vittoria à riceuer la corona nel Cielo. Morì qual visse, nel bacio del suo Signore; lasciando alla nipote la speranza, che non meno efficacemente haurebbe nella Patria per lei pregato, chi l' hauea fatto ancor nel-

nell' esilio con tanto frutto. Non restò sola Maria, auuezza da gran tempo à non mirar altri, che 'l suo Diletto: in lui trouò ancor il Zio. I cinque anni, che soprauisse, furono altrettanto, ch'i primi, misurati ad horiuoli di lagrime, non istancandosi nell' esercitio l'amore, mà sempre più inuigorendosi. Ben disse il Sauio, che nella carriera dell' opere sante, quando finiscono i buoni, allor cominciano, trahendoli all'hora con maggior lena la gratia à ricominciare il lor corso, ed aprendoli nuoue strade di più gloriose fatighe. Pianse tanto Maria, che al rumor de' singhiozzi, e de' sospiri, fermauansi i passaggieri souente, e per pietà, anch' essi piangeuano. Ben però il Signore le compensò con fauori, mà il silentio di quelle mura, e la gelosia, con cui le custodiscono i Santi, alla ricordanza de' posteri non l'han tramandate. Il Grande Ef-

frem Siro, che nella ſomiglianza dell' iſtituto, e più aſſai nelle virtù fù grande amico d' Abramo, ed à ſuoi prieghi raccomandò la nipote al Signore, infiorando colla ſua penna queſte poche memorie, aggiunge, che la Santa Romita hebbe dal Cielo il dono delle Curationi; forſe acciò nella ſanità conferita per i ſuoi meriti ad altri, riconoſceſſe il Mondo ſaldate in eſſa le cicatrici della ſua colpa. Così viſſe, così morì Maria la penitente di Siria. Grande eſſempio di quanto poſſa vn' anima ſola, e quanto aſſiſtita dalla Gratia: che miſeramente cadde, e più felicemente riſorſe. Onde dalla penitenza, e dal fallo (qual è il conſiglio della Prouidenza Diuina nelle cadute de' Santi) apprendano à lor vantaggio i mortali, e peccatori, e pentiti, il quanto; quantō humilmente temere, e' l quanto generoſamente ſperare.

✠✠✠

DALLE

DALLE CADVTE IL VOLO,

O vero

LA MARIA SIRIACA.

PROLOGO.

Il Peccato, e la Penitenza.

INTERLOCVTORI.

Maria ſotto nome di Lunalba, Nipote di
Abramo vecchio Eremita.
Angelo da Paſſaggiero, da Pellegrino, e da Gentil'huomo.
Aſmodeo da Eremita, da Foreſtiero, da Portinaro, da Angelo, ed in apparenza di Abramo.
Gonſaluo, vecchio Paſtore.
Celindo ſuo figlio, innamorato di Lunalba.
Macchione, Bifolco di Gonſaluo.
Veſpino Bifolchetto.
Eco.

APPARENZE.

Boſco.
Camera.
Città.
E Grotte.

PROLOGO

Il Peccato, e la Penitenza.

Pec. T' Inganni ò Ciel s' à riempir le ſedi
Reſe già vote da quel dì funeſto,
Penſi d' alme acquiſtar numero eguale.
Io mi c' oppongo: io, io;
Nè fia chi al mio valor reſiſter poſſa:
Non v' è ſcudo baſtante,
Son imbelli i Campioni,
Ogni forza al cimento è reſa vile,
Nè fia chi mi contraſti;
Il Peccato ſon' io, e tanto baſti.
Se de' tuoi Spirti eletti
Cadde al mio piè la terza parte auuinta,
Hor che farò d'alme caduche, e frali?
Farò, ch' à mille à mille,
Ad vn fiato, ad vn' aura, ad vn reſpiro,
Con tuo ſcorno, e roſſore,
Sian vittime ſuenate al mio furore.
Di MARIA ò Lunalba, hor di che penſi?
Della Nipote parlo
Di Abramo l' Eremita:
Credi forſe ſaluarla? eh che mi rido
Delle ſperanze tue.
Caddero le Città, caddero i Regni,
Ad vn vrto fatal del fiato mio;
Ed hor penſate ò ſtelle,
Che non ſia mio trofeo Lunalba imbelle?
Sol per ſcherzo quì vengo,
Nè ſtimo à mio gran vanto,
D' vn' impreſa sì lieue hauer la palma;

Ch' à condurre vna donna
Al ſenſual diletto;
Benche di merti onuſta,
Benche pura, e innocente,
Opra non è d' Eroe, opr' è d' vn niente.
Vedrai Cielo, vedrai,
Che data al ſenſo in preda,
Ti ſtrapperà dal ſen mill' alme pure;
E raddoppiando ogn' or nouelle offeſe,
Per trofeo del Peccato
Darà per tuo roſſor, Cielo ſchernito,
Duoli à te, gloria à me, palme à Cocito.

Pen. Io l' inuito al perdono,
Sotto le ſpine de' flagelli miei
Portò aſcoſe le Roſe,
Frà le ceneri mie la gioia aſcondo;
Con le percoſſe mie rauuiuo il Mondo.

Pec. Che pretendi ineſperta?

Pen. Oſcurare il tuo vanto.

Pec. Per far che vinta cada
La mal cauta donzella,
Già ſon teſe le frodi.

Pen. Io farò che riſorga, e à me ne corra.

Pec. Saran tante l' offeſe, e le cadute,
Che diſperata al fine
Stimerà, che à purgar de' falli il fio
Non baſti il foco eterno.

Pen. Con li flagelli miei vinco l' Inferno.

Pec. Che dici, che? che parli:
Forſennata che ſei?
Tù di vincer l' Inferno hoggi preſumi?

Pen. L' Inferno inonda del mio pianto à i fiumi.

Pec. Lagrime, mà di Donna.

Pen. Scaturite dal core.

Pec. Non baſtano à lauar macchie sì grandi.

Pen. Vn Dio, ch'è Padre, volentier ſi placa.

Pec. Mà

Pec. Mà nel punire i Rei, vanta eſſer Dio.
Pen. Dio, ch'è tutto pietà, pietà diſpenza.
Pec. Diſpenza anco i caſtighi il Ciel ſdegnato.
Pen. Sdegnato è ſempre il Ciel con ſpirti duri.
Pec. Duri ſaran per te queſti cimeuti.
Pen. Menti ſpirto infernal, Lunalba è ſalua
Pec. Salua frà le cadute ? eh che ſei ſcema.
Pen. Scema ogni gran rigor pentito vn core.
Pec. Core immerſo nel mal giamai ſi pente.
Pen. Si pente ogn'alma, ch'al mio ſen ricorre.
Pec. Corre agli eterni pianti, e tù nol vedi ?
Pen. Vedi, che tù t'inganni, ò moſtro orrendo.
Pec. Orrendo ſarò ſempre à danni ſuoi.
Pen. Suoi ſaran li trionfi à tuo diſpetto.
Pec. Diſpetto, ira, furor nutro nel ſeno.
Pen. Vince il duolo il diſpetto, il pianto l'ira,
Il furor co' i flagelli ancor ſi placa.
Io con queſt' armi inuitte
Farò, che contro te pugni Lunalba ;
Ed al fin farò tanto,
Che ſommerga il ſuo errore in mar di pianto.
Pec. Troppo altiera preſumi:
Oue regna il peccato,
Auuilita ſi vede ogni potenza.
Pen. Ottiene quanto vuol la Penitenza.
Pec. Or dimmi, che pretendi ?
Pen. Di far pentir Lunalba.
Pec. O ſperanze fallaci !
Pen. Oſſerua empio nemico, oſſerua e taci.
Pec. Io tacer ? taci tù Donna auuilita.
Pen. Dan le ceneri mie ſpirti di vita.
Pec. Il peccato l'vccide.
Pen. La Gratia li rauuiua.
Pec. Non s'vniſce già mai Gratia, e Peccato.
Pen. E' di douer : ſe ſuole
Fuggir la notte all'apparir del Sole.

La Gratia è il Sole eterno.
Il peccato è la notte:
Come al nascer del Sol la notte fugge;
Così la Gratia ancor la colpa strugge.
Pec. Sei sofistica assai,
Mà in breue fia, ch'al paragon si scopra,
Se corrispondi al tuo ciarlar con l'opra.
Pen. Tutto potrò se porto sempre meco
La Gratia di quel Sol, ch'è il vero Dio,
Pec. Oscurato sarà dall'error mio,
Pen. Taci bocca d'Auerno,
Ed acciò che tù veda
Quanto vaglia, e qual sia la mia potenza,
Cadi abbattuto al piè di Penitenza.
Pec. Che dici ò sciocca; che?
Il Peccato cader? non fia mai vero.
Pen. Cedi arrogante al mio sourano Impero.
Pec. Ohimè vinto mi vedo,
Abbattuto son' io:
Pluto soccorso aita:
Furie accorrete omai al mio comforto:
Che se cado nel suol, Pluto sei morto.
Pen. Non più: Mostro obedisci.
Pec. O crucio acerbo, e rio:
Inimica crudel vinto son' io. (*Cade*)
Pen. Hor che nel suol tù sei,
Segui il capestro, che ti forma al collo,
Forza di Penitenza; (*gli forma vn capestro con la disciplina*)
Che doue Gratia regna
Vinta la colpa cede.
Che non fà, che non può forza di Fede.
Pec. Vinta è la forza mia, vint'è il potere;
Così vuole il mio fato,
Penitenza fedel vince il Peccato.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Bosco.

Celindo, e poi Macchione.

Vn'Orso combattuto da Celindo.

Cel. MOstrati quãto vuoi sdegnata, e fiera
Crudelissima belua;
Che pure à questo dardo,
Et al mio forte braccio
Accrescendo lo sdegno, ed il furore,
Seruirai per trofeo del mio valore.
Salta, resisti à i colpi,
Quanto più ti dimostri altera, e forte,
Via più m'infuigorisco à darti morte.
Che ti valse ò meschina
Farti scudo al mio dardo,
Se pur tua vita esangue
Giace spirante dentr'vn mar di sangue?

Mac. L'hauite dato ncuollo?
L'hauite stroppeiato
A st'Vrzo mpertenente,
O bello aruoleando sta sagliocola,
Le vengo à ammatontà la chierecoccola?

Cel. Macchiõ, hor vãne, e dãdo fiato al corno

Chiama tutti gl' amici,
E digli, ch' anſioſo
Quì nel piano l' attendo.
Mac. Io mò ve vao ſeruenno;
Mà lo meglio pe cierto me ſcordaua:
Preſtateme no cuorno de li vuoſte,
Ca pe ve dì lo vero
Ne ſtò no poco ſcarzo.
Cel. Come? il corno non hai?
Mac. Me pare à me che none.
Cel. O come ſciocco ſei! Hor dimmi vn poco,
S'aſſaltato ſei mai da qualche fiera,
Come ti ſcamperai da quel periglio?
Mac Co chiammà ſsi beſurche,
Che ſtanno pe ſte ſirue.
Cel. E non ſai tu, che i Cacciatori tutti
O di notte, ò di giorno,
S'vniſcon ſolo al riſonar del corno?
Mac. Gnorsì cheſt' è lo vero,
Mà io mò che no lo tengo,
Che mm' haggio da ſcannare?
Veramente lo beo
Ca nn' haggio de beſuogno;
Pocc'à lo iuorno d'oie
E' lo cuorno na coſa aſſenzeiale,
E de chiù de na caſa è capetale.
Cel. Or via non più ciarlare, eccoti il corno,
E fà che preſto ſia il tuo ritorno.
Mac. Mo corro galoppando;
Mà che ll'haggio da dicere à ſs'ammice?
Cel. Digli, ch' eſtinto giace

Per

Per le man di Celindo
Di queſte ſelue l'Orſo ſpauentoſo,
E che vengano tutti
A dare à queſta man la palma, e gloria,
Per così bella, e nobile vittoria.
Mac. Mo me mecco l'aſcelle, e mpoco tiẽpo
Ve ſarraggio à ſeruire.

SCENA II.

Celindo ſolo.

VAnne, che quiui aſſiſo
Vagheggiar voglio intanto
Il mormorio de' limpidi ruſcelli,
L'odor de' fiori, e'l canto degl' augelli.
E che mi vale ahi laſſo!
Trionfar de le fere,
S'vna fera aſſai bella
M'impiaga il core, e mi cõduce à morte?
Che mi valſe à gioir lieta m' inuita.
L' amenità de' fiori,
Degl'vcelletti il canto;
Se sõmerſo è il mio core in mar di piãto?
Che mi gioua godere
Dell' aurette ſpiranti,
Dell' onde mormoranti;
Se col ſoffiar dell' aure
Più mi s' accende il foco,
Se l'acque di quel rio
Punto ſmorzar non ponno il foco mio?

Ah

Ah Cupido crudele, io ben t'intendo;
Vuoi che mora godendo.
Videro gl' occhi miei
In solitaria cella,
In spelonca romita
Beltà, che sour'humana
Al balenar mi parue;
Il cui leggiadro viso
Quasi vn'arco d'amore,
Mille saette mi scoccò nel core.
Genuflesso voleuo
Adorar tal beltà,
Stimandola del Cielo;
Quand'ecco, che la bella
Rese il saluto al mio saluto anch'ella.
Ond' io tutt' affidato
Da tal corrispondenza,
Verso la grotta il mio camin drizzai:
Ella timida alquanto
Mi s'inuolò dagl' occhi,
Per non recar sospetto
Al suo Zio Eremita,
Che nella Cella al suo tugurio vnita,
Con ossequio d'amore,
In quel punto lodaua il suo Signore.
Quindi dolente, e mesto
Rifalutando l'adorato nume,
Volsi altroue le piante,
Quasi prima d'amare infausto amante.
E benche poi con più frequenti passi
Quel sentier calpestassi,

Più

Più non hebbi fortuna
Di rimirar quel viſo,
Ch' hauea compendiato il Paradiſo.
Hor s' è grande la pena,
Ch' affligge l' alma mia,
Che mi conſuma il core,
Lo dica chi prouò ſtrale d' amore.

SCENA III.

Macchione, Veſpino, e detto.

HAggio tutte ſti vuoſche ntorneate
Chiammando ſsi Crapare,
Neſciuno m' hà reſpuoſto,
Tutte ſo muorte cielle;
Schitto ſto peccerillo
Nſentire lo ſoccieſſo,
Hà laſſate le crape,
E galoppando è curzo
A bedè lo ſpettacolo dell'Vrzo.
Veſp. O moſtruoſa belua!
Cel. Et è poſſibil queſto,
Che frà tanti Paſtori,
Biſolchi, e Cacciatori,
Ch' albergan nelle ſelue,
Tu che tanto in girarle hai faticato,
Nè meno vn ſol Biſolco hai ritrouato?
Mac. Mò bello mme farriſſe iaſtemmare
Lo iuorno d'oie, e craie,
Si nullo pe ſte ſirue ce trouaie.

Veſp. Ce-

Vesp. Celindo non temere,
Che benche sia fanciullo,
Pur tanto spirto nel mio petto annido,
Che di darti soccorso io mi confido.
Cel. E forza in te s'asconde
Di poter trasportar la belua altronde?
Vesp. Eh che voi non sapete
Lo sdegno, che nudrisco entro del core
Contro di questa bestia.
Mac. Ora senta vsforia.
Vesp. Poiche tanto timore
Mi recaua nel bosco,
Che non si può esplicare:
Et ora per la gioia
Di rimirarla estinta,
Certo ne giurarei,
Ch'io solo altroue la trasbalzarei.
Cel. Vedi che bizzarria!
Orsù all'esperienza.
Mac. Seppe à lo iuorno d'oie li peccerille
Te fanno ascì da panne.
Vesp. Eccomi pronto;
Qual parte prender deggio?
Mac. Tira da nante tù,ca io chiano chiano
Lo votto da dereto.
Cel. Prendi entrãbi li piedi,e à tutta schiena
Fà forza nel tirarlo.
Mac. O potta, sio Cerriglio,
Chisto n'è muorto tutto.
Cel. Prendi pure à tua posta.

Mac. Gnorsì

Mac. Gnorsì lo face à posta.
Vesp. O come sciocco sei !
Io son fanciullo, e pur non hò timore;
E tù che vecchio sei,
Ed hai Celindo à tua difesa accinto,
Non ardisci accostarti à vn'Orso estinto ?
Mac. Siente cca figlio mio,
Tu si pecciotto, e non sai chiù che tanto,
Siente che mè mparaie no cierto tale,
Ch'è sc'ommo saggio spreuedere smale.
Ves. Mà che mal ti può far s'egli è gia mor-
Mac. E non saccio che dice ? (to ?
Chesta razza de gente
Dapò ch'è morta, pur' è mpertenente :
Cel. Deggio più sopportare
Le tue ciarle importune ?
Mac. Sù zitto mò, non ne sia niente chiune.
Orā via straſcenammo.
St' vrzo mmarditto à farene maciello.
Vesp. O Macchion poueriello !
Mac. Bene mio, che cos'è ?
Vesp. Non vedi come l'orso
Con le zanne arrabbiate
Verso di te si volge ?
Mac. Dice da vero, ò abburle ?
Vesp. Ah ah, come sei sciocco !
Mac. Potta d' aguanno,
Porzì li mmerdusielle
Me vonno dà la quatra !
Cel. Sarai in obbedirmi ancora tardo ?
O pure assaggiar vuoi l' asta del dardo ?

Mac. Ee-

Mac. Eccome ccà, sò leſto.
Cel. Prendi da queſta parte.
Mac. Afferra cca Veſpino.
Veſp. Hò preſo il poſto mio.
Cel. Affrettiamo il camin verſo la mandra.
Mac. O Vrzo negrecato!
Meglio pe te ſe non ce fuſſe nato.

SCENA IV.

Aſmodeo ſolo.

DEh non temer della prigione eterna
Troppo meſto Regnante,
Se nobil core nel tuo petto annidi,
Dimmi per qual cagion tù ti diffidi?
S' alla diſeſa tua, ſe per te pugna
Il braccio mio sì forte,
Potrai timore hauer d' iniqua ſorte?
L' empia nemica tua
Non è caſcata al fine?
Dunque ſe mercè mia la palma è tua,
Dimmi di che pauenti?
Temi per l' auuenir funeſti euenti?
Eh nò, non dubitare,
Laſcia la cura à queſt' inuitto braccio;
Che ſarà peſo mio
Di ſcompigliar le ſtelle, e vincer Dio.
Hor ch' è caſcata pur l' empia crudele
Con l' iniquo Eremita,
Farò che diſperata,

E data

E data al senso in preda
Finisca i giorni suoi.
Dell' Eremita io prenderò la forma,
Ed andando da lei,
Dirò ch'altroue il mio destin mi chiama;
E lasciandola sola
Priua di Gratia, e col timor del Zio,
E senza speme di perdono alcuno:
Affatto disperata,
Viuerà morta, e morirà dannata.
E tu mio Rege inuitto,
Preuedendo per te tante vittorie
Pure mesto ne stai?
Eh godi pur, deh godi,
Mentre ch'il braccio mio
Non teme di pugnar nè men con Dio.

SCENA V.

Angelo, e detto.

DAll'Empireo quà giù mandato io vēgo
Ad opprimer l'orgoglio
Di te superbo mostro.
Asm. Tiranno, e che pretendi?
Ang. Abbassare il tuo ardire.
Asm. Ignorante non sai,
Che non temo il tuo Rè.
Dunque qual stima posso far di te?
Ang. Se fussero al tuo dir le forze eguali:
Infelici i mortali.

Asm. Dun-

Asm. Dunque le forze mie non sono altiere?
Ang. Di quai forze discorri
Abbattuto dragone?
Asm. Del tuo rossor della vittoria mia.
Ang. Vittoria stimi il disperar per sempre?
Asm. Non hò à chi soggettarmi, e tãto basti.
Ang. Schiauo di tutti sei frà le catene.
Asm. Così auuinto fò guerra al Cielo stesso.
Ang. Perche sempre ti sogni le cadute.
Asm. Come cader potrò se già la palma
Riportai dell' impresa?
Ang. Ed in che modo?
Asm. Eh non far l'ignorante.
Ang. Le tue perdite sol mi son palesi.
Asm. Tù da me che pretendi?
Ang. Il solito tributo.
Asm. Numero le vittorie.
Ang. Conto le tue cadute.
Asm. Già la bella Eremita è del mio Rè.
Ang. Per lo mio Rè si serba.
Asm. Impura l'alma tiene.
Ang. La netterà col pianto.
Asm. Sarà vano ogni mezzo.
Ang. L'intercedo l'aiuto.
Asm. E' di perdono indegna.
Ang. L'haurà col pentimento.
Asm. T'appigli à dura impresa.
Ang. Non mancano Auuocati à sua difesa.
Asm. Chi difender la può?
Ang. Ne porta seco il nome.
Asm. E pur chi fia?

Ang. La

Ang. La difende MARIA.
Asm. Ah mal infausto nome!
Ang. Taci bocca spergiura.
Asm. Che tacer? vincerà la rabbia mia,
Il potere del Cielo, e di Maria.
Ang. Hor ne vedrem le proue;
China la faccia à terra, e vedrai come
Di Maria dei lodar l'eccelso Nome.
Asm. Se tutto il Ciel s'armasse à darmi guerra
Nè men vedrassi vn'Asmodeo per terra.
Ang. Solo il comando mio sarà bastante.
Presto, non più tardar: Cadi Arrogante.
Asm. Oh ch'acerbo martire, ò che grã duolo!
Empio inimico, ecco Asmodeo nel suolo.
Ang. Obbedisci à i comandi.
Asm. O pena acerba, e ria!
Sia Lodata MARIA.
Ang. Sorgi misero sorgi.
Asm. Eccomi in piedi.
Ang. Mà per cader di nuouo.
Asm. Sarà mia la vittoria.
Ang. Sarà del Ciel la gloria.
Asm. All'armi.
Ang. All'impresa.
Asm. Vincerò.
Ang. Perderai.
Asm. Lo vedrem.
Ang. Lo vedrai.

SCENA VI.

Gonſaluo, e Veſpino.

E Celindo dapoi doue n'andò?
Veſ. Hor io, come diceuo,
Dopò ch'à viua forza
Conduſſimo la fera
Nel largo del mirteto,
Oue ſtanchi la fera
Poſano i Cacciatori;
Quiui frà gl'altri v'era,
Aminta, Melibeo, Tirſi, e Clorindo,
Quali pieni di gioia,
Gridorno ad alta voce
Vedendo eſtinto il moſtro:
Viua Celindo noſtro.
Gonſ. E Celindo che diſſe?
Veſp. Doppo molti diſcorſi,
E molti complimenti,
Stiede Celindo poi per lungo tempo
Con gl'occhi in terra fiſſi,
E tacito così ratto partiſſi.
Gonſ. Come? forſe in diſguſto degl'amici?
Veſp. Or queſto nò.
Gonſ. E come meſto dunque
Volſe le piante altroue?
Fuſſe ſtato ferito dalla belua,
E vinto dal roſſore
Celaſſe con gl'amici il ſuo dolore?

Veſp. Nè

Vesp. Nè men questo lo credo;
Poiche portando l'Orso, egli giocondo
Si dimostrò per strada.
Gonz. Mà perche così ratto
Si scompagnò da gli altri?
Vesp. Puol'essere tal'hor che nuou'vrgenza
Altroue il richiamasse.
Gonz. Hor sia come si voglia,
Il Ciel l'aiuterà.
Mà dimmi ò mio Vespino,
Vedesti tu con lui
Il mio sciocco Bifolco?
Vesp. Il forestiero forse?
Gonz. D'esso ti parlo appunto.
Vesp. Anch'egli vi era,
Ed à seguir Gelindo
Mosse veloce i passi.
Gonz. E m'hà lasciato il Grege in abbandono
Con la guardia sol di due mastini?
Temo che questo sciocco
Mi porrà in tal procinto,
Ch'vn giorno per la rabbia,
Dando di piglio à più nodosi legni,
Di procedere ben certo l'insegni.
Vesp. Caro Gonsaluo mio compatir dei
La sciocchezza natiua.
Gonz. Ma questo degl'armēti al fin mi priua.
Vesp. Forse si muterà.
Gonz. Faccia come li par, per lui ci và.

SCENA

SCENA VII.

Macchione da dentro, e detto.

Mac. OIe ſi Conſaruo: Oie ſi Conſaruo:
e chiamma:
Vi ca nullo reſponne?
Conſ. Non è deſſo?
Veſp. Eſſo è certo.
Conſ. Vien quà, vien quà balordo.
Mac. Addoue, addoue ſtate?
Veſp. Siam nel piano del fonte.
Mac. Non faccio che decite?
Chi hà le chiaie nfronte?
Conſ. Cala, deh cala abbaſſo.
Veſp. Scendi dalla pendice.
Mac. Non sò manco faſane, che pernice?
Cõſ. Nõ vuoi fiaccarti il collo à queſta ſtrada?
Mac. Oh ca v'haggio trouate!
C' hà n'hora, ò poco manco,
Che ve vao cercando.
Cõſ. Vedi ſciocco ignorante! egli hà ragione.
Veſp. Tù lui? ò tè cercaua il tuo padrone?
Mac. E bè: mio m' hà trouato:
Che coſa haggio da fare?
Conſ. Dimmi, ſguaiato dimmi, è modo q̃ſto
Di ſeruire à padroni?
Laſciar la gregge ſola, ad in periglio
Che i ladri, i lupi, e quãte fiere hà il boſco
La mandino in rouina? Io riſoluto
Son,

Son, ſe più in modo tal meco ti porei
D'inſegnarti ò poltrone
A procedere ben, con il baſtone.
Mac. Tiene le mano à te zi viecchio mio,
Ch'à cheſto ccane io nō ce corpo à niēte,
Pigliateuella co lo ſio Cerriglio,
Che m'hà portato ſpierto pe ſte ſirue.
Gonſ. Il pan da me tu l'hai,
A me tu ancora
Deui ſolo vbbidire: (re.
Veſp. A queſto Macchion mio nō hai che di-
Mac. Gnorsì troppo è lo vero;
Mà chillo mio, ch'è giouene mperfetto,
E me voze sbeiare,
Che m'haggio mo pe cheſto à deſperare?
Pe l'abbenire non ne faccio niente.
Gonſ. Per queſta volta ammetto le diſcolpe,
Mà ſe per l'auuenire
In tale errore inciampi,
Dal mio duro baſton certo non ſcampi.
Veſ. Stà in ceruello Macchiō, qui nō ſi burla.
Mac. Ora mò ſi ca non nce ncappo chiunc,
Ne ſo aſciuto ſtà vota?
Se chiù nce ncappo me ſia data vota.
Gonſ. Auerti à ſtare attento.
Mac. Gnorsì ve lo prommecco.
Veſp. Signor Gonſaluo datemi congedo,
Che nō vorrei, ch'il mio Padron'ancora
Contro me ſi ſdegnaſſe.
Gonſ. Vanne felice ò figlio, & il mio amico
Da mia parte ſaluta,

E digli, che nel fonte
Ci riuedremo al tardi
Con gl'altri cari noſtri.
Veſp. Eſeguirò fedele i cenni voſtri. *parte.*
Gonſ. Vedi come coſtui benche fanciullo
Teme il Padrone, e i ſuoi intereſſi cura,
E tu che ſei sì grande,
Ed in età perfetta,
Apprendere non vuoi,
Senza ſenno, e ragione,
Come deui obbedire al tuo Padrone.
Macch. Ve iuro p'oie, e craie
De no nce ncappà chiù miezo à ſſi guaie.

SCENA VIII.

Abramo Eremita, e detti.

DEh per pietà Signore
Suelami vn fatto tale.
Gonſ Buon Padre à piedi ſuoi
Si proſtra il ſuo deuoto.
Macch. Et io porzine à boſta lleuerentia
Le faccio contenentia.
Abr. O Paſtori honorati il Ciel vi ſalui.
Gonſ. Mi par che troppo meſto
Hoggi più dell'vſato iò vi rimiri.
Abr. E con molta ragione.
Gonſ. Se paleſar potete
A me, ch'aſſai vi ſtimo, il voſtro duolo,
Lo riceuo à fauore, acciò che ſia

Im-

Impiegata à ſuo prò la vita mia.
Abr. Eh fratello, al mio male
Aiuto non può dar forza mortale.
Gonſ. Almeno il fatto à raccontar lo priego,
Che lo tiene sì afflitto.
Abr. E che mi gioua, ch'il ſucceſſo io ſueli,
S'il ſenſo aſcoſo hanno voluto i Cieli.
Mac. E Monaco à la fine, e ncroſione
N'è niente ca non hà deſcrettione.
Abr. Pure per compiacerti
Vuo raccontarti coſa da ſtupire.
Mac. Io cierto mò no lo borria ſentire.
Gonſ. Anſioſo l'aſcolto.
Mac. Me nce voglio ſedere
A ſentire ſto cunto,
Iſſo ſenza creanza, io ſenza punto.
Abr. Stando io queſta mattina in Cella orãdo
Vidi, mà come in ſogno,
Vn fier Dragon, che verſo me veniua,
E co' ſuoi denti fieri
D' vna bella Colomba
Le carni laceraua,
E fatte in brani ſe la tranguggiaua.
Gonſ. E coſa da ſtupire!
Mac. Pe la paura me ſento morire.
Abr. Ond'io à queſta viſta, ſoſpettai
La Città peruèrtita
Da me chiamata alla verace Fede.
Gonſ. Et à viſta sì orrenda,
Qual rimedio prendeſti?
Mac. Te mettiſte à ſuire?

Abr. Hor io proſtrate le ginocchia à terra
Pregai il mio Signor, che mi ſuelaſſe
Di ciò 'l miſtero aſcoſo.
Gonſ. E che ne venne?
Mac. Che coſa n'è ſoccieſſo?
Abr. Quando doppo gran tempo,
Che la diſtanza parue di due giorni,
Veggo ver me venir l'empio Dragone,
Che proſtrato a' miei piedi,
Dando ſibili horrendi eſtinto cadde,
E da quel ventre iſteſſo,
Che le ſeruì di tomba,
Intatta vſcì la nobile Colomba.
Gonſ. E di queſta dopoi che ſe ne fece?
Mac. E addoue ieze pò la ſia Colombra?
Abr. Queſto certo non sò,
So che verſo del Ciel l'ali ſpiegò.
Gonſ. Hor che penſate voi,
Che vn fatto tale additi? (male
Abr. Queſto è quel che via più m'accreſce il
Poiche non poſſo certo imaginarmi,
Che coſa egli ſi ſia.
Gonſ. E che farete dunque?
Mac. E che coſa dè fare mo penſate?
Abr. Farò ch'al Ciel ſian le mie preci grate,
E tanto pregarò con ſpeme, e zelo,
Finche mi ſueli vn fatto tale il Cielo.
Perciò cari Paſtori,
Prendo da voi congedo,
A riuederci appreſſo,
Che ſon per lo ſtupor fuor di me ſteſſo

Gonſ. Vanne

Gonſ. Vanne felice ò Padre,
E ſe il miſtero ti ſarà ſpiegato,
Ti priego ancora à farmene informato.
Abr. S' il Ciel farà mai degno
Di gratia tale à me ſuo vil ſoggetto,
Di paleſarti il tutto ti prometto.
Mac. Iate co l'anno buono.
Gonſ. Vanne dunque felice ò Padre mio.
Abr. Felicitade è ſol l'amare Iddio. *parte.*
Gonſ. O gran Santo per certo!
Arbitro ſi può dir del ſuo Signore,
O gran potenza del diuino amore!
Mac. E Santo sì, è lo vero,
Mà bella coſa è à ſtà ſenza penſiero.
Gonſ. Che vuoi tu dir pèr queſto?
Mac. Voglio dicere mo ca pe ſte ſirue,
E pe ſte mantre abbuſca da magnare,
E pò ſanto pe cierto ſe pò fare.
Gonſ. Taci, che ardiſci indegno
Scagliar beſtẽmie al Ciel, ſaette al Sole?
Abramo è de' più Santi
C' habiti Eremi, e la loquace fama
Parla meno di lui, ch'egli non merti:
Nella via dello ſpirto i primi paſſi
Ei non diede à capriccio, e la grand'erta
Non tentò à caſo. Dal vicin Carmelo
(da cui tutti di Siria, e dell'intorno
Prouincie i ſacri habitator Romiti
Traggon la norma, e de i Profeti antichi
Lo Spirto doppio, e l'infocato Zelo)
Ei ſucchiò il primo latte, & in sì lunga

Età, che biãco hà il crin, canuto il mento,
Da le grandi orme vnqua il ſuo piè non
Quanto ſanto ei fia dunque ? (torſe.
Mac. Frate mme ne do ncorpa.
E ſi mò vale à dicere lo vero
Sempe haggio ntiſo dice de ſſo Monte
Coſe dell'auto Munno.
Gonſ. Ancorche molto
N' habbi ſentito dire, è poco al vero.
Mac. Dimme preuita toia,
Già che nce ſimmo mo, carche coſella;
Gonſ. Tu pur chiedi gran coſe:
Chi può chiudere il mare in breue conca
E sì antiche memorie, e sì famoſe
In pochi detti ? pur ciò c'hò ſentito
Cõtar dal Padre, e l'Auo, e ch'ebber queſti
Da lor vecchi maggiori intiera fama
Non contraſtata mai, dirotti: aſcolta:
Ancor pria che recaſſe
La noua luce al Mondo il Diuin Verbo,
Era al Popol di Dio chiaro, e famoſo
Queſto Monte Carmelo. In eſſo moſtra
In aſpetto di bianca, e lieta nube,
Che aſcendeua dal Mar, fù la gran Donna
Che diè al Mondo la pace; e di tal fatto
Alle vegnenti età priſca memoria
Drizzar Tẽpio, ed Altare, in fronte à cui
In Profetiche note era ſcolpito
SACRO ALL' ONOR DI VERGINE FVTVRA.
Il primo che ſuelaſſe il bel miſtero
Fù il Padre Elia, & ancor Egli il primo,
Che

Che dal rumor de' Cittadini affari
A più ſanto camin gente traeſſe;
E co i conſigli, e coll'eſempio ancora
Lor giſſe innanzi. E doppo lui l'erede
Del ſuo ſpirito doppio, e del ſuo Zelo
Venne Eliſeo, indi di mano in mano
Altri ancora famoſi, e fur chiamati
Figliuoli de Profeti: in fin che ſparſa
L'Euangelica luce, e aſceſo al Cielo
Il Saluator versò loro ſu'l capo
Pietro l'acque luſtrali; e nuoui fiori
Le pendici adornar del ſacro Monte.
In eſſo hebbe ricetto
Di ruuida melote anche innocente
Cinto il Battiſta: e la gran Madre, e Donna
Quei primi ſacri habitator felici
Degnò del ſuo bel volto, e del diſcorſo,
A quanto prò dell'alma! Or tai colonne
Habitar della Chieſa, e della Fede
In queſto Monte, e di sì gran Maeſtri
L'eſempio, traſſe ad imitar le geſta
Vn pòpol di Romiti, e ſon que' tutti
C' habitan la Soria, ed è frà queſti
Abramo. Or che ne dì?

Mac. Me ne mento ſi è cheſſo pe la canna
Sellanta vote. Appilo, e ſi nne parlo
Me lauo primmo coll'acqua de ſciure
La vocca. Ora vorria ſi ve pareſſe,
Abbiare ſommiero de la mantra,
E llà co chelle crape, e pecorelle
Maniá quatto nnatte, e recottelle.

Gonſ. Sì dici bene, andiamo.
Mac. Haggio no guſto grande de ſeruireue,
Che nò ve dico niente,
E ve ſtimo aſſai chiù de no parente.
Gonſ. Horsù non più tardiamo,
Andiam verſo la mandra;
Sij nel camino ancor tu frettoloſo.
Mac. O comme te l'abbotto ſtò vauoſo.

SCENA IX.

Lunalba, ed Aſmodeo da Romito.

Lun. ED hai cor di laſciarmi? (chiama.
Aſm. Ad altra parte il mio deſtin mi
Lun. E l'honor mio perduto,
A chi cércar lo deuo?
Aſm. Cercalo all'eſſer tuo così leggiero?
Lun. E tanta crudeltade in te s'annida,
Ch' abbandonar mi vuoi?
Iniquo ſenza ſede,
Dell'amor mio è queſta la mercede?
Ah barbaro deſtino, ingrata ſorte,
Hor che perdei l'honor, dammi la morte.
Aſm. Diſperati ciò voglio. *da parte.*
Lun. Dimmi perfido, dimmi,
Hor ch' all' offeſo Zio
Più ritornar non poſſo,
A chi ricorrer deggio
Per chiedere al mio mal pronta l'aita?
Aſm. Se perdeſti l'honor, perdi la vita.

Lun. Cru-

Lun. Crudele, e sono questi
Dell' amor tuo gli effetti
Con cui tu m'inducesti
A compiacerti? hor dimmi perche deggio
Altro da te raccor se non dispreggio?
Asm. In vano hor ti lamenti,
Son le parole tue scherzo de' venti.
Lun. Vanne crudele vanne, e prego il Cielo,
Che ti dia quel castigo,
Che merita il tuo errore.
Asm. Non può di quelche prouo esser maggiore. *da parte.*
In fine, che pretendi?
Lun. Bramo soccorso hauere al nostro errore.
Asm. Il caso è disperato.
Lun. Dunque che far mi deggio?
Asm. Vanne raminga altroue, e t'assicuro,
Ch' al tuo nobil sembiante
Non può mancare in ogni luogo amante.
Lun. E tanto fiero in te si nutre il core,
Che puoi d'altri vedermi?
Asm. Di questo modo sol tù mia sarai.
Lun. Or questo non l' intendo,
Come esser tua potrò se d'altri io sono?
Asm. Ancor non sei dell'amor mio professa.
Lun. Sono per lo stupor fuor di me stessa.
Asm. Hor via deh vanne altroue.
Lun. Doue andarò così raminga, e sola?
Asm. Non manca ritrouar chi ti consola.

SCENA X.

Lunalba ſola.

FVggi crudel deh fuggi,
Laſciami in abbandono,
Poich'io raminga, e ſola,
Per queſti boſchi ombroſi,
Per queſt' ermi deſerti
Non laſcierò di paleſar per tutto
Con ſoſpiri, e con pianti,
Con meſte voci, e fieuoli lamenti
Di te crudel l'iniqui tradimenti.
Iniquo, e doue mai
Tal tirannia apprendeſti?
Doppo l'offeſe mie, del Zio, del Cielo,
Come ſenza pietà, ſenza timore,
Nulla prezzando del douer le leggi,
Mi laſci, m' abbandoni, e mi diſpreggi?

SCENA XI.

Celindo, e detta.

Cel. OVunque volgo il piede,
Ouunque i paſſi giro,
In ogni luogo, oh Dio,
Indiuiſibil porto il duolo mio.
Lun. Barbaro hauesti core
Di laſciarmi raminga?

Cel. Deh

Cel. Deh per qual fine ò ſorte,
beltà sì rara à gl'occhi miei ſuelaſti,
ſe poi ſenza pietà m'abbandonaſti?
Lun. Tiranno, empio inimico,
Se con vezzi, e luſinghe
Mi togliesti l'honore,
Come poi di laſciarmi haueſti core?
Cel. Deh per pietade ò ſtelle,
Soccorrete al mio male.
Lun Se tanto ſdegno nel tuo cor preuale,
A che laſciarmi in piedi,
A che laſciarmi in vita?
Cel. Hor che queſt'alma è quaſi incenerita,
Chi ſoccorſo può dare al pianto mio?
Lun. Io, sì, io che t'amai, io colpo il tutto.
Cel. Felice me che veggio,
Non è queſto il mio bene?
Oh Dio parlaſſe meco.
Fingerò all'aria, e à i venti
Drizzare i meſti accenti.
E mi prometti aita?
Lun. Aita, aita ſol da te ſperaúo
Fugitiuo crudele.
Io di me ſteſſa fui l'empia omicida:
Dunque con gran ragione
Caſtigho sì crudel ſi deue à me.
Cel. A me, à me fortuna
Tanti oltraggi faceſti.
Lun. Non è queſti il Paſtore,
Che dimoſtrò gradirmi?
Chi sà ſe mai la ſorte

Del mio pianto alla fine impietosita
Costui forse mandò per darmi aita?
Parlerò sotto cifre;
Vuoi tu aiutarmi forsi?

Cel. Sì, che pronto son'io à darmi morte.

Lun. O se con me parlasse!
Troppo lieta sarei.

Cel. Sarei troppo felice.
In dar per te l'alma, la vita, e'l core.

Lun. Il core ch' à te diedi
Deh perche non soccorri?

Cel. Corri per ristorarmi, io per te moro.

Lun. Moro per te mio bene, e tù non porgi
Opportuno rimedio all'alma mia.

Cel. Brami dunque soccorso ò bella dea?

Lun. Pastor perche ti lagni?

Cel. Delle querele tue l'alta cagione
Vorrei saper anch'io.

Lun. Aita inuoco.

Cel. Et io pietà desio.

Lun. E pronta la pietà.

Cel. L'aita è pronta.

Lun. Chi mi soccorrerà?

Cel. Chi haurà di me pietà?

Lun. Se posso haurai l'intento.

Cel. Se morir mi conuiene, io son contento.

Lun. Pastor sei troppo grato.

Cel. Bella Dea sei cortese.

Lun. Non hò che premio darti.

Cel. Tù con la vista sol gratie comparti.

Lun. In fin che deggio fare?

Cel. A che appigliar mi deggio?
Lun. A porgermi ſoccorſo.
Cel. Il tuo ſoccorſo bramo.
Lun. Sian gli accenti più chiari.
Cel. Sia più chiaro il diſcorſo.
Lun. Eſule mi ritrouo.
Cel. Et io ferito.
Lun. Chi la piaga ti fè?
Cel. Per chi raminga vai?
Lun. Vuole il deſtino mio, ch'io vada errãte.
Cel. Scocca ſtrali d'amore il tuo ſembiante.
Lun. Paſtor, ſei troppo ardito.
Cel. Perche ſei troppo bella.
Lun. Compatiſco il tuo male.
Cel. L'antidoto deſio.
Lun. Non poſſo ſodisfarti ò Paſtor mio,
Cel. E mi vedrai morire?
Lun. Il non poter m'affligge.
Cel. Hà libero il poter vn cor pietoſo.
Lun. Deſio di mutar Cielo.
Cel. Io non v'intendo.
Lun. Ad altre parti il mio deſtin mi chiama.
Cel. Et iui m'amerai?
Lun. Sì: tel prometto.
Cel. Et io l'arbitrio al tuo voler ſoggetto.
Mà doue n'anderemo?
Lun. A Città più diſtante.
Cel. Ed à qual fine?
Lun. Huop'è che fugga del mio Zio la viſta.
Cel. Ed io non ſolo il Padre,
Mà la mia vita ancor rinunciarei

Per

Per seguir te, che la mia vita sei.
Lun. Andiam.
Cel. Andiam, mà prima
Conuien di prouedere
A i futuri bisogni; or quì m'attendi,
Che ben presto da tè farò ritorno,
Mentre, ch'Amore, e sede
Mi danno l'ali al cor, le penne al piede.
Lun. E restarò quì sola?

SCENA XII.

Macchione da dentro, e detti.

GNorsine v'haggio ntiso, à lo sio Tigre.
Cel. Mi par che fauorir voglia la sorte
I comuni disegni;
Poi ch'odo il mio Bifolco quì venire:
Costui per certo ci soccorrerà.
Mac. (*esce*) E buon prode ce faccia, e sanetà.
Cel. Macchion oue ne vai?
Lun. Pastor oue t'inuij?
Mac. Vao seruenno à patreto,
A spasso pe ste sirue.
Cel. Ci aiuterai?
Lun. E ci darai soccorso?
Mac. Non songo buono à niente:
Gnorsi vao de corza.
Cel. Puoi tù molto giouarmi.
Lun. Tu sol puoi consolarmi.

Mac. Vscia

Mac. Vscia vò pazzeià :
Ch' hauite fatt' arroie .
Cel. Nò nò, parlo da ſenno .
Lun. Nò nò, parlo da vero .
Mac. Eh non me dà la quatra;
M' hauite viſto buono ?
Cel. Ti dico che non burlo.
Lun. Molto ben t'oſſeruai.
Mac. Vscia là vò fornire ?
Che ſongo à guſto vuoſto ?
Cel. Hor via non replicarmi.
Lun. Via più non trattenermi .
Mac. Via sù ch'haggio da fare ?
A le mano mmardette.
Cel. Al piede di quel fonte
Bramo che ſtij ſeruendo
Queſta mia bella, e nobile donzella .
Mà pria ſaper deſio
S'è nella mandra ancora il Padre mio .
Mac. Gnornone non ce ſtace ,
L' haggio laſſato co lo ſio Tereſa.
Cel. Tereſio vuoi tu dire .
Mac. Tereſa gnoreſſine ,
E mo mme manna à fare
Na mmaſciata de preſſa à lo ſio Tigre .
Cel. Tirſe vuoi dir, non Tigre.
Mac. E cheſto mo che mporta ?
Tirze , e Tigre è tutt'vno .
Cel. Dammi congedo ò bella,
Ch' iui preſſo quel fonte
In breue ci vedremo.

Lun. Van-

Lun. Vanne felice ò caro, io là t'attendo.
Cel. Da te mio ben.
Lun. Da te caro, e diletto.
Cel. Spero il contento.
Lun. Il mio contento aſpetto.
Mac. Lo Cielo mo ſia chillo,
Che bona mme la manna,
Che nō m'haggia à froſtà cò cheſta neāna.

SCENA XIII.

Aſmodeo ſolo.

TRionfa ò Pluto, e che veder più vuoi,
Dal valor d'Aſmodeo?
Ecco che pure in fine
Ad onta voſtra ò ſtelle,
Conſeguito hò l'intento,
Scenda il Cielo quà giù, che non pauento.
E' leggiera la palma
Che t'offro, ad altre impreſe
Più glorioſe il mio valor ſi ſerba,
Pugnerò, vincerò: Gioiſci ò Pluto,
Che tanto ſdegno nel mio petto annido,
E della gloria tua ſerbo tal Zelo,
Che condurrò all'Inferno vn mezzo Cielo.
Plebeo ſpirto auuilito, hor doue ſei,
Che non rauuiſi li trionfi miei?
Cala giù, cala, vieni, e porta teco
Tutt'armati i ſeguaci,
Che ſolo per traſtullo

Ser-

Seruiranno al mio braccio.
Mà sciocco con chi parlo?
Forse auuilito, e timido ne stai,
Perche del mio valor le palme sai.
Con duplicate porte
Riponiti in sicuro,
E per tuo vanto basti, e per trofeo,
Il dir c' hauesti à fronte vn'Asmodeo.
Vanne dunque Celindo,
Mena Lunalba teco,
Appaga il tuo desio,
Che scudo ti sarà lo sdegno mio.
E tù mio Rege inuitto,
Godi intanto, e gioisci,
Poiche dell' onte tue
Io farò la vendetta;
Altri allori, altre palme, e glorie aspetta.

SCENA XIV.

Abramo, e Gonsalvo.

Abr. QVesto di ciò che vidi (tica,
E'l dolente tenore. Ahi colpa an-
Quanto ingõbrate hai tu le menti humane!
Gonsa. Resto tutto stupore.
Abr. In abbandono
Lasciar la Cella, il Zio, l' honor, le leggi
Della terra, e del Ciel, poste à scompiglio
Tante Corone illustri: e tanti fregi
De' meriti acquistati, e la futura

Glo-

Gloria, ed eterna pena anche in oblio.
Ah perde il senno chi disprezza Dio!
Gonf. M'affligge il tuo dolor; mà che dir posso
A tè, che sei maestro à nostro bene?
E la gioia, e'l dolor modera, e regge
Degli affari quaggiù l'eterna legge.
Abr. Questo conforto solo
Tien la pace nell'alma, & al dolore
Fà che resista, e non sia vinto il core.
Gonf. Mà se ti dia conforto
Com'io bramo, e tu merti il Ciel: racconta
Com' era presso tè?
Abr. Ah tu le piaghe
Inasprisci del cor, mà questo ancora
Debbo al Signore, e à te. Cedette al fato,
Nella Città d'ond'io partij fanciullo,
Vn mio fratello, e del suo sangue solo
Questa putta rimase. Ah così hauesse
Precorso il Genitor: che offender Dio,
Nè colla vita ancor comprar si debbe.
Recarla à me gli amici,
Lasciato appena il latte; & io dal Cielo
La riceuei, che chi non hà de' suoi
La cura, che si dè, negò la fede.
A fianchi alla mia Cella
Io le feci vna Cella, ed vna buca,
Che framettea, per me le daua il cibo
E del corpo, e dell'alma. Io della legge
Santa di Dio, e come crebbe ancora
De Diuini consigli, à poco à poco
L'istruiì e co' discorsi, e col fauore

Del

Del Ciel la traſſi à sì felice ſtato,
Ch'io n'ero pago aſſai. Mà vento, e mare
Volubile, e leggiero e'l core humano,
E folle è chi in ſe ſteſſo, ò ſpera, ò crede:
Queſta mattina appunto
Chiamandola, riſpoſe alle mie voci
L'Eco delle mie voci, e quelle mura
Mi diceſſer parean noi ſiamo ſole.
Gittai l'vſcio, e mi ſpinſi. Entrai, mà preſto
Del ſuo male, e del mio m'accorſi, e pianſi;
Giaceua in vn cantone il rozzo ſacco,
In vn'altro il cilizio, e'l Diuin libro,
Quaſi pien di roſſor de' ſacri carmi
Aſcondeua le note. Or tu diſcorri
Qual' io reſtaſſi à sì chiari diſpreggi
Di ſe, di me, di Dio, delle ſue leggi.

Gonſ. Vn sì meſto racconto
M'intenerisce il core, e ſe poteſſi;
Conſolar ti vorrei col ſangue mio.

Abr. La fraterna pietà coroni Dio.

Gonſ. Mà ſe non ſia diſcaro,
Qual hebbe nome al fonte?

Abr. Il più bel nome,
Che dopo quel di Dio, del Saluatore
Senta la Terra, e'l Ciel: quel di Maria.
Mà perchè forſe indegna
Renderſene douea: mutàilo in quello
Di Lunalba, e à vn tal cãbio il caſo, ò meglio
La Prouidenza porſe occaſione,
Moſtrandoli ſu'l capo vn dì vna Luna,
Luna d' infauſto Eclisſi.

Gonſ. Spe-

Gonf. Spero, che'l Sol Diuino
Vn dì gli renderà luce più bella.
Abr. Pregalo che ciò sia, gli vmili prieghi
Son appresso il Signore onnipotenti.
Gonf. Il farò volentieri ancorche indegno,
E tu intanto al Signore
Offri con buon consiglio il duolo atroce.
Abr. Offerisco al mio Dio sì bella Croce.

SCENA XV.

Lunalba, e Macchione.

Lun. CElindo vuoi tu dir.
Mac. Gnorsì Cerriglio.
Lun. Mi par che molto tardi.
Mac. Hauarrà hauto quarche mpedemiento.
Lun. Si fusse auuisto del suo furto il Padre!
Mac. Signor nò, Signor nò: comm'hà paura,
Deciteme na cosa;
Pecche ve l'affuffate?
Lun. Perche il destin sì vuole.
Mac. Ca lo bolite vuie.
Lun. Hò da contender teco.
Mac. Ca ve dongo à lo chiuouo.
Lun. Celindo pur non viene?
Mac. Hauite pressa?
Lun. Moro di riuederlo.
Mac. Eh già lo saccio.
Lun. Oh Dio, Celindo mio, li passi affretta,
Poiche Lunalba tua languendo aspetta.

Mac. O

Mac. O fiere, ò vẽti, ò ſelue io per voi brugio,
Sfeccagliateme pur queſto pertuggio.
Lun. Per deuiarmi alquanto,
Aſcolterò degl'vcelletti il canto.
Mac. Pe me ſpaſsà no poco,
Voglio ſulo ſolillo fà no iuoco.
Lun. Oh Dio, che l'Vſignuolo in quei cõcenti,
Mi par che preſagiſca i miei contenti.
Mac. Quatto, ſeie, ſette, otto,
Tutte, trè, doie, cinco.
Lun. Le bizzarrie de' fiori
Fan Primauera à miei nouelli amori.
Mac. O quanto ſt' aſpettare mme rencreſce,
Nè ioquà ſulo, è coſa che me reſce.
Lun. Di quel ruſcello il dolce mormorio,
Par ch'applauda correndo all'amor mio.
Mac. Chillo canto de grillo,
Me face addecreà no pocorillo.
Lun. Quelle frondi ondeggianti,
Eſprimono i penſieri degl'Amanti.
Mac. Chillo Auciello che canta, e fà cù, cù,
Me dice ch'aſpettà non pozzo chiù.
Lun. Mà frà tanti diletti,
Pure per la dimora,
L'innamorato cor viue frà pene;
Corri, non più tardar, preſto mio bene.

SCENA

SCENA XVI.

Celindo, e detti.

ECcomi, ò cara mia,
Eccomi, ò mio bel sole.
Mac. O che belle parole!
Lun. Quanto sai obligarmi.
Cel. E tù, mio bene, quanto sai bearmi.
Mac. E poi tutti gridorno all'armi, all'armi.
Lun. O Celindo Celindo: vn sì bel nome
Oh quanto ti conuiene!
Poiche vn Cielo il tuo volto in se contiene.
Cel. O quanto con ragione
Guidommi la fortuna
A idolatrar di questo Ciel la Luna.
Lun. Esser Luna non posso;
Mà quando tal mi sia
Da tè, che Ciel; da tè, che Sole sei,
Luce, e beltà riceuo;
Poiche maisempre suole
La Luna i suoi splendor prender dal Sole.
Dunque mio ben, mia vita,
Se vestigio di bello in mè s'ammira,
Creder certo tù puoi,
Ch'è sol riflesso de' bei raggi tuoi.
Cel. Troppo, bella, m'inalzi,
Et io taccio confuso;
Poiche conosco bene,
Che sempre errar potrei,

Se

Se frà le belle la più bella ſei.
Lun. Celindo vuoi burlarmi.
Cel. O che bella humiltà!
Mac. Mala paſca ve venga, e ſanetà.
E bi ſe n'hanno ditte or lince, or quince?
E bà ne cride niente:
Sò chiacchiare, parole, e compremiente.
Lun. Hor via, Celindo mio, nõ più badiamo.
Cel. Eccomi pronto ò bella;
Reſtane foreſtiero, e auuerti bene
A tenerci ſecreti.
Mac. Mo me coſo la vocca,
E non voglio parlà pe ſellant'anne.
Cel. Dirai, che non m'hai viſto,
Se di me ti domanda il Padre mio.
Lun. Tienimi occulta ancor con il mio Zio.
Mac. Ghorsì ve ſeruo; e chi è lo Zio vuoſto?
Lun. E' l'Eremita Abramo.
Mac. Scazza! ben'haia aguanno,
Chiſt'è brutto malanno.
Siente cca ſore mia, io me proteſto
De non conſentiendo à ſto delitto,
Ca ſi ſe ſape, io ſongo iuto à mitto.
Cel. Eh nò, non dubitare,
Taci pur tù, del reſto non temere.
Lun. Queſto fatto da tè ſi puol ſapere.
Mac. Mo ſi ca chiù non parlo,
l'occa pe la paura,
Se non nce faccio arrore,
Me pare de ſentì no brutt'addore.
Mà vuie mò doue iate?

Cel. Due

Cel. Due giornate da quindi almen lontani.
Lun. Alla Città natiua.
Mac. Non faccio che ve dicere;
Schitto ve prego hauè compassione
De pouero Macchione.
Cel. Discaccia dal tuo cor ogni timore,
Ch'haurai sempre Celindo à tuo fauore.
Lun. Haurai Pastor mio grato
L'animo di Lunalba à tè obligato.
Mac. Pe chesta Luna, che stà ncrapecuorno,
Me lo sonno d'hauè lo male iuorno.
Cel. Macchion restane pure.
Lun. A riuederci Amico.
Mac. Balaman de vscia, ve songo cuoco.
Cel. Vieni beltà gradita.
Lun. Ti seguirò mio ben fin c'haurò vita.

SCENA XVII.

Macchione solo.

ORa chist'è mal'anno
Che mm'è benuto ncuollo!
Hauarraggio no piezzo da scardare
Pe ssa cocchia de sciurole fuiute
Da dint'à la gaiola.
Nò: mme lo nsonno cierto
D'hauere à buonne chiune
Nà quantetà de cauce, e sbettorune.
Mà chesta n'è schiattiglia?
Lloro mò ngrassaranno all'allegrizze,
E che-

E cheſto è chello, che me fà crepare,
Cha io haggio ſta mula à pettenare.
Ma chello ch'è lo peo, ca lo fatto
No lo pozzo contare comme paſſa,
Ca chiſto zerbenotto mpertenente
Si ſe lo penſa ſchitto,
Se pò dì ca Macchione è ghiuto à mitto.
Chillo viecchio azemuſo de lo Patre,
De pallottine ſchitto me ſtroppeia;
Chi lo vorrà ſentire?
E bè brutt' arrogante,
Oue sbiaſti il mio figliuolo amato?
Se le reſponno non ne faccio cria,
Cca bedarriſſe no Toro ſtezzato:
Che mme vuoi dir briccone?
Io non sò molto bene,
Ch' il mio figliuolo teco
Sempre s'è ſtompagnato?
Che puozz'eſſe ſcannato.
Auzate da ſto nnietto,
Da de zumpo à ſto ſuoſſo:
Nò nò: cheſt' è ſecuro,
C' haggio muto da fare.
All'vtemo dell'vtemo,
Quanno tutto mancaſſe,
Me lo tengo pe cierto,
Ca pe ſte ſirue ne iarraggio ſpierto.

SCENA XVIII.

Vespino, e detto.

Ves. O Che pur ti trouai.
Mac. Singhe lo ben venuto;
Tu puro nce mancaue.
Ves. Che cos'hai? tù mi sembri disgustato.
Mac. Gnorsì stongo ammoienato.
Ves. Posso forse aiutarti in cosa alcuna?
Mac. Gnornone, ve sò schiauo, à reuederence.
Ves. Troppo ingrato ti mostri.
Se io hauessi il tuo disgusto cagionato,
Nè men mi trattaresti in questo modo.
Mac. Me vuoi fà nò piacere, e pagatello?
Vesp. Pendo da cenni tuoi.
Mac. Vattenne, e bì da me che cosa vuoie.
Vesp. Molto bene à conoscere mi dai,
Che frà rozzi il più rozzo tu sarai.
Mac. Ora chisto è taluorno,
Leuamette da tuorno.
Vesp. Deh non mirar ch'ancor fanciullo sia,
Poi che ben mi confido,
Con questo mio bastone,
Insegnar buoni termini à vn poltrone.
Mac. Chesso pe compremiento mme mãcaua.
Vuoie te ne i prouita de Vespillo?
O bello, à lo dereto
Ca songo mpiso non ne faccio cunto.
Vesp. E tù doue imparasti

Esser

Esser così scortese?
Mac. Non vi ca stò ammoienato? vauattenne.
Vesp. Compatiscimi amico,
Poich'io pensauo che scherzar voleui.
Mac. Che sinche compatuto.
Vattenne nò pe doue si benuto.
Vesp. Nò, nò, pria di partirmi,
Prostrato à piedi tuoi,
Vuò degl'errori miei chieder perdono.
Inginocchiatosi gli lega vna corda al piede.
Mac. Non nce vonno ste cose,
Io te perdono bello n'arma, e ncuorpo.
Vesp. M' assicuri di certo
Di hauer la gratia tua per l'auuenire?
Mac. Signor sì, gnoressine,
Iate coll'ora bona.
Vesp. A riuederci dunque ò Forastiero.
Mac. Balaman patron mio. Chia-chia-che faie?
Nò vi ca sto ncappato pe lo pede?
Vesp. Insegnarti vogl'io
A procedere ben con vn par mio.
Tira la corda, e lo fà cascare.
Mac. Ah potta! e che mmallazzo;
Ah brutto caperrone,
Se t'haggio mmano: cierto,
Pozza morì nfeglianza,
Se non te sfeccaglieio pe nsi à la panza.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gonſaluo, e Macchione.

NO, nò, forzato al fine,
Il tutto dirmi dei.
Ah figlio, doue ſei?
Mac. Ca io ve iuro mò tutto lo Munno,
Vuie manco me credite;
Pe lo iuorno de craie
Ca nò ne ſaccio niente.
Gonſ. Com'eſſere ciò può, ſe tutto il giorno
Era teco accoppiato?
Mac. Me puozze vedè ſpierto pe ſte ſirue;
Me puozze vedè muorto, nnanze à vſcia,
Se de ſto fatto mò ne ſaccio cria,
Gonſ. Nò, nò, queſto baſtone
Il ver ti farà dire.
Mac. E no la vuoi fornire?
Gonſ. Ah figlio, figlio caro,
Perche, miſero, ſono
Da te mio ben, laſciato in abbandono?
Preſto diſcopri il vero,
O vinto dallo ſdegno,
Confeſſar te'l farò con queſto legno.
Mac. Mannaggia.... Io mo te iuro
Tutto lo Parauiſo,

Ca non ne ſaccio cria. L'hauite ntiſo?
Gonſ. Mi s'accreſce la rabbia
Dalla tua villania.
Mac. Data ve ſia cionchia.
No; cierto mè lo nſonno
Cha nne caccio le mmano
De ſto Viecchio pecuſo.
Gonſ. Mirate impertinente,
In niun modo vuole
Il fatto paleſarmi;
Hor hora il tutto haurai à confeſſarmi.
Mac. La volite ſornì? ò mo laſſammo
Da parte la creanza?
Gouſ. Queſto di più t'auanza,
Minacciarmi, poltrone?
Mac. Si m'hauite ſroſciato lo cauzone?
Gouſ. Adeſſo lo vedremo.
Mac. Si, mò lo bedarrimmo.
L'afferra il baſtone.
Gonſ. O paleſami il tutto, ò quì t'vccido.
Mac. Sieppe mò lo reſpetto
Lo mettimmo da banna.
Gonſ. Nō vuoi riſpetto hauer del tuo l'adrone?
Mac. Io quanto faccio è pe defenſione.
Gonſ. mirate che arroganza?
Laſcia dico il baſtone.
Mac. Mè date preggiaria
De ſtareue coieto?
Gonſ. Haurai à tuo mal grado
A confeſſarmi il vero.
Mac. Te lo puoi fà paſſare ſto penſiero,

Ca chesta nò la vince.
Gonſ. Difenditi à tua poſta,
Scappar certo non puoi, che non ti batta.
Mac. Figliate pe mò chesto: crepa, e ſchiatta.
Laſciando il baſtone lo fà caſcare.
Gonſ. Ohimè ſon rouinato,
Mi ſento mezzo morto.
Arrogante indiſcreto,
Saprò darti caſtigo;
Se più mi vieni innanzi, io ti prometto
Di farti vomitar l'alma dal petto.
O quanto vn Padre ſoffre
Per amore de' figli, e pure queſti
Tanto à Padri rieſcono moleſti!
Faccia vn figlio che vuole,
Moſtriſi ingrato pur come gli pare,
Che ſempre il Padre l'ama
Con ardente dèſio.
Ah figlio, figlio mio!
Doue, doue ne ſei, che pur non vieni
A dar conſuolo à queſt'afflitto vecchio;
Se tù con man furtiua,
Inſolente prendeſti,
Quanto dar ti poteuo,
Poco, ò nulla mi cale;
Quel che ſolo m' attriſta,
E che ſon priuo ancor della tua viſta.
Ahi, ch'il deſio di riuederti ſolo,
Frà la ſpeme, e'l timor, m'accreſce il duolo.
Torna, torna ò mio caro,
Riedi al tuo Padre amato,

Che

Che già morir ſi ſente :
In ricercarti non ſarò reſtio.
A figlio, figlio mio!

SCENA II.

Macchione ſolo.

CA s'hà rutto lo cuollo, e ſe n'è ghiuto!
Che biecchio mpertenente!
Stace che pe cannele non s'atterra,
E bo fà lo smargiaſſo.
Comme ſuie ſaporito lo mallazzo,
Che le fice pigliare! nce lo bole,
E iſſo che ſe mmezza
A contraſtà co na mala capezza.
Volea ſapè che n'era de lo figlio!
Na coſella de niente.
E ſaie comm'è Cerriglio mpertenente?
Mà mò che mme sà male?
Ch'à cardà doue vao?
Me pozzo morì cieſſo,
Ca non haggio n'ammico,
Che me faceſſe forte pe na mieza.
Se torno da lo Vìecchio, è ſciabbaccanno
Le dico ca non l'haggio fatt'appoſta,
Chillo ſe ncepolleſce, e chiù ſe ntoſta.
O pouero Macchione!
Chi te l'haueſſe ditto à ghire ſpierto,
Senza hauè no treccalle!
Cheſto è chello ch'auanza

No mpertenente, che non hà creanza;
Mà all'vtemo dell'vtemo nce ſimmo;
Anemo, e core nce vonno à ſti guai.
Ora non nce vò auto,
Mo bello me ne vao de carrera
A trouà lo Rommito,
E le cõto lo fatto comme paſſa, e pecche iſſo
E grand' ommo da bene,
Ed è no ſanto co li manecune,
Pozzo ſtare ſecuro ca no ſtrilla;
E de cheſta manera
Fuorze che ſpercio nnante;
Chi sà m'arrecettaſſe pe Cercante!
Ora non nc'accorr'auto,
Mo lo vao à trouare co no ſauto.

SCENA III.

Aſmodeo da Foreſtiero, e detto.

PIano, piano Paſtor; oue ne vai?
Coſtui può rouinarmi. *da parte.*
Mac. Seruenno à vſſoria, v'accorre niente?
Aſm. Molto da dir ti deuo.
Mac. Vſcia vò pazzeià?
Aſm. Dico da ſenno.
Mac. Hai fatto arrore cierto, io non sò iſſo.
Aſm. Molto ben ti conoſco.
Mac. Qual' è l'afficio vuoſto?
Brutta gratia che m'haue, arraſſo ſia,
Male iuorno haggio fatto. *da parte.*

Aſm. L'vſ-

Asm. L'vfficio mio ogn'altro vfficio auanza.
Mac. Sarrà lo Caporale de paranza, *da parte*
Che v'aggio da ſeruire?
Asm. Oue andar ne voleui?
Mac. La piglia troppo larga, *da parte.*
Aſpettarrà compagne;
A aghiuſtà cierte cunte: ve sò ſchiauo.
Asm. Ferma, non ti partire.
Mac. Gnornone, no mme mouo;
Quarche quarera m'hà fatto lo Viecchio. *da*
Asm. Conoſci chi ſon' io? (*parte*
Mac. Gnornone nò ve faccio;
Mà pe quanto canoſco
Sarrite Capo-caccia de ſto vuoſco.
Asm. Taci, via che ſei ſciocco.
Mac. Mò chiù non pepeteio.
Asm. Oh ſe mi conoſceſſi,
Troppo lieto ſareſti!
Mac. Quanto ſtarria chiù nguſto *da parte.*
Se maie t'haueſſe viſto.
Asm. Sò quanto intendi fare.
Mac. Vſcia vò pazzeiare?
Asm. In verità ti dico.
Mac. Rettoreco ſarrite,
Pocca li fatte d'aute canoſcite;
Asm. Aſtrologo vuoi dire.
Mac. Stroſeco gnoreſſine.
Asm. Di queſta ſcienza ſono bene eſperto.
Mac. E mente è cheſſo, che boleua fare?
Asm. Coſa, che molto danno ti recaua.
Mac. Comm'à dicere mone?

Asm. Il tutto ascolta:
Voleui all' Eremita
Raccontare il succesſo di Celindo.
Mac. Sì pe lo iuorno d'oie, ca te rentienne
D'anneuenare li penſiere d'aute.
Asm. Mà queſto era cagione
Della ruina tua.
Mac. Prouita de vſcia?
Asm. Il ver ti dico; ond'io
Compatendo il tuo male,
Verſo di te tutto pietà ne corſi.
Mac. Faciteme na gratia, no piacere,
Comme vace ſta coſa?
Asm. Dirotti il tutto: aſcolta;
Queſt'huomo, che tu ſai,
Non è qual pare à gli altri, humile, e pio,
Mà ſtizzoſo, e ſuperbo,
Ch' impunito laſciar non può giamai
Oltraggio riceuuto;
Onde con paleſar l'indegna fuga
Della Nipote vnita con Celindo,
Stimandoti per certo
Complice del delitto,
Con luſinghe, ed inganni
Tanto adoprar ſapria l'empio Eremita,
Ch'in premio al fin ti toglieria la vita.
Mac. Nnanze le ſcenna gotta; arraſſo ſia.
Frate te ſongo ſchiauo ncatenato;
Vide à che ſongo buono pe ſeruirete,
E buie me commannate,
Ca vè ſongo obrecato de la vita.

Asm. Non

Asm. Non m' hà mosso desio
Di premio, ò di mercede ;
Mà à palesarti il tutto ,
Solo m'induſſe vn desiderio ardente
Di soccorrere vn pouero innocente .
Mac. Non saccio che ve dicere,
Me veo tanto confuso.
Che non trouo la via
De ve rengratiare ,
Lo Cielo schitto ve n'haggia à pagare.
Asm. O quanto questo mi premia à bastanza ;
Or dunque, che risolui ?
Mac. Già songo resoluto.
Asm. E che far vuoi ?
Mac. Ire pe chella via che sò benuto .
Asm. Molto saggio disponi .
Mac. Addonca ve so schiauo .
Asm. Vanne pure felice .

SCENA IV.

Angelo da Passaggiero, e detti .

AMici in carità saper desio
Oue giace la grotta
Dell' Eremita nominato Abramo .
Asm. Poco lungi da quì, dietro quel Colle .
Mac. Cammarata, pe cierto,
Chisto no stace ntiso de lo Patre .
Ang. Pastor, se sei corteſe,
Guidami à quella volta .

Mac. Frate te ſongo ſchiauo,
Mente che chella via
Non face niente pe la caſa mia.
Ang. E qual danno auuenir giamai ti puole?
Aſm. Coſtui che coſa vuole?
Mac. Eh ca vuie non ſapite,
Che panno veſte chiſto ſio Rommito;
Sto cammarata cca ne ſtace ntiſo;
Ang. A me pur anco è noto:
Huom' è di ſanta vita.
Aſm. E' Santo, e più che Santo;
Tu da noi che pretendi?
Mac. Siente ccà figlio mio,
Tu ſi pecciotto, e non puoie ſapè tanto,
Quanto sà ſuſoria.
Ang. Auanza aſſai la ſua la ſcienza mia.
Aſm. Queſto troppo s' inoltra;
Foreſtier che deſij?
Ang. Troppo fai l' arrogante.
Aſm. E tu mi par che ſei molto indiſcreto.
Mac. Vedite che fegliulo mpertenente!
Ang. Paleſi ben mi ſon gl' inganni tuoi.
Aſm. Paſſa auanti coſtui!
Che coſa vuoi?
Ang. Conoſci chi ſon' io?
Aſm. Conoſcere plebei à me non piace.
Ang. L'hauermi conoſciuto ancor ti ſpiace.
Aſm. Non è tuo il parlare.
Mac. Pe cierto ſe vorranno appeccecare.
Ang. Perche molto ti punge,
Aſm. Foreſtier vieni meco,

Mac. Mo

Mac. Mo ſi ca tu la ntienne,
Leua l'accaſione, e ghiammoncenne.
Ang. Tu penſi di partir, mà ancor non ſai,
Se altroue andar potrai.
Aſm. Chi coſtringer mi può, che non mi parta?
Ang. La forza del comando.
Aſm. E tù chi ſei, che comandar pretendi?
Ang. Scopri gl'inganni tuoi, che ben m'intẽdi.
Mac. Ora chiſt' è taluorno,
Forniſcela mo frate. (*verſo l'Angelo.*)
Aſm. Ah Pluto, e ſoffrirai cotanti affronti?
Mac. Zitto, non t' anmoienare,
Laſſalo ire à chiſto mpertenente.
Ang. Obediſci ti dico.
Aſm. Eccomi diſcoperto empio nemico.
Mac. Ah mamma mia, che brutto farfariello.
Bene mio mannannello.
Ang. Vanne nel cieco abbiſſo, e per l'errore
S'accreſca al fuoco tuo doppio l'ardore.
Aſm. Precipito all' Interno,
O roſſore, ò vergogna, ò crucio eterno!
(*profonda.*)
Mac. Ca s'hà rutto lo cuollo! arraſſo ſia,
Che brutto marranchino,
Vi ſe lo ſapea fà lo mattacino.
Ang. E tu pur vanne all'Eremita ſanto,
e della fuga della ſua nipote
Manifeſtagli il tutto.
Mac. Io mo nce vago ſempe de carrera;
Mà nnante che me parta,
Se bene me volite,

De-

Deciteme chi ſite.
Ang. Sodisfar ti vogl' io,
Angelo ſono, e quì mi manda Iddio.
Mac. O ſi Angelo mio io te ſo ſchiauo,
Pe tanta compremiente,
Non ſape che te dare no pezzente.
Ang. Coſa da te non cerco, altro non voglio,
Ch'attendi ad eſeguir ciò che t'impoſi.
Mac. Gnorſine, io mo ve ſeruo nquatto paſſe,
Mà pe ve dì lo vero,
No ve pozzo laſſare,
Ca tutto cca me ſenco allecreare.
Ang. Và, ch' iui trouerai il tuo conſuolo.
Ed io alle sfere me ne corro à volo. (*vola*)
Mac. O bene mio, che puozz'eſſere ſanto,
Comme m' hai conſolato!
Sia benedetto chi t'hà gnenetato.

SCENA V.

Città.

Celindo, e Lunalba.

Cel. ECcoci ò bella mia
Alla Città bramata,
Quiui col tuo Celindo
Menerai giorni lieti.
Lun. Godi, dunque mio caro:
Se per l' arriuo al deſtinato luogo
Giubilo nel cor ſenti,

Non

Non ſono inferiori i miei contenti.
Cel. Quanto, deh quanto, ò cara
Hai ſaputo obligarmi!
Lun. E tu dolce mio bene,
Con nodi indiſſolubili ligaſti,
Soggetto al tuo voler queſto mio core.
Cel. Tal merto in me non trouo,
Che per ſeruirti, ò bella,
Nulla oprai, nulla poſſo,
Onde con tai fauori
Quanto m'oblighi più, più m'innamori.
Lun. E ti par forſe poco
Laſciar patria è parenti
Della ſua caſa gli aggi,
Andarne fuggitiuo,
Solo per ſeguir vna,
Ch' è ſcopo miſerabil di fortuna?
Cel. Non rammentarmi, ò cara
Coſa, che poco importa,
Poiche vn huomo, c'hà ſenno,
Per ſeguir tal bellezza
Ogn'altro ben, ogn'altro bel diſprezza.
Lun. O quanto, ò quanto, ò caro
Vuoi cercar d' ingrandirmi!
E pure in me non trouo,
Bellezza più pregiata
Che l'eſſere da te, mio bene, amata.
Cel. Deh laſcia, ò bella mia,
Queſto tanto abbaſſarti,
E' di meſtier, ch'albergo ritrouiamo,
Per riſtorarci alquanto.

Lun.

Lun. Il mio volere è tuo
Disponi pur di me come à te piace.
Cel. Ci conuiene, per ora, ò mia Lunalba,
Girne al comune ostello,
Che doppo à miglior aggio,
Ritrouaremo albergo,
Adagiato al bisogno.
Lun. Pendo da cenni tuoi,
Fà pur come à te piace.
Cel. Andiamo dunque, ò bella.
Lun. Ecco ti seguo, ò caro.
Cel. Arridi, ò sorte amica.
Lun. O sorte amica arridi.
Cel. Al voler di Lunalba, e di Celindo.
Lun. Al voler di due amanti così fidi.

SCENA VI.

Bosco.

Abramo solo.

E Doue, doue sei
Cara nipote mia?
In qual parte t'ascondi,
In qual parte ti cěli,
Forse in preda del senso?
Dimmi doue ne stai, doue fuggisti,
Acciò venir pos' io,
A saluar l'honor tuo, l'honor del zio?
Pietà, bontà infinita,

Sue-

Suelami dunque, doue
Lunalba mia t'offende,
Acciò che tutto foco,
Trà le neui degl'anni io correr possa;
Pria, che quest'alma esali dal mio seno,
A riparare la tua offesa almeno.

SCENA VII.

Asmodeo da Eremita, e detto.

VEdremo se l'inferno
Hà modo per abbattere le stelle. *da parte*
Ti salui il Ciel compagno mio diuoto.
Abr. Ti benedichi Dio caro fratello,
A tempo giungi per mio gran consuolo.
Asm. Perche si mesto, e pien d'affanno stai?
Abr. E'molta la cagion, saper ti basta,
Che la nipote mia
Più con me non si troua.
Asm. Forse de'giorni il termine hà compito?
Abr. Piacesse al Cielo, ed ella morta fusse.
Asm. Doue dunque n'andò?
Abr. Se n'è fugita, e doue sia, non sò.
Asm. Non posso creder mai,
Taccia sì brutta in giouane sì santa,
Forse chi sà sè spirto più eleuato,
L'haurà fatto cangiare Eremo, e stato?
Abr. Eh creder mai non posso,
Che sia voler del Cielo,
Ch'vna vaga donzella,

Frà

Frà le ſelue alleuata,
Così occulta s'inuoli, e in vn'iſtante,
Abbandoni in oblìo,
L'Eremo inſieme, e'l Zio.

Aſm. Mà à dirti il ver fratello,
Troppo rigido il Ciel s'è dimoſtrato,
Verſo di te meſchino.

Abr. Mi purghi come vuol l'amor diuino.

Aſm. Eh ſono colpi queſti
Che ſoffrir non ſi ponno.

Abr. Deuo hauer ſofferenza,
Se de gl'errori miei fò penitenza.

Aſm. Mà caſtigo sì grande,
Eſſer non può del Cielo.

Abr. Siaſi come ſi vuol dal Ciel lo prendo.

Aſm. In vano con coſtui certo cõtẽdo, *da parte*
E poi che voglia il Cielo,
(Come creder ciò poſſo)
Caſtigar te con tanti oltraggi ſuoi.

Abr. Che vogli dir non sò?

Aſm. La tua nipote,
Per quanto creder puoi,
S'è data in preda al ſenſo.

Abr Così certo mi penſo.

Aſm. Et in tal modo non s'offende Dio?

Abr. Piaceſſe al Cielo e ciò non fuſſe vero:

Aſm. Dunque ſe queſt'è ver, chi fia, ch'apprẽda,
Ch'il Ciel per purga tua ſe ſteſſo offenda?

Abr. E che penſi, che ſia queſta ſuentura?

Aſm. Queſto non sò, mà certe volte il Cielo,
T'incita à farli offeſe,

E ti

E ti confeſſo il vero,
Che ſe fatto sì grande,
Fuſſe ad altri auuenuto,
Senza dubio veruno,
Abbandonato hauria
Il Cielo, e forſe ancor l'anima ſua.
Abr. Queſto non piaccia à Dio.
Aſm. Mà fratello ſon coſe,
Che ſoffrir non ſi ponno.
E ti par poco queſto,
Doppo, che tù tant'anni
Hai ſpeſo ſolo per amor del Cielo
In ſolitario Eremo,
Frà digiuni, e flagelli,
Il Cielo poi per tanta penitenza
Sciagure ſol ti dà per ricompenza.
Abr. O quanto il mio Signor più graui affanni
Hà ſofferti di queſti,
Per amore dell'huom, ch'è fango vile!
Aſm. Ciò negar non ſi può, mà almen ſapeua,
Che queſto era il volere
Dell'Eterno ſuo Padre;
Mà che tù ſol ſoggiacci à tanti oltraggi,
Senza ſpeme veruna, à dirti il vero,
Ciò ſoffrir non ſi puote.
Abr. Che dunque mi conſulti?
Aſm Quel, che dirti poſs'io,
Se fuſſe in cauſa mia,
Conoſcendo, ch'il Cielo
Poco prezza i miei pianti, e i miei ſoſpiri,
Haurei per queſto effetto, diſperato,

La

La Nipote, l'Eremo, e'l Ciel lasciato.

Abr. Da vn voler così rio mi guardi il Cielo.

Asm. Mà senza speme alcuna,
Hauer tanto à patire,
Cosa mi par, che non si può soffrire.

Abr. Soffrirò quanto piace al mio Signore.

Asm. O mie forze auuilite, *da parte*
Costui quanto resiste!
Mà almen par, che douresti,
Se così saldo stai alle percosse,
Abbandonarti in tutto
Nelle mani del Cielo.

Abr. Sol questo bramo, e solo à questo anelo.

Asm. Hor s' è così, deh lascia
Nelle mani del Ciel la tua nipote;
A che dunque anzioso,
Andarla ricercando?
Se sù voler del Cielo,
Il Ciel l'aiuterà, stanne pur lieto.

Abr. Con questa speme alquanto mi quieto.

Asm. Deh vanne dunque à ristorarti amico,
Questo solo mi basta, *da parte*
Che lasci in abbandono la nipote.

Abr. Il mio Signor sol ristorar mi puote.

SCENA VIII.

Angelo da Pellegrino, e detti.

O Che pure alla fine
Vi ritrouai, ò mio gradito Padre,

Sete

Sete voi dessо l'Eremita Abramo ?
Abr. Sì ch'appunto son'io quell'infelice.
Asm. Mi sento intimorire ,
Costui chi sarà mai ? *da parte.*
Ang. Perche nome sì infausto vi adattate ?
Abr. Perche delle miserie il colmo sono .
Ang. Et in che modo ?
Abr. Or ditemi chi sete ?
Ang. Da lontani paesi io quì ne venni
Solo per riuederui .
Abr. E qual cagion v'hà mosso,
A far questo viaggio ?
Ang. Da quì à poco il saprete ,
Bastaui sol per ora di sapere,
Che molto ben m'è noto ,
Oue incognita stassi
La smarrita nipote .
Abr. Oh Dio ! mi dici il vero ?
Ang. E dubitar potete ?
Asm. Costui mi sturbarà tutt'i disegni. *da parte*
Abr. Deh suelatemi amico ,
Doue Lunalba mia nascosta giace .
Ang. Non è venuta l'hora ,
Basta lo saperete .
Asm. Eh non sò, che t'importa !
Siasi doue si voglia .
Ang. Da voi saper desio ,
Chi sia quell'altro padre ,
E qual'era il discorso ,
Ch'il mio arriuo interruppe ?
Abr. Costui è vn'Eremita,

Che

Che poco lungi la mia grotta giace,
Et il discorso appunto,
Era di mia nipote.
Asm. Abramo questo parmi,
Sagace istigator de' fatti altrui,
Deh lascialo in buon'ora.
Abr. No'l vuol la Carità.
Ang. Che fù da voi concluso?
Abr. Lasciarla in abbandono.
Ang. Padre m'auueggio ben, ch'in questo fatto
Poco sete esemplare.
Asm E qual error commette?
Ang. E vi par poco questo:
D'vna nipote trascurar l'aita?
Asm. L'errore non fù suo,
Lunalba fù, ch'abbandonò suo zio.
Ang Lui deue ricercarla.
Asm Sempre giouò l'abbandonar parenti,
Per amore del Cielo.
Ang. E' ver, mà quand'il Cielo,
Non vien da questi offeso.
Abr. Questi parla da senno.
Asm. Il Ciel medemo fù di ciò cagione.
Ang. Mà saper non si può, qual fù la causa:
Gl'arcani di là sù son tutti occulti.
Asm. Dunque questo lo scusa.
Ang. Hor questo nò, poiche di certo parmi,
Che resti in piedi del Signor l'offesa,
Per sua omissione.
Asm. Troppo sottil discorre, *da parte.*
Certo non è qual sembra.

Come

Come per sua cagione ?
Ang Sì, perch' egli dourebbe ricercarla
Almen per euitar del Ciel l'offesa.
Asm. Troppo è dura per me questa contesa.
Mi veggio perditore.
Abr. Non v'è dubiò nessun, c'hò fatto errore.
Asm. E questo poco importa
Se lui non la cagiona.
Ang Padre mi par, che molto
Dal vero deuiate.
Come ? non deue l'huomo
Euitare col sangue
L'offesa del suo Dio ?
Asm. E ver; mà deue Iddio,
Esser pietoso ancora,
Verso d'vn suo diuoto.
Ang. E quando di pietà manca il Signore ?
Asm. E pare affetto questo
Trattare vn seruo suo di questo modo ?
Ang. Tal'hora il Ciel caua dal male il bene.
Asm Ingiustitia fù questa, e tanto basti.
Ang. Taci bocca spergiura,
Ingiusto non fù mai il Rè de' Cieli,
Conosci chi son io ? *fà discopre.*
Asm. Tiranno, e che pretendi ?
Abr. O Fattore del Ciel tù mi difendi !
Ang. Abbassare il tuo ardire.
Asm. In van t'opponi: la vittoria è mia.
Abr. Inuoco il nome tuo dolce Maria.
Ang. Parti da quì maluaggio.
Asm. Ne vado, e saper dei,

Che

Che non ceſſano quì gl'inganni miei.
Ang. Abramo io già ne parto,
Oue ſia tua nipote,
Frà breue lo ſaprai.
Sij ſcaltro nel cercarla,
Veſte ritrouerai nella tua Grotte,
Ch'hò recata à tal fine,
Cangia habito, e ſembiante,
Fingi di ſua beltade eſſere amante.
Abr. Io ti ringratio, ò Dio,
Per gratie così immenſe,
Che compartiſti à me vil verme, e terra,
Manifeſtami tù doue Lunalba,
Mena offendendo te giorni infelici,
Brama ſaperlo il core,
Per euitar l'offeſa tua Signore.

SCENA IX.

Macchione, e detto.

MO ſi non nc'accorr'auto,
Alleuereſco voſta lleuerentia.
Abr. Paſtore il Ciel ti ſalui,
In che deggio ſeruirti?
Mnc. Gnornone io ſongo chillo,
Che sò benuto pè ſeruire à buie,
Me prommettite bello
Da Monaco norato,
De non fà lo nſorfato?
Abr. Eh figlio, è perche mai,

Dourò

Dourò di te lagnarmi?
Mac. Eh ca vuie non ſapite
Lo mbruoglio che mò v'haggio da contare.
Abr. Forſe coſtui ſaprà doue Lunalba
Offende il Redentore. (*da parte.*)
Non dubitar, che certo io ti prometto
Non lagnarmi di tè di coſa alcuna.
Mac. Ora mente ch'è cheſſo,
Deue ſapere voſta lleuerentia,
Ca n'hommo co na femmena
Se ne sò ghiute à fà na coſa ſtrana;
Abr. Mà pur queſti chi ſono?
Mac. Lo Sio Cerriglio co la Sia Lunaria.
Abr Celindo con Lunalba vniti aſſieme
Sono fuggiti altroue?
Mac. Ah, ah, mo l'anneuine.
Abr. Oh Dio, ch'è quel che aſcolto!
Mac. Tiene pede à lo ſingo,
Ca m'hauite prommiſo
De no ve ne nzorfare.
Abr. Figlio, non dubitare:
Quel che ſolo m'affligge
E', che Celindo vn tal error commiſe.
Mac. Gnorſine è no frabbutto,
Se tu ſapiſſe mò quanto nce fiçe
Pe non fà fà ſta coſa,
Non te lo puoi penſare,
Se tratta ca le diſſe:
Ah Cerriglio, che faie?
Non ſai ca cheſta femmena è nepote
De lo Remito Abbramma?

Non fare à chillo viecchio mo ſto sfriſo,
Che puozz'eſſere mpiſo;
E cient'aute coſelle de ſta forma;
E lloro bello à cheſto ncepollute,
Con vn taci briccon, ſe ne ſo ghiute.

Abr. E tu non ſai doue eſſi andati ſono?

Mac. Gnoreſſine lo ſaccio.

Abr. In che parte n'andorno?

Mac. Mo ve dich'io: mente le ſpiaie
Doue ſe la voleuano affuffare?
Me reſpoſe Cerriglio:
A la Cetà becina.

Abr. Della Cittade non t'è noto il nome?

Mac. No lo ſaccio, gnorſione,
Ma ſentie, ſe non ſgarro,
Veruesiare nſemmora,
E' eſſa, e non eſſa.

Abr. Sì, sì, t'hò ben inteſo,
Alla Città di Aeſo.

Mac. Ma hauimmo mò de fà chiu cũte à luõgo.

Abr. Caro fratello mio ſuelami il tutto.

Mac. Mò bello ntrè parole
Ve conto quanto paſſa.
Me decette Cerriglio
Quando ſe l' aminarciatte,
Che non haueſſe ditto
Manco ſale à lo Patre;
Po lo viecchio pe forza
Volea ſapè da mè dou'era iuto
Lo figlio; io pe paura
No le decette cria;

E iſſo

E isso pò nzorfato de sta cosa
M' ha fatto no precetto,
Ch' à direue lo vero me stroppeia,
Ch' amprio à la mantra soia io non acceia.
Abr. Hor che desij per questo?
Mac. Io mò vorria, che bosta lleuerentia
M' accettasse co buie.
Abr. Molto di buona voglia.
Mac. E bè, simmo arreuate.
Abr. Mà quel che mi dispiace,
E', ch' in quest'ora io deuo
Per la Città partire.
Mac. E che bolite ij à fare?
Abr. A ritrouar Lunalba.
Mac. Ah potta de pescraie,
Me vuoie arroienare?
Abr. Di ciò non dubitare.
Mac. Nò: lo tengo pe cierto,
Ca si Cerriglio se lo nsonna schitto
Ca io ve l' haggio ditto,
Chillo co grà ragione
Me vene à scotolá lo pelleccione.
Abr. Hò pensato per questo
Rimediarti bene.
Mac. E che bolite fare?
Abr. Vuò lasciarti custode della grotta,
E quiui sconosciuto,
Raccomandato à tutti i miei deuoti,
Viuerai bene, insino al mio ritorno.
Mac. Haie pensato azzellente,
Non te se pò dì niente.

Abr. Hor già ch'è questo, andiamo
A preparare il tutto.
Mac. Eccome cca: so lesto,
Iammo doue volite.
Abr. Vado per eseguir opre si belle,
Aderite ancor voi propitie ò stelle.
Mac. Ora co fare lo Regeliuso,
L'abbramma da sto fusto hà da sfrattare,
Ca nnie voglio de tozze satorare.

SCENA X.

Celindo, e Lunalba.

Angelo, e Asmodeo da parte.

S'apre il Duomo, e comparirà vn'Anticamera con boffettino per giocare alle Carte.

Cel. GIà che propitia ò bella
Ci aderisce la sorte,
Vogliam l'hore noiose
Diuertirle col gioco?
Lun. Son pronta ò vago mio
A sodisfare ad ogni tuo desio;
Mà qual gioco faremo?
Cel. Giocaremo à trè sette.
Lun. Questo gioco m'è caro.
Cel. Chi giunge alli vent'vno,
Guadagna la partita.

Lun. Vada,

Lun. Vada, mà à che?
Cel. Sia quello ch'à tè piace.
Lun. Facciam così: chi vince
E' nell'amare il più perfetto amante.
Cel. Questo nò.
Lun. Per qual fine?
Cel. In questo non ti cedo per ragione,
Nè voglio che la sorte
Dimostrasse il contrario.
Lun. Eh che vuoi tu burlare?
Cel. Nò, nò, certo non voglio
Auuenturarmi in questo.
Lun. Hor via facciam così: giocamo solo
per veder chi nel gioco è più perfetto.
Cel. A questo mi rimetto.
Lun. Si mischino le Carte.
Cel. Lunalba perdi certo.
Celindo mischia le Carte.
Lun. Adesso lo vedremo.
Ang. Ti concedo la pugna.
Asm. Vedrem chi vincerà,
Questo Campione giocherà per mè.
Ang. Quest'Amazone mia l'abbatterà.
Cel. Vediam chi vuol la mano.
Lun. Vn trè prendei.
Cel. Sarà senz'altro tua; hò preso vn cinque.
Asm. Cõ cinque sensi abbatter voglio il Mõdo.
Ang. Con vn sol Trè scompigliarò l'Inferno.
Cel. Alza le carte, e prendi.
Celindo prende vna carta souerchia.
Lun. Di frode non temere.

Asm. Vuol giocare ſicura.
Ang. Accogli gran timore.
Cel. Non dici à monte?
Lun. Hò fatto buona preſa.
Asm. Non ſon per lei i monti.
Ang. Eh in alto aſcende.
Asm. Mà per cadere ſolo.
Ang. DALLE CADVTE HA IL VOLO.
Asm. Lo vedremo ben preſto.
Ang. Oſſerua il Gioco, e non curar del reſto.
Cel. Hor via comincia il gioco.
Lun. Hò trè trè con trè diece,
E d'ambidue ſon i mancanti à ſpade.
Cel. Gioca per tè la ſorte, hai già ſei punti.
Asm. Che giocar di vantaggio!
Ang. Son colpi di fortuna.
Asm. Sempre ingrata mi ſù.
Ang. Mai benigna l'haurai.
Asm. Mà quel ch'è meglio, è di difeſa priua.
Lun. Hor via gioco due Coppe.
Cel In van tu ti affatichi:
Fortificato è l'Aſſo.
Asm. E' ſimbol del mio Rè.
Lun. Sfuggir non potrà certo dal mio Trè.
Ang. Ben la Triade mia li ſpezza il paſſo.
Lun. Giocarò cinque Spade.
Cel. I'rendo con il Cauallo.
Asm. Eh che le ſpade tue le ſtimo poco.
Ang. Mi ſeruo di queſt'armi ſol per gioco.
Cel. Giocarò ſempre Coppe.
Lun. Vi perdi il tempo in vano.
Asm. Pro-

Asm. Procurerò di far cader quel Trè.
Ang. Per volerlo vguagliar piangi per sempre.
Cel. Fò preda di figure.
Lun. Questo poco m' importa.
Asm. Son quell'alme che prendo.
Ang. Mà questa non l'haurai.
Cel. Mutarò nuouo gioco.
Lun. Gioca quel che ti piace.
Asm. Non mancherà per frodi.
Ang. Saranno tutte in vano.
Lun. O che pure alla fine
Feci preda dell'Asso!
Cel. Hauesti con il Trè molti seguaci.
Ang. Preludij son delle vittorie tue.
Asm. Fù gran souerchiaria; mà non importa.
Lun. Hor giocarò Danari.
Asm. Quì vincerò per certo.
Ang. Li discaccia chi vuol salire al Cielo.
Cel. Prendo con questo Rè.
Asm. Con danari il mio Rè vince sicuro.
Ang. Mà questa li rifiuta.
Cel. Io non sò che giocare.
Giocarò queste Spade, che son franche.
Asm. Hò franca la difesa, e di che temo?
Ang. Quanta difesa hai più, via più ti premo.
Lun. L' vltima perderai.
Cel. Non v'è rimedio al male.
Ang. Che ne dici Asmodeo?
Asm. Ritrouar lo saprà Spirto Infernale.
Cel. Hor via gioco Bastoni.
Lun. Et hor son tutte mie.

Asm. Son tue le bastonate.
Ang. Mà per gradire al Cielo.
Lun. Tieni carta souerchia; oh Dio che riso!
Cel. Quest'altro vi mancaua; oh che suentura!
Ang. Conta Asmodeo se numerar potrai.
Asm. Io non fui che giocai.
Lun. Segno quindeci punti.
Cel. La partita ti cedo,
E più giocar non voglio. *s'alza.*
Lun. E' vergogna turbarsi,
Per vn gioco perduto.
Cel. Non è stupor che m'habbi vinto al gioco,
Se nel gioco d'amor m'incatenasti.
Asm. Io farò le vendette.
Ang. Farò le tue Catene assai più strette.
Lun. Celindo non lagnarti, io vinsi in gioco,
E tu da senno incatenata m'hai.
Cel. Andiam, che questi accenti
Scoccano nel mio cor strali pungenti.
Lun. Ti seguo ò mio bel sole,
Ch'incatenar mi sai con le parole. *partono.*

Si chiude il Duomo.

Ang. Già perdesti Asmodeo.
Asm. Fù la perdita in gioco.
Ang. Fù imagine del vero.
Asm. Non così s'auuilisce il mio pensiero.
Ang. Tu volesti nel gioco
Veder la sorte tua.
Asm. Se giocando mostrossi à me nemica,
Forse la trouerò nel vero amica.
Ang. Eh mi rido di tè.

Asm. Non

Asm. Non parlo à caso: or dimmi,
Se costei si saluasse,
Chi giamai nell'Inferno andar potria?
Ang. Ch'ella s'habbia à saluare,
Repugnanza non trouo.
Asm. Come nò? ti par bene,
Che doppo vna cascata così enorme,
Con la frequenza di due anni spesi
In offesa del Cielo,
Sempre con festa, e riso,
In premio habbia d'hauere il Paradiso?
Ang. Non è questa la prima.
Asm. Chi sarà del mio Rè?
Ang. Niuno che si pente.
Asm. Indegna è di perdono.
Ang. Col pentimento ottiensi questo dono.
Asm Hor quì ti voglio, ed Asmodeo dou'è?
Ang. Che stima potrà far giamai di te?
Asm. Sarà mia.
Ang. Tù t' inganni.
Asm. L' atterrerò di colpe.
Ang. L' abbonderò di lume.
Asm. Sarà vano ogn'aiuto.
Ang. Lo vedremo frà breue.
Asm. Tutto ardir mi discerno.
Ang. Io tutto zelo.
Asm. Per condurla all'Inferno.
Ang. Ed io nel Cielo.

SCENA XI.

Macchione da Eremita.

FAcite caretate
O Paſture, ò Vellane,
Anchijteme ſte bertole de pane.
Sì pe lo iuorno d'hoie
Ca ng'haggio garbo à fare lo pezzente;
O bene mio è n'arte de Segnore:
Mò sì ca ſtò contento,
Dapò che me ſo buono ſatorato,
Voglio dormire comm'à no ſcannato.
Lo Sio Remito ſe n'è ghiuto ſpierto
Trouanno la Nepote, e s'è ntoſciato,
Che pare no ſmargiaſſo,
Co na ſciammeria à bota, e ba ſcorrendo;
S'hà tagliata la varua,
E s'hà laſſato ſchitto
No ſcoppettino nfacce;
Io mone ch'haggio fatto?
Nn'haggio pigliate tutte chille pile,
Che s'hau'iſſo tagliate,
E l'haggio co na bella negregentia
Coſute co na pezza,
Che pare ntutto na varua à poſticcio;
E beccola cca, te, vì comm'è bella?
E pe n'eſſere niente canoſciuto
Mo me la voglio mettere;
Te: mò non paro cierto

No

No Remito mmecchiato à lo deſierto ?
Frate mò và à campare,
Chi non hà ngniegno non pò mai māgiare.

SCENA XII.

Gonſaluo, Veſpino, e detto.

Gonſ. IN ſomma, ò mio Veſpino,
Per quanto hò faticato,
Non hò poſſuto hauer notitia alcuna,
Doue mai ſi ritroui il figlio mio.
Mac. Varua à tè, ſenco gente.
Veſp. Affliggere mi ſento,
E s' haueſſi tal forza,
Vorrei girare il Mondo
Solo per ricercarlo.
Gonſ. Ti ringratio Veſpino
D' vn' animo sì grande.
Chi sà, forſe ch' il Cielo
Pria che chiuda alla luce
Queſte pupille mie ſommerſe in pianto,
Al fine impietoſito
Si moſtrerà verſo di mè più grato.
Ah figlio, figlio amato!
Veſp. Se queſta ſpeme hauete,
Non poſſo dubitare,
Ch'al fin il Ciel non v'habbia à conſolare.
Mac. Non dubitar fratello,
Troppo hai treuoliato,
Verrà à ſcapillacuozzo il figlio amato.

Gonſ Mi dici il vero ò Padre?
Mac. Non ſon Papocchie queſte,
Credilo à queſta barba, à queſta veſte.
Veſp. Certo ſe non fò errore,
Mi ſembra queſto Padre vn bell' humore.
Gonſ. Caro Eremita mio, deh dimmi quando
Con bianca pietra ſegnarò tal giorno.
Mac. Data ve ſia à lo ſuonno,
M'hauite nzallanuto,
Tuoſto verrà ſto figlio de Cornuto.
Veſp. Ridicolo mi ſembra;
Se non falla il penſiero,
Alquanto ſi ſomiglia al foreſtiero.
Gonſ. Dunque ſtarò ſicuro
Di riueder mio figlio?
Mac. Verrà, giá ve l'hò detto;
Mà na coſa ve prego ncaretate,
Acconciatele vn poco le ccoſtate;
Gonſ. Compatitemi ò Padre,
Perche alla fine vò cercando vn figlio.
Mac. Nn'hò gran compaſſione;
Mà m'hauite froſciato lo cauzone.
Haggiate vn pò di fremma.
Veſp. Nelle ſelue giamai
Queſto Padre oſſeruai,
Nell' Eremo coſtui ſarà nouello.
Gonſ. Non ſi può dubitar, che noi dobbiamo
Far tutto quello, che comanda il Cielo.
Mac. Dunque aſpettate vn quanquo,
Ch'il Ciel più non ſarà lo ſghizzignoſo;
Mi preſaggieggio cierto,

Ch'

C'hauarrà del mal tuo compaſſione,
Baſciate pur baſciate il mio cordone. *parte.*

Gonſ. Il Ciel ti ſalui ò Padre.
Oh Dio chi sà ſe veri
Saranno i detti ſuoi?

Veſp. Meſſer Gonſaluo, parmi,
Che queſto Padre in tutto s'aſſomigli
Al foreſtier tuo ſeruo.

Gonſ. Sì certo, che non erri.

Veſp. Chi sà, forſe tal' hora
Non hauendo altro modo
Per procacciarſi il vitto,
Fingeſſe l' Eremita,
Tanto più che la barba
Parmi che ſia poſticcia?

Gonſ. Et hora più che mai
M'accerto in tal credenza,
Poiche s'altri egli fuſſe,
Come potea ſapere, ch'il mio figlio
Farà da me ritorno?

Veſp. Ti prometto informarmene,
Chi sà, forſe di nuouo
L' incontri in queſte ſelue, e con bel modo
Mi accertaſſi del vero?

Gonſ. Voglio ancor' io tentarlo;
Per hora ò mio Veſpin vò girne al Gregge,
Che ſolo abbandonai nel mio partire.

Veſp. Ed io nel mio tugurio ancor vò gire.

Gonſ. Che miſeria d' vn vecchio,
Senza niun riparo.
Ah figlio, figlio caro!

Veſp. Lo

Vesp. Lo compatisco in vero,
Troppo acerbo è il suo stato,
Consola vn Padre afflitto ò duro fato.

SCENA XIIK.

Città.

Abramo da Gentil'huomo, ed Asmodeo da Portinaro.

ECco che giunto sono
Al destinato luogo,
Oue del mio Signore
Cerco euitar l' offesa;
Assistimi Giesù nell' alta impresa.
Asm. Torna indietro: chi sei?
Abr. Forestiero son' io,
E sol entrar nella Città desio.
Asm. Hor questo esser non puote,
Ordine tengo espresso,
Ch' a' forestieri quì non dia l' ingresso.
Abr. Eh via, apri le porte,
Che benche forestiero,
Di Cittadino il priuilegio godo.
Asm. Io non posso introdurti,
Come dir te lo deuo?
Abr. Eh: più non trattenermi,
Apri le porte, dico.
Asm. Amico à dirti il ver t'offendi à torto,
Entrar non puoi, e ciò saper ti bassa.

Abr. Dun-

Abr. Dunque, che deggio fare?
Asm. Ritorna in dietro, ch'il meglior mi pare.
Abr. Negotio d' importanza
Hò à far nella Cittade.
Asm. Conforme vedo hai perso il tuo camino,
Sol concedesi entrar al Cittadino.
Abr. Se mi darai l'ingresso,
Prometto regalarti.
Asm. Non hò bisogno d' essere corrotto
A forza di quadrini.
Puoi tu mutar pensiero,
Poiche l'officio mio lo fò sincero.

SCENA XIV.

Angelo da Gentil'huomo, e detti.

Ang. Disserra l'vscio olà.
Asm. Chi sei, che tãto ardir nutri nel core?
Ang. Il Portinar maggiore.
Asm. Non ti conosco; quest'vfficio certo
Vsurpato t'haurai.
Ang. E tu come lo fai?
Asm. E' grande la patente à mio fauore.
Ang. Da molto tempo, che non hà vigore.
Asm. Dunque l'officio mio non sarà vero?
Ang. Eh ben lo sai: fù colpa d'vn pensiero,
Asm. Sappiam con chi discorri?
Ang. Teco ragiono appunto.
Asm. Vuoi tu contender meco?
Ang. L'assaggiasti vna volta, e ancor ti preme

L'ha-

L'hauer meco pugnato.
Asm. Com' essere ciò puole?
Mentecatto ti credo;
Quest' è la prima volta che ti vedo.
Ang. Da molto tempo che ci conosciamo.
Abr. Soccorri Signor mio l'humile Abramo.
Asm. In fin che cosa vuoi?
Ang. Apri quell' vscio, dico.
Asm. Vbbidir non ti voglio.
Ang. Come sì contumace?
Asm. Non sono à te soggetto.
Ang. Hor lo vedremo.
Spalanca olà le porte.
Asm. Mi rido del comando.
Ang. Vbbidir non mi vuoi?
Asm. Rider mi fanno quest' accenti tuoi.
Ang. Portinar ti prometto
Dell' officio priuarti.
Asm. Chi sei, che tanto puoi?
Ang. Eh ben lo sai,
Se dall' vscio del Ciel ti discacciai.
Asm. Ohimè son discouerto.
Crudel da me che vuoi?
Ang. Vuò libere le porte alla Cittade:
Abr. Signor, del seruo tuo habbi pietade.
Asm. Toglier mi può da quest' officio solo
Il comando reale.
Ang. La Regina lo vuol.
Asm. Non sò chi sia.
Ang. Lo comanda MARIA.
Asm. Oimè; ch' à questo nome

Due

Due porte aprir discerno,
Per voi della Città, per mè d' Inferno.
Abr. O Fattore del Ciel, benigno amante,
Quando mai meritai gratie cotante?
Ang. Abramo hor entra lieto, e sij pur certo,
Ch' inuisibil t' assisto:
Dalla Nipote tua haurai l'ingresso,
Procura di chiamarla à Penitenza,
Strali con le parole al cor l'auuenta.
E' volere del Ciel, ch' ella si penta.
Abr. Ne corro tutto lieto
Ad eseguir del Ciel sì bel decreto.

SCENA XV.

Celindo, e Lunalba.

Cel. VEramente li spassi
Furon tutti compiti.
Lun. Delitioso è il luogo,
E ti confesso il vero,
Ch' in quell' amenità m' intesi il core
Infocato d' amore.
Cel. Oh Dio, che con la dolce melodia
Rimirando il tuo bello,
Mi s'accese nel core vn Mongibello.
Lun. Vedi come la sorte
Frà di noi, ò mio bene,
Con ingegno, e con arte
Reciproche le fiamme ci comparte.
Cel. Eh che la scaltra vede

L' vniformato affetto.
Lun. Mà dimmi ò mio diletto,
Quel diſturbo ſortito frà gl'amici,
Qual fine ottenne poi?
Cel. Partiro diſguſtati;
Mà à dire il ver, Lindoro
Molto à torto ſi dolſe.
Lun. Sortirà ſenza fallo la diſfida.
Cel. Stimo di nò, poichè Leandro vuole,
Ch' vniti aſſieme andiamo
A procurar la pace.
Lun. E queſto, ò mio Celindo, aſſai mi ſpiace.
Cel. E la cagion?
Lun. Vorrei,
Che tù non t'ingeriſſi in queſte brighe.
Cel. Non v' è periglio alcuno ò mia Lunalba,
E' il punto dell' intrico,
Che negar nol potei à tale amico;
Lun. Io non sò pur che dire,
Ti cuſtodiſchi il fato.
Cel. Oh mio ben non temere,
Il maggiore periglio che ritrouo
In queſta occaſione
E', che per qualche tempo,
Contr' ogni mio volere,
Lungi da tè mio ben, m'habbia à vedere.
Lun. Queſto è quel che mi preme,
Poiche preſago il cor mi par che teme.
Cel. Non dubitare, ò cara,
Che con l'ali d'amore,
Ben preſto tornerò da tè mio core.

Lun. Hor

Lun. Hor via vanne felice, e sol ti prego,
Che sia presto il ritorno.
Cel. Ritornerò frà breue, idolo mio.
Lun. Hor dunque à riuederci.
Cel. Adio.
Lun. Adio.

SCENA XVI.

Bosco.

Macchione solo.

Costegiate da quì, olà prebei,
Non vedete che passa
Il Patre frà Gienipolo mperzona.
Sù huommene del Mondo andate via,
Malan che Dio ve dia.
O bene mio, e che coccagna è chesta!
Se tratta ca mme pare
De stà comm'à regnone int' à lo grasso;
Me ne vao pe ste mantre, e puosto ntuoscio:
Olà fratelli, fate bene, dico
A lo Remito vuosto:
E chille mò nuedere sta presenza
De Patre veneranno,
Se sforzano de fà quanto chiù pomo.
Chi me dà na recotta,
Chi na pezza de caso,
E quarched'vno mò chiù poueriello
M' arrefosta de pane no paniello.
Che buoie? stò de mesciescia,

Manco

Manco la cedarria à no reccone,
Ca pàro de ste mantre lo Barone;
E mò che boglio fare?
Zezzato ncoppa à st' erua,
Me voglio allecreà sto speretillo,
Co fare no sciacquitto.
Tengo ccà cierto pane, e cierto caso,
Co quatto fruttecielle;
Che buò fà? nce spassammo
Lo meglio che potimmo;
Fuorze ca sò Remito,
Non hauesse co mè l' humanetate?
Perzì li Sante se sò arrecreate.
Leuammonce sta varua,
Ch' à dicere lo vero m' ammoina.

SCENA XVII.

Vespino, e detto.

Mac. BVon prò vi faccia ò Padre.
Mannaggia sò scopierto;
Bemmenuto fratello.
Fà forza à ponersi la barba.
Vesp. E già lo dissi à prima,
Ch' egli era il forestiero.
Fingerò non hauerlo conosciuto.
Mac. Volete pranzeggiar con esso-meco?
Vesp. Accetto volentieri quest'inuito. *si sede.*
Mac Ne noto la creanza.
Sij benedetto figlio.

Vesp. Eh

Vesp. Eh veda Padre, io da' parenti mici
Questo consiglio appresi,
Hauere in ogni euento
Sempre vnita con mè la ciuiltade.
Mac. N' hauite fatto mostra,
Non nce seruea il dirlo,
Diciateme na cosa ncortesia,
Cosa habbiate di buono entro del Zaino?
Vesp. Vi sono molte cose,
Frà l'altre v'è presciutto, e v'è formaggio.
Mac. Hauite del Pregiotto, or sì ch'il Padre
Si potrà recreggiare.
Cauatelo, cauatelo quì fuora.
Vesp. Ecco ogni cosa pronto.
Mac. Assai mi piace, assai mi piace: è buono.
Quel vostro fiaschino
E' di sciarappa chino?
Vesp. E' pieno, éd il liquore
Haue vn dolce sapore.
Mac. Proitemello alquanto,
Che molto mi gusteggia.
Vesp. Eccolo à posta tua.
Mac. Balaman mio Patrone,
Frà Genipolo tuio te fà regione. *beue.*
Vesp. Padre, poter del Mondo,
Vi bagnate la barba;
Finge di nettare la barba, e glie la strappa.
Voi sete il Forestiero?
Mac. Signor nò, non sò isso.
Vesp. E che forse son' io di vista priuo?
Mac. Gnornò, mò ve dich' io:

Quando

Quando fuie groſſeciello,
Me decette mia Madre,
Tu nſempora me pare no Rommito,
E pe cheſſa ragione:
Non pò eſſere mò ch' io ſia Macchione.

Veſp. Conuincente è la proua,
Nè dubitar ne poſſo.

Mac. E già ch'è queſto, via cardiamo pure;
Tagliate ſſo pregiotto.

Veſp. Eccomi pronto,
Volete il mio formaggio?

Mac. Prendete ſol pregiotto,
Ca la forma di Maggio ancor'io l' hò.

Veſp. Io ſò come vi piace.

Mac. Mi guſteggia il prigiotto.

Veſp. Stimo che ſia à ſuo guſto.

Mac. Sù magnammo alla bona.

Veſp. Godo di queſto ſpaſſo.

Mac. Non t' allegreggia il cor?

Veſp. Certo che sì.

Mac. Alla ſalute toia.

Veſp. Buon prò vi faccia.

Mac. Sta ſciarappa me piace.

Veſp. E' buona aſſai.

Mac. Mi par d', vn buono fuſto.

Veſp. Io vi ſò vn brinſi amico.

Mac. Schiauo, ſchiauo di lei.

Veſp. M' hà riſtorato tutto.

Mac. Vò ſciacqueggiar di nuouo.

Veſp. Poter della fortuna, e quanto beue!
Andarà di rouerſcio.

Mac. Mo

Mac. Mo ſongo contentato.
Volimmo fà no iuoco pe ſpaſſarce?
Veſp. Io ſò quel che vi piace;
Mà qual gioco faremo?
Mac. Ioquāmo à quanto mmita à ſcoppolelle.
Veſp. Molto mi piace il gioco;
Mà le carte oue ſono?
Mac. Mi par ſe non ſò arrore,
Che n'habbia vn par dentro del manicone.
Eccole ccà, sò eſſe?
Veſp. Poffà di mè! ſon nuoue!
Mac. Da che ſtauo nel ſecolo che l'hò.
Veſp. Hor via preſto giocamo.
Mac. Alzate ca mo tiro.
Veſp. Io dico paſſo.
Mac. Io puro.
Veſp. Quattro ſcoppole inuito.
Mac. E io la voglio.
Veſp. E' di trè ſette, e vn'aſſo.
Mac. Vi ſe ſe pò fà meglio?
Veſp. Hor via preſto parate.
Mac. Eh: poi le date appreſſo.
Veſp. Hor queſto nò, altrimente
Non v'è guſto nel gioco.
Mac. All'habito riſpetto non hauete?
Veſp. Quì ſi tratta di gioco,
E ſi sà che ſi burla.
Mac. Haggio tuorto pe cierto: ecco aparato.
Veſp. E vna, e due, e trè, e quattro, oh Dio,
Che guſto che mi prendo!
Mac. No ve pegliate guſto?

Hor

Hor via ioquammo apprieſſo.
Veſp. Hor io miſchio le Carte.
Mac. Tirate quand'hai fatto: hora mò mmito
Quatto ſcoppole ſane, e cinco meze.
Veſp. Queſto come s' intende?
Mac. Mi par che ſiate voi vn pò quadrupedo,
Le primmo quatto forte,
E pò le cinco chiano.
Veſp. Ricuſar non la poſſo,
Mac. Hò fatta già premera.
Veſp. Conoſceſti la carta.
Mac. Non voglio ſapè guaie,
Aparate, aparate vn pò la teſta.
Veſp. Hor queſto nò, che voi rubar volete;
Mac. Mirate villanaccio,
Vuol da ladro trattarmi; apara, dico,
Poiche altrimente infame,
Ti ſpertuggeggio il core.
Veſp. Eh Padre non mirar che ſon fanciullo,
Che di ſaſſi t' atterro.
Mac. Mannà lo iuorno d'oie, e che aſcolteggio
Da vn vile briforchetto?
Veſp. Padre da lungi; io prenderò le pietre.
Mac. O trouaſſe na mazza.
Veſp. Vi ſuſſe qualche ſaſſo.
Mac. Non ti partir balordo.
Veſp. Aſpetta vn pò brodaro.
Mac. Ah figlio de na mula.
Veſp. Adeſſo lo vedremo.
Mac. Non te partì da lloco.
Veſp. Hor ti farò veder chi ſia Veſpino.

Mac. Mò

Mac. Mò te faccio à bedè, che fà lo vino.

SCENA XIV.

Camera.

Abramo, e Lunalba ſeduti.

Lun. DEh perche piangi ò beila?
Gentil'huomo ti priego
A compatire vn naturale affetto,
Poiche per così dir, m'inteſi il core
Forzato à lagrimare.
Abr. Grato mi ſora il pianto
Se fuſſe per amor; ---- mà ſol di Dio.
Lun. Parmi che da ciò naſca il pianto mio;
Abr. O quanto bella ---- l'alma tua mi piace:
O quanto m' innamori!
Lun. Con reciproco affetto io te rimiro,
Et acciò che tu veda
Dell'amor mio l'eſperienza à pieno,
Tutt'affetto mio ben, ti ſtringo al ſeno.
Abr. Mi ſon cari gl'anpleſſi --- Hora ò Signore
A queſta lingua mia porgi il ſeruore.
Lun. Sempre ligato, e ſtretto
Ti ſtringerò mio bene in queſto petto.
Abr. Guardami bene in viſo:
Rauuiſa il mio ſembiante,
Se ſon tuo Zio, ò pur laſciuo Amante?
Lun. Mio Zio? oh Dio ch'aſcolto,
Come qui ti rimiro?

Abr. Ah Nipote, Nipote, e quale oltraggio
Dal tuo, e mio Giesù mai riceuesti,
Che così l'hai trattato?
Ei sparse il Sangue suo,
Per la salute tua con tanto affetto,
E tu da sconoscente
Crocifiggi di nuouo vn'innocente?
Ah nò: cangia pensiero,
Lascia la colpa, ò cara,
Riedi, riedi al tuo Dio, e t'assicuro,
Che se gl'errori tuoi dal cor discacci,
Prouerai di Giesù dolci gl'abbracci.
Non rispondi? non odi? ah figlia mia,
Qual letargo t'incanta?
Opra quest'è dell'infernal nemico;
Lascia, lascia l'errore,
Riedi dal tuo Giesù, dal tuo Signore.

Lun. Ah Zio! Ah Padre! Errai: ohimè ch'il core
Sento mancarmi, oh Dio, per lo dolore.

S'abbandona sopra il Zio.

Abr. Cara Lunalba mia non dubitare,
Abborrisci tue colpe, e stanne certa
Di ritrouar perdono.

Lun. Mio Dio, detesto il fallo, e ti prometto
Di pianger sempre, e tanto,
Finche veda il mio cor sommerso in piãto.

Abr. O quanto, cara mia:
Quanto tu mi consoli!
Mà dimmi per qual fine
L'Eremo abbandonasti?

Lun. Dirò: sapete bene

L'Ere-

L'Eremita Ruberto, à voi sì caro:
Questo con frodi, e inganni
A peccare m'indusse,
Indi mi abbandonò sola nel bosco,
Ond' io tutta timore,
Non trouando al mio mal soccorso, ò aita;
Di voi forte temendo,
Stauo per disperarmi;
Quand' ecco che rimiro
Vn giouane Pastore,
Ch'inuaghito di mè, pronto si offerse
A fuggirsene meco;
Vennimo alla Cittade, e quiui al Cielo
Fei con le colpe mie più graui oltraggi.
Ohimè, che per l'errore
Vorrei stillar in pianto questo core.

Abr. Dunque, Nipote mia, andiamo pure
Al nostr' antico Eremo,
Iui dando in eccesso,
Vniti piangerem l'error commesso.

Lun. Tutt'affetto ti seguo, e tutt'amore,
O mondane ricchezze ite in oblio.

Abr. Al pianto.

Lun. Al pianto.

Abr. Al pentimento.

a 2. A Dio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Boſco.

Gonſaluo, e Macchione da Eremita.

Gonſ. OCcultar non ti puoi: hò già ſaputo,
Che tu ſei il mio ſeruo.
Mac. Crediatelo pe cierto, io non ſon deſſo.
Gonſ. Son del tutto accertato,
Il ver Veſpin m'hà detto.
Mac. Coſtui è vn chiappino maledetto.
Non lo crediate cria.
Gonſ. Non crederò più à tè, che ſei bugiardo.
Mac. Ah zi viecchio, che fate?
Molto l'habito mio diſcreditate.
Gonſ. Eh s'il credito tuo
Conſiſte nella veſte, habbiam finito;
E poi tu perche vuoi
Tant' occultarti meco?
Mac. Ca ſi luongo de mano. *daparte.*
Hor fermiamoci alquanto
In vn fauzo ſuppoſto;
Figureggiamo, ch'io ſia il tuo Macchione,
Da coſtuggi dapoi, che ne vogliate?
Gonſ. Saper dou'è mio figlio.
Mac Hor ſe fuſs' io tuo ſeruo,

Lo

Lo chiù che dir potrei, ch'il tuo figliolo
Ncocchia co na Lunarba sono andate
A fare vn certo coso à la Cetate.
Mà mente che Macchion non sono io:
Cosa dir ti vorrò zi viecchio mio?

Gonf. Dunque mio figlio vnito con Lunalba,
Fuggì nella Cittade?

Mac. Così me smaceneio; mà no lo faccio,
Poiche con questa razza de bricconi,
Non nc' haggio hauto mai sconuerzioni.

Gonf. Oh dio, suelami il tutto,
Non mi tèner più questo fatto occulto.

Mac. Mò ve conto la storia;
Vn iorno hebbi discurzo
Con questo vostro seruo,
Quale per altro parmi vn Galant'huomo;
Mi disse il poueraccio,
Ch'il figlio del Patrone
Vnito co na donna era foiuto,
Pe sà no male affare à la Cetate;
Et era questa donna
Nepote à lo Romito.

Gonf. Mi dici il vero, ò pur burlar mi vuoi?

Mac. Ve iuro ntatto mpetto,
Che quanto vi contai, il ver v'hò detto.

Gonf. Hor dunque à riuederci,
Poiche tengo pensiero
Di accertarmi se mai questo fia vero.

Mac. Doue vogliate andare?

Gonf. Vuò ritrouare l'Eremita Abramo,
Per hauerne contezza.

Mac. Eh per amor del Ciel, piano fratello,
Vuò narreggiarui il reſto.
Gonſ. Ti prego amico caro à dirlo preſto.
Mac. Aſpetteggiate vn meſe; haggiate frēma;
Deggiate mò ſapere,
La qualemente coſa,
(Cheſto mò lo facc' io)
Lo Sio Romito è andato
Per trouar la Nepote,
E mme mmaggeno cierto,
Ca la torna à portare à ſto deſierto.
Gonſ. E che farà mio figlio?
Mac. Mi par che voi non diſcorriate nulla;
Coſtui più non veggendo la ſua ſdamma,
Correrà ſenza fallo à trouar mamma.
Gonſ. Mà ſe mio figlio diſperato al fine,
Andaſſe ad altri luoghi, io deggio intanto,
Senza ſpeme aſpettar quì nelle ſelue?
Mac. Eh non sò che diciate:
Aſpettate che benga lo Romito,
E poi facciate quelche più vi piace.
Gonſ. M' è caro il tuo conſiglio,
Aſpetterò finche ritorni Abramo.
Mac. Mò me pare pe cierto,
Che guidare te faie da la ragione;
Mà non crediate più ch'io ſia Macchione.
Gonſ. Hor che del tutto à pieno
Sono bene informato, (te.
Huop'è che finga d'ignorare il reſto. *da par-*
Mac. Zi viecchio mio, ſe nō cecheia l'vocchio,
Mi par ch' adeſſo venghi lo Romito

Ncoc-

Neocchia co la Nepote.
Gonſ. Certo che non t'inganni;
Mà come ſenza barba?
Mac. Eh che voi non ſapete
Come la ſtoria paſſa;
Ve lo dirraggio apprieſſo.
Gonſ. Vicino à quel ceſpuglio
Li ſtaremo attendendo.

SCENA II.

Abramo, Lunalba, e detti.

ECcoci ò cara mia
Di nuouo nell' Eremo,
Quiui con mio conſuolo
Vedrò dal core tuo il fallo ſpento.
Lun. Signore errai: di tutto cuor mi pento.
Mac. O ben mmenuto à boſta lleuerentia
Signò Romito mio.
Gonſ. Genufleſſo a'tuoi piedi, hor vedi il l'adre
Di quell' indegno figlio,
Che ſenza legge, nè douere alcuno
Oltraggiò l'honor tuo: hor ſe deſij
Sfogar del cor lo giuſto ſdegno tuo,
Caſtiga mè ti priego in luogo ſuo.
Abr. Alzati ò caro vecchio,
Mi guardi il Ciel, ch'io coui mai nel ſeno
Di vendetta il deſio,
Sopporto il tutto per amor di Dio.
Gonſ. Et ora più che mai m'affligge il fallo,

Ch'hà commeſſo mio figlio.
Mac. Così facciamo noi
Ne i deſerti ncalluti,
Che perdoniam gl'aggrauij riceuuti.
Lun. E tù mio caro Dio, condona ancora
A queſto fango, che t'offeſe ogn'ora.
Gonſ. Ditemi Padre in carità, ſapete
Oue il mio figlio ſia?
Che benche ingrato verſo mè lo ſcerno,
Obligar non poſs'io l'amor Paterno.
Abr. Nella Cittade il tuo figliuol non vidi,
Mà t'accerto, ch'in breue,
Senza fallo farà da tè ritorno.
Mac. Vedi s'il ver ti diſſi,
Incredulo che ſiete!
Gonſ. Di tal', e tanto affetto il Ciel vi paghi;
Ed or vi priego datemi congedo;
Poiche sì caro auuiſo,
Con ſua licenza ò Padre,
Vuò darlo ancora alla ſua meſta madre;
Abr. Vanne felice, e il Cielo
Illumini tuo figlio.
Gonſ. Prega per lui.
Abr. Deh mi eſaudiſca Iddio.
Lun. Signor, quando vedrò, che queſto core
In lagrime ſi ſtilli per dolore.
Mac. Veramente lo Cielo ſchitto è quello,
Che sà dommare vn male celleuriello.
Abr. Andiamo ò mia Nipote
Alla grotta braniata.
Lun. Ti ſieguo ò caro Zio,

Che

Che morir di dolor solo desio.
Mac. Sequiteggiar vi voglio,
Son le lagrime mie l'aceto, e l'oglio.

SCENA III.

Asmodeo solo, & Eco.

LVnalba, e che pretendi?
Tù forse nell'Eremo
Speri dell'error tuo trouar perdono?
T'inganni; e che ti credi,
Che l'altiero mio braccio
Vincer non ti saprà nella foresta? *Ec.* Resta.
Chi mi trattiene il passo?
Ed all'empia Lunalba
Spatio, e luogo darà di Penitẽza? *Ec.* Penitẽza.
La Penitenza? ohimè!
Mentecatta, e che speri?
Vedrai con tuo rossore,
Che sol per opra mia
Lunalba non si pente. *Ec.* Si pente.
Che dici? che presumi? eh che t'inganni,
Chi farà resistenza al poter mio. *Ec.* io.
Io? Immemore non sai,
Che quante volte meco
Tu venisti à cimento,
Dal noto mio valor restasti vinta?
Ed oggi ancora la vittoria è mia. *Ec.* E'mia.
Si vedrà nelle proue,
E folle sono à più contender teco. *Ec.* Eco.

O roſſor di Cocito,
Chi di mè ſi traſtulla!
Vna larua, vn reſpiro, vn Eco, vn nulla.
Diam principio à gl'aſſalti,
Non sò s'alle mie ſcoſſe,
Chi alle cadute è auuezza hoggi ſtia ferma. *Ec.* Ferma.
Ohimè chi quì mi ferma?
E s'affatica inuano,
Perche Lunalba ſol per opra mia,
Nemica haurà per sẽpre la pietà. *Ec.* la Pietà
Ingiuſta; e che pretendi?
Di queſt' iniqua la ſalute forſi? *Ec.* sì.
Che sì? che sì? Nò: ch' à cader di nuouo
Scampo niuno haurà. *Eco.* haurà.
Chi ſoccorrer la può? l'Inferno tutto
Quì chiamarò in aiuto. *Ec.* in aiutò.
Chi difender la può? farò che gema. *Ec.* Ma
Mà! Che voce interrotta!
Auuilita che ſei, così perdeſti
La baldanza in vn tratto, e la ſauella?
Mà nò, che non m'ammiro;
Se con più chiari accenti
Poteſſi paleſar la tua follìa,
Men prode il mio valor certo ſaria. *Ec.* Ria.
Mà: Ria: ohimè che nome infauſto è queſto,
M'auuiliſce, m'atterra,
O mio roſſor! da vn Nome ſolo hò guerra.

SCENA

SCENA IV.

Città.

Celindo solo.

DOue, doue n'andaste
Fuggitiuo amor mio:
Lunalba doue sei, doue t'ascondi?
Forse per procurar la morte mia,
Oh Dio, riedi mio ben, m'offendi à torto.
Se Lunalba non vien, Celindo è morto.
Ohimè del caro ardore,
Qual Prometeo crudel mi toglie il foco?
Ah nò, riedi mio bene,
Vieni à Celindo tuo, che per te more;
Compatitemi oh Dio,
Se Lunalba non vien, morto son'io.
O Celindo infelice,
Chi le querele tue pietoso accoglie?
Forse per dar soccorso alla tua vita, ta?
Chiedi da vn rio, da vn tronco, ò vn sasso ai-
Misero, e doue sono?
Chi trasportommi in quest'Inferno: à questo
Luogo opportuno alla mia doglia acerba?
Sì ch'vn'Inferno è à mè questa Cittade,
Mentre sol puote il mio dolore eterno
Mutarla in tormentoso, e crudo Inferno.
Vanne doue ti aggrada,
Fuggi doue ti piace,

Celati pur negl'antri più remoti;
Perch'io da fido amante
Seguirò l'orme tue sempre costante.
Sijmi propitia ò sorte,
Assistimi ò destino,
Guidatemi in quel luogo
Oue il mio ben s'asconde,
Porgete al mio dolor qualche conforto,
Rendetemi Lunalba, ò ch'io son morto.

SCENA V.

Bosco.

Abramo, e Lunalba.

Abr. CAra Nipote mia, ò quanto lieto
Farai, ch'à questa luce io gl'occhi chiuda;
Poiche rimiro oppresso
Dal tanto pianger tuo l'error commesso.
Lun. Ah Zio, e ti par poco
L'oltraggio fatto al mio Supremo Amante?
Et hor solo desio
In vn'incendio di Diuino amore
Consumar questo core.
Abr. Non diffidare ò cara,
Nella bontà del tuo Signor confida;
Detesta l'error tuo, e sij pur certa
D'ottenere il perdono.
Lun. E'graue il mio fallir, tropp'hà peccato.
Abr. Maggiore è la clemenza

Dell'

Dell' Incarnato Verbo,
Che con dolor atroce
Volle per ſaluar noi morire in Croce.
Lun. Tutta ſpeme, e timore,
Non laſciarò di deteſtar l' errore.
Abr. Hor sì che mi conſoli, e certo ſono,
Che del fallo commeſſo haurai il perdono.
Lun. Spero in tè, Gieſù mio, tu mi conſola.
Abr. Attendimi tu quì, mentre à i Diuoti,
Per la tua aſſenza, afflitti, e pe'l mio duolo
Vado à recar conſuolo.
Lun. Quì ti ſtarò attendendo,
E il cõmeſſo error mio ſempre piangendo.
Lunalba, e che ti pare? e qual'indegna
Vita fin' hor menaſti?
Doppo gratie sì rare,
Ch' à tè conceſſe furo,
Tu ingrata, e ſconoſcente
Hai con modo ſpietato
Offeſo tanto chi t'hà ſempre amato.
Che riſolui? che dici?
Vuoi tu dell'error tuo trouar perdono?
Sì; piangi dunque ogn' ora,
Poiche del pianto Iddio ſol s'innamora.

SCENA VI.

Aſmodeo da Angelo, e detta.

MIſera, e che preſumi?
O quanto l'error tuo

E' di perdono indegno;
Inuano t' affatichi,
Spargi al vento i ſoſpiri,
Piangi in darno l' errore,
S' all' Inferno ti vuole il mio Signore.

Lun. Miſera mè, ch' aſcolto?
Angelo mi conſolo,
Poiche rimiro almeno,
Che pronta ſono ad obedire al Cielo;
Anzi per l'error mio, vedo ch'è poco,
Tutto à mio crucio dell' Inferno il foco.

Aſm. Giache di tua ſalute
Non v'è ſperanza alcuna;
Ti ſi conceda il ripigliar la vita,
Che fin' hora menaſti:
E ſe dannata ſei,
In queſto Mondo almen goder tu dei.

Lun. Guardimi il Ciel, che la mia mente mai
Concepiſſe vn penſier così peruerſo.
Pianger ſempre deſio;
Poiche con pianger ſpeſſo,
Farò leggiero più l' error commeſſo.

Aſm. E da queſto che ſperi?

Lun. S' il mio Signor diſpone
Giuſto mandarmi al meritato Inferno;
Negar tu non mi puoi,
Ch' in virtù del mio pianto,
Il mio eterno penar non ſarà tanto.

Aſm. Eh miſera non ſai,
Che li dannati tutti,
Da vn foco ſolo tormentati ſono?

Lun. Ne-

Lun. Negar ciò non ti posso:
Mà quell' istesso foco,
Ou'è maggior l' errore,
Hà forza à cagionar dolor maggiore?
Asm. Troppo scaltra discorri;
Mà pur cadrai al fine; *da parte.*
Infelice non sai,
Che senza della Gratia,
Ottener non si può merito alcuno.
Lun. Tutto te lo concedo.
Asm. E come speri dunque;
Tù che prescita sei,
Disminuire dell' Inferno il foco?
Misera pe'l tuo mal non vi è conforto,
Quanto fai tu di ben veggio ch'è morto.
Lun. Dunque il dolor del mio cõmesso fallo
Nè men può alleggerir l'eterno foco?
Asm. Certo che nò, se meritar potessi
Non saresti prescita.
Questo saper t'auanza,
Ch'à quanto speri non v'è più speranza.

SCENA VII.

Angelo, e detti.

Ang. NOn v'è speme per tè mostro d'Abis-so:
Inimico crudele, e che pretendi?
Lun. O Supremo Signor tu mi difendi.
Ang. Arrogante che speri?
Con tanti inganni forse

Ab-

Abbattere queſt'alma?
Aſm. Angelo, queſta è mia, e t'aſſicuro,
Ch'à mè non mancan frodi.
Ang. Saranno tutt'in vano,
Al volere diuino
Opponer tu ti vuoi?
Godi Lunalba, che ti hà eletta Iddio.
Lun. Miſericordia è ſua, non merto mio.
Aſm. Ch'eletta? lo vedrai, io ti prometto
Per vincere l'impreſa,
Chiamar l'Inferno tutto in mia difeſa.
Ang. Miſero, e che pretendi?
Da molto tempo, che l'Inferno tutto
Per queſto brando ſolo
Geme abbattuto in vn continuo duolo.
Aſm. E per queſto Aſmodeo
Vn de' più forti Eroi
La vendetta farà de' ſocij ſuoi.
Ang. Di nuouo perderai.
Aſm. Rintuzzerò le sfere.
Ang. Non più parlar ſuperbo.
Aſm. Cercarò di ſtrappar dal Padre.....
Ang Taci bocca ſpergiura, e pien d'affanno,
Odi le tue ſuenture:
Lunalba ſarai ſalua,
Seguita pure à deteſtar l'errore,
Ed in ſegno del vero,
Nella proſſima notte
Il tuo gradito Zio
Verrà nel Paradiſo à goder Dio.
Lun. Felice mè ch'aſcolto!

Ang. Lo

Ang. Lo seguirai tu in breue,
E gemebonda in detestar l' errore,
Morirai di dolore.
Lun. O me felice! ò che gradita nuoua!
Tutta gioir mi sento.
Asm. Ben farò che sia eterno il tuo tormento.
Ang. Adoprati che vuoi,
Fan corona à costei gl' inganni tuoi.
Asm. Lo vedremo alle proue.
Ang. Si vedrà nell' impresa.
Asm. Sù presto all' armi.
Ang. All' armi.
d 2. Alla contesa. *partono.*
Lun. Caro mio Dio, e quando mai mirasti
Merito in mè sì grande,
Che degna tu mi fai
Di gratie così immense!
Io che sempre t' offesi;
Io che tanto hò peccato
Rimiro, ò mè gioconda!
Che per salute mia tua gratia abbonda.
Consolati Lunalba,
Rallegrati alma mia frà tuoi cordogli;
Se sospiri, se gemi,
Per consolarti può bastare solo,
Ch'à godere Giesù ne corri à volo.

SCENA

SCENA VIII.

Macchione, e detta.

O Ca v'haggio trouata!
Ca pe ve dì lo vero,
Dicendo de te fà na ngioriata,
Mme fenco afceuolire.
Lun. Senza dubio fì grande il mio fallire.
Mac. Non accorre à benire
Co le bone parole,
Ca fongo refoluto
De te cantà la noua de la cafa.
Lun. Dimmi quelche tu vuoi, io già fon rea.
Mac. E bè brutt'arrogante,
Sò ftate cofe chefte?
Lafsà no Zio zoffiritto,
Pe commette co n'hommo no delitto?
Fare pò che no figlio
Haggia à lafsà lo patre
Co lo pede à la foffa
Strillando notte, e ghiuorno,
Senza trouà recietto,
Pecchè? pe gufto vuofto;
Che ne dici balorda?
Ti par poco l'offefa,
Che puozz'effere mpefa.
Addo, che chiù: de tutto fto taluorno,
Farene hauere à mè lo male iuorno?
Indifcreta villana,

Figlia

Figlia de na pottà . . . de na vammana;
Io non sò chi mi tiene,
Che con questo baston non ti stroppea.
Scria d'auanti à mè brutta chiafea.

Lun. Forestiero hai ragione;
Io degl'errori miei
Ti domando perdono.

Mac. Non posso perdonarti, andate via,
Malan che dio ve dia.

Lun. Sopporto il tutto per amor di Dio.

Mac. Piglia, e fanne lo mmanco;
Se tratta ca che male n'haggio hauto
Pe fare à gusto vuosto;
Io bello à primmo, à primmo
Ne fuie mandato da lo Sio Conzaruo;
Po m'hebbe à appeccecà co farfariello,
Otra de lo ghì spierto,
Senza hauè che magnare;
Mà chello ch'è lo peo,
Ca tutto chesto lo mmecco da parte,
Me sò crepato ncuorpo à farè st'arte.

Lun. Difficoltar non posso,
Che tieni tu ragione;
Mà habbi dell'error mio compassione.

Mac. Io non nè pozz'hauere,
Pecche buie de mè manco n'hauite.

Lun. Ti compatisco al pari di mè stessa.

Mac. Me faie della vezzoca, e parle sparo;
Se tu hauisse de mè compassione,
Me darrisse quarcosa.

Lun. Certo non hò danari;

Poi-

Poiche quando partij dalla Cittade
Mi consigliò mio Zio
A dare il tutto per amor di Dio.
Mac. E che chiù caretate,
Che fare bene à mene scorfaniello?
Lun. Non m'era noto all'ora il tuo bisogno,
Che senza fallo alcuno
Souuenuto t' haurei;
Mà ti prometto di pregare il Cielo,
Acciò che ti proueda.
Mac. E chesto porzì io lo pozzo fare.
Lun. Affliggere mi sento,
Altro non sò che dirti.
Mac. Frate te songo schiauo,
Nce songo nato co la mala sciorte,
E semp'haggio che fà co cuolle stuorte.

SCENA IX.

Abramo, e detti.

DI nuouo à tè ritorno
O cara mia Lunalba,
Colmo di prouidenza
Del Supremo Fattore.
Lun. Ben ritornato ò Zio,
Il Ciel per sempre m'habbia à custodire.
Mac. Zi monaco nfi à mone
Sò stato à farle na scorrettione.
Te puoie quietare mò ca staie securo
Ca co cheste parole trasetiecie

Se

Se mettarrà pe quarche poco à ſieſto.
Abr. La guidi il Cielo, e poco curo il reſto.
Lun Caro mio Zio, io frà timore, e gioia
Sento languirmi il core.
Abr. E la cagione?
Mac. Se vorrà mmaretare.
Lun. Sappi, che in queſta notte
Infranto il mortal velo,
Poggiarà l'alma tua felice al Cielo;
Abr. Beato mè, ch'aſcolto!
Mac. Mala paſca te venga: brutta noua.
Abr. Cara Lunalba mia, come ciò ſai?
Lun. Mi portò queſt'auuiſo
Alato Meſſaggier del Paradiſo.
Abr. Fatiche, patimenti,
Tutti vi benedico;
Poiche per voi degg'io,
Che indegno ſon, per ſempre goder Dio.
Mac. O malaſciorta mia, ſinghe mmardetta;
Poiche pe tè Macchion mai s'arrecetta.
Lun. Animo sù Lunalba,
Sian le pupille tue nel pianto aſſorte,
Che queſto è quel, ch'apre del Ciel le porte.
Abr. Cara Nipote mia, deh vieni meco;
A prepararmi tutt'affetto io volo:
Giesù deſio, e Giesù voglio ſolo.
Lun. Frà la gioia, e'l dolor ti ſeguo ò Zio.
Per la ſtrada del Ciel guidami à Dio. *partono*
Mac. Ora chiſt' è mal' anno.
Che caudo m' è afferrato,
Non pozzo hauè recietto,

Non

Non haggio de terreno
No parmo che me reia;
M'era co ſto Remito
Acconciato à lo meglio che poteua,
E nò che d'è? ſe n'hà da ire à mitto,
È reſtarraggio cierto
A fare n' auta vota lo potrone.

SCENA X.

Celindo, e Macchione in diſparte.

Cel. LVnalba doue ſei?
Mac. O pouero Macchione!
Cel. Infelice Celindo.
Mac. Sfortunato Remito.
Cel. Nel meglio del gioire.
Mac. A lo meglio gaudere.
Cel. Infelice ti troui.
Mac. Te truoue iut' à mitto.
Cel. Oh Dio, chi t'inuolò dagl'occhi miei?
Mac. Potea trouare megl'accaſione?
Cel. Lunalba doue ſei?
Mac. O pouero Macchione!
Cel. Sapeſſi doue girne.
Mac. Sapeſſe che mme fare.
Cel. Per ritrouarti ò bella.
Mac. Pe trouare recietto.
Cel. Non laſciarei di caminar per tutto.
Mac. Sarraggio pe deſſutolo acciarrato.
Cel. Paleſatemi ò ſtelle.

Mac. De-

Mac. Deciteme ò Comete.
Cel. Oue il mio ben dimora.
Mac. Dou' aggio d'ammarciare.
Cel. Soccorretemi ò Cieli.
Mac. Pe trouare Patrone.
Cel. Lunalba doue ſei?
Mac. O pouero Macchione!
Cel. Come miſero mè!
Mac. E comme, ò ſfortunato!
Cel. Fù breue il mio godere,
Mac. Fuie d'aſſicio preuato!
Cel. Oh Dio, caro mio ben, doue ne ſtai?
Mac. Ah potta, e che farraggio amaro mene?
Cel. Deh drizzami ò mio core.
Mac. Sù portame ò fortuna.
Cel. Oue il mio ben s'aſconde.
Mac. Doue pozzo alleccare.
Cel. Poich'anche nell'abbiſſo io correrei.
Mac. Ca nce iarria con ogne ſfatione.
Cel. Lunalba doue ſei?
Mac. O pouero Macchione!
Cel. Chi ſarà queſto Padre?
Mac. Chi ſarrà ſto ſmargiaſſo?
Cel. Sarà forſe d'Abramo conoſcente?
Mac. Chiſto è lo Sio Cerriglio:
Ah frabbutto vegliacco. *da parte.*
Cel. La riueriſco ò Padre.
Mac. A la gratia figliolo.
Cel. V'è noto forſe l'Eremita Abramo?
Mac. Vi co che cernia lo và addommannãno.
da parte.

Si-

Signor sì, Signor sì, m'è molto nuoto.
Che ne vogliate fare?

Cel. Saper desio s'è nella Grotta sua?

Mac. Se non è muorto ancora,
Me creggio ca nce stia.

Cel. Come morto? che dici?

Mac. Gnorsì l'è stato ditto
Ca sta notte moreua.

Cel. Chi ciò gli fe palese?

Mac. Fù detto à la Nepote.

Cel. A la Nipote? e presso lui si troua?

Mac. Caperrone frabbuto,
Mutat'è de colore. *da parte.*
Gnorsi stà presso lei.

Cel. Padre ditemi il vero.

Mac. Vi veggio alquanto mesto,
Che l'haggiate à disgusto?

Cel. Hor questo nò, perche m'è molto caro,
Che quì sia la Nipote.

Mac. Non accorre à ghiurare ca lo creo. *da*
V'accorreggia altra cosa? *parte.*

Cel. Padre la pregarei....

Mac. Sì: dì, che cosa?

Cel. Saper da lei desio
Se penitente viue la Nipote.

Mac. Gnorsi fà penetenza,
E tu puro lo saie si deggia farla.

Cel. Ohimè son già scouerto.

Mac. Frabbutto vegliaccone,
Mpertenente ndescreto,

Ben

Ben lo sò, ben lo sò quello ch'hai fatto;
Doureſti hauer rimira
Al pouero del Zio.
Io non sò chi mi tiene,
Che non ti sbatti infame
Di capo à quella guercia.
Cel. Frena la lingua ò Padre,
Che molto il tuo parlar m'incita à ſdegno,
Mac. Vuoi ch'alza queſto legno,
E t'animatonti bene lo Caruſo;
Và via, và via forfante;
Squagliamette da nante.
Cel. Eh veda ò Padre, che da parte pongo
Il riſpetto douuto.
Mac. Eilà male creſciuto,
T'acconcerò ben bene lo Cippone.
Cel. Mi par che molto vſcite dal douere,
Et io forzato al fine
Farò la mia vendetta.
Mac. Vuoie che te chiaua ncapo ſta bacchètta,
E te faccia morì de male ncanna
Cel. Tu ſei molto indiſcreto, e'l giuſto ſdegno
Più ritener non poſſo. *li ſtrappa la barba.*
Che veggio! ſei Macchione!
Mac. Signor sì, Signor sì: io sò Macchione:
Che ve pare, và buono,
Farme paſsà ſti guaie?
Cel Come ſotto queſt'habito ti miro?
Mac. Schitto pe corpa voſta;
Se tratta ca da che te ne fuiſte
N'haggio hauto chiù bene.

Cel. Veramente Lunalba
Di nuouo è preſſo Abramo ?
Mac. T'haggio cera de zanno à lo dereto;
Te dico ch'è lo vero, chiù che bero .
Mà che ne voglio fare ? è fatta n'auta ;
S'accide notte, e ghiuorno ,
Sempe chiagne, ſoſpira, e ſe la vide
Pare na ſantolella .
Cel. Almeno mi conſolo
Se sò che non è d'altri ;
Mà dimmi ò mio Macchione ,
Doue te la trattieni ?
Mac. Stongo co lo Remito .
Cel. Mi fareſti vn fauore ?
Mac. Muto de bona voglia .
Cel. Adoprati che veda la mia bella .
Mac. Me vuoie fà no piacere ?
Cel. Sì, molto volentieri .
Mac. Vattenne à trouà tata .
Cel. Sì certo lo farò; mà pria deſio
Di rimirare almen l'Idolo mio .
Mac. Te puoie quietà pe mone ,
Ca le ſarriſſe gran tentatione .
Cel. Queſto nò: ti prometto
Via più d'inanimarla al pentimento .
Mac. Facimmo n'auta coſa,
Iammo primmo à Conſaruo,e te prõmecco
Farte vedere ſubeto Lunaria .
Cel. Facciamo come vuoi :
Auerti à non mancarmi di parola .
Mac. Non c'accorr'auto; nne puoi ſtà ſecuro.

Cel. Hor

Cel. Hor via andiamo dunque.
Mac. Iate ca vengo apprieſſo.
Cel. Lunalba godi pur, che ſe Celindo
Ti fù compagno al male,
L'haurai nel pentimento ancora eguale.
Mac. Macchione godi pur, che ſe non puoi
Fare chiù lo Remito,
Non manca de trouà nuouo partito.

SCENA XI.

Veſpino ſolo.

LOdato il Ciel, che libero mi vedo.
Da molto tempo, che non hò potuto
Con Gonſaluo incontrarmi.
Hò deſiderio grande di ſapere,
Che nuoua v'è del figlio, e pur fin'ora
Non mi è ſtato permeſſo:
La cura dell'armento,
Otio tal non mi diè per vn momento.
Mà che riſo mi viene al ſol penſare
A quel ſciocco Romito,
Come reſtò chiarito;
Ribombauano ben i ſcappellòtti
Sopra di quella teſta veneranda;
O che ſpaſſo mi preſi!
In ver ſe l' incontraſſi
Hora che ſtò ſpedito,
Farei lo ſpaſſo mio via più compito.
Non vi è dubio veruno,

Ch' è ridicolo assai:
E più sciocco di lui non vidi mai.
Mà veggio, se non erro,
Ver me venir Gonsaluo;
E' certo che del figlio
Nouella non haurà, mentre rauuiso,
Che la mestitia ancor l'ingombra il viso.

SCENA XII.

Gonsaluo, e detto.

QVando sarà quel giorno
O mio seuero fato,
Che mirar mi farai Celindo amato!
Vesp. Messer Gonsaluo à dio,
Ancor mesto ne stai?
Gons. Oh caro mio Vespino,
Termine prima hauranno i giorni miei.
Vesp. Come? non hai di lui nouella alcuna?
Gons. Auuisi n'hò pur molti;
Mà m'affliggon via più,
Se di veder mio figlio
Le speranze rauuiuo,
E poi d'ogni consuol mi veggio priuo.
Vesp. Qual nouella n'hauesti?
Gons. Disse Macchion, ch'alla Città fuggito
Era Celindo con Lunalba vnito.
Vesp. A che dunque tardate?
Perche i passi ver là non affrettate?
Gons. Eh nò, poiche Lunalba

Di

Di nuouo è presso il Zio, e stimo certo,
Che lui nella Città più non dimori;
Anzi che il suo ritorno
Douer esser frà breue
Mi disse l'Eremita; e pur fin'hora
Non posso rasciugar il pianto mio;
Ah figlio, figlio mio!

Vesp. Se l'Eremita Abramo
Tal sicurtà ti diede,
Puoi credere a' suoi detti.

Gonz. Mi è noto ben; mà il desiderio ardente
Di riueder mio figlio
Mi mantiene in timore.

Vesp. Non temer, che frà breue il riuedrai,
Per quanto à mè lo presagisce il core.

Gonz. Così confido al Cielo,
Altra speme non hò; questo desio;
Ah figlio, figlio mio!

SCENA XIII.

Celindo, Macchione, e detti.

Cel. ECcomi ò Padre. *si butta à suoi piedi.*

Mac. Vì comme te lo porto nn'arma, e cuorpo.

Gonz. Figlio mio; sei pur desso?

Cel. Quello son'io, che con maniere ingrate
Mal corrisposi al tuo paterno affetto;
Quello son'io, che senza legge alcuna
T'offesi, t'oltraggiai;
Ed ora a' piedi tuoi

Gradito genitore
Perdon ti chieggo del commesso errore;
Vesp. Mi sento intenerire.
Mac. Poco nce vole e chiagno.
Gonf. Alzati, ò caro figlio,
Poiche tant'è la gioia
Che prouo in riuederti,
Ch'esplicar non la posso;
Et ecco tutt'affetto,
Caro mio ti perdon, ti stringo al petto.
Vesp. Quanto puote in vn cor l'amor paterno!
Mac. Quanto pò fà no Patre pe no figlio!
Cel. Padre, veggio che molto
L'affetto tuo verso di mè si mostra;
E pur conosco bene,
Ch'in tutto di pietade indegno sono.
Gonf. Io che l'offeso son, io ti perdono.
Cel. O quanto, Padre mio,
Quant'hoggi mi confondi!
Io nell'error, tu nell'affetto abbondi,
Mac. Messe Consaruo, mò non nc'accorr'auto,
Haie hauto Cerriglio: hauerrai core
De fareme ire spierto?
Gonf. Che cosa da mè brami?
Mac. Vorria l'afficio antico de Craparo;
Vesp. Gli tocca per ragione.
Cel. Te ne priego ancor io mio Genitore.
Gonf. Ritorni pur, l'accoglio entro il mio core.
Mac. O bene mio che gusto!
Recotte à buie, mò site iute à mitto;
De latte, e nnatte voglio anchì sto fusto.

Cel. Io

Cel. Io ti ringratio ò Padre
D'vn affetto sì grande.
Vesp. Sei sodisfatto adesso?
Mac. Hauimmo da fà cunte.
Gonf. Andiamo, ò figlio caro,
A consolar tua Madre.
Cel. Padre, per breue tempo
Concedi che da tè lungi ne vada?
Gonf. E doue andar ne vuoi
Caro diletto mio?
Cel. Vado, e torno frà breue.
Mac. Gnorsì ſtatte ſecuro
Ca mo nce nè venimmo,
E pe ve fà vedè ca non abburlo,
Me ſpoglio mò, n'aſpetto crai matina,
Ca me pare mill'anne
Leuareme da cuollo ſt'ammuina.
Butta la veſte di Romito.
Veſp. Vedete che ſciocchezza!
Mac. Te voglio arrecreià mala capezza.
Gonf. Hor via vanne felice, e ſol ti prego
A ritornar ben preſto.
Mac. Gnorsì mmò mmò tornammo.
Gonf. Vanne dunque felice ò figlio mio.
Cel. A dio mio Padre
Gonf. Caro Figlio à dio.

SCENA XIV.

Lunalba sola.

CAro mio Redentor, già che volesti
Farmi priua del mio secondo Padre,
Ti prego d'hauer cura
Di Lunalba tua ancella afflitta, e sola;
Guidami tù Signore,
Drizzami per la strada
Dell' eterna salute;
E già che più non posso
Essere ammaestrata dal mio Zio,
Rischiara tù la mente,
Acciò l'alma discerna,
Che deggia far per la salute eterna.
E tù mio Zio diletto,
Qual credo nell' Empiro,
Prega per mè infelice, acciò pos's' io
Amarlo tanto, quanto offesi Dio;
Deh non m'abbandonate
O della Gloria eterna
Coronati Campioni,
Aiutate vi priego
Vn' Alma sfuenturata,
Vna, che sempre fù del Cielo ingrata.
E voi Signor clemente,
Vibrate à questo core
Dell' amor vostro vn sospirato dardo;

Io

Io non m'accheto, se per voi non ardo.

SCENA XV.

Asmodeo in ombra d'Abramo dal trabucco, e detta.

AH Nipote, Nipote,
Più sperar non ti lice:
Io che tanto penai in questa vita
Sol per amor del Cielo,
Pur dannato mi veggio;
E tu colma d'errori
Speri forse saluarti?
Ah misera t'inganni,
Se tu sapessi quanto è rigoroso
Il giuditio del Cielo,
Certo che non haurestì
Della salute tua speranza alcuna;
E per quanto rauuiso,
Non v'è speme per tè di Paradiso;

Lun. Ah misera, ah infelice,
Sei di mio Zio tu forse
L'alma afflitta, e dolente?

Asm. Così non fusse vero, io son dannato,
E piangerò per sempre
Vna colpa leggiera.

Lun. Come? per qual error sei tu nel foco?

Asm. M'hà condotto in tal loco vn sol peccato,
Qual sarebbe frà tutti il più leggiero.

Lun. Dolente mè ch' intendo?

Qual ſpeme hauer potrò dell'alma mia?
Aſm. Eh già lo diſſi, il tuo ſperare è in váno,
Com' eſſere potrà, che tanti errori
Da tè commeſſi, ottengano perdono:
S'vn difetto può dirſi in mè trouato,
Nell' eterno patir m'hà condannato?
Lun. Col deteſtare il fallo
Commetterò le mie ſperanze al Cielo.
Aſm. Molto t'inganni ò figlia,
Non hai che ſperar più.
Lun. Spererò ſempre mai nel mio Gieſù.
Aſm. Crudele, e che diceſti?

Si diſcopre.

O nome, ch'al mio cor ſaette auuenta;
M'atterriſce, m'abbatte, e mi tormenta.
Lun. Ah fiero moſtro orrendo,
Tu ingannar mi voleui?
Condona ò Signor mio
Se vacillai in queſte ſcoſſe fiere;
Poiche ſempre hà timore
Chi ingombro tien de' propri falli il core.

SCENA XVI.

Celindo, Macchione, e detta.

Cel. L'Vnalba, ecco Celindo.
Lun. Ohimè, da mè che brami?
Mac. Nò l'haggio ditto ca l'hauea à deſguſto?
Cel. Deh non temer ch'io da tè già non voglio
Coſa, che all'eſſer tuo punto diſdica:

M'hà

M'hà mosso à quì venire
Vn desiderio ardente
Di vederti pentita, e penitente.
Lun. Io Penitente? oh che piacesse al Cielo
E spirto hauessi à detestar l'errore!
Ahi, che sì fredda sono,
Che de' miei graui falli
Nè meritar, nè chieder sò perdono:
Siati però l'esempio mio d'auuiso,
Ch'eterno è il pianto per vn breue riso.
Cel. O quanto mè infelice,
Quanto ben lo conosco!
Mac. Belle parole dice, bene mio!
Te fanno ntenerì lo secatiello.
Lun. Se tanto lume all'alma tua compar
Il diuin Sol, che tardi?
Mercè chiedi, ed à lui ne corri à volo:
Il pentimento può giouarti solo.
Cel. Non lasciarò di detestare il fallo.
Mac. Mò si ca tu la ntienne,
Sono frollie le ccose de sto Munno,
Te portano de zeppe à lo sproffunno.
Lun. Se de gl'errori miei compagno fusti,
Siam compagni nel duolo,
E per portarci à Dio,
Si accompagni il tuo pianto al pianto mio.
Cel. Così farò: così disposto io parto,
Prega dunque per mè.
Lun. Di buona voglia.
Cel. A riuederci in Ciel.
Lun. Vanne felice:

Questo solo vuò dirti,
Se sapesti peccar, sappi pentirti.
Cel. Parto, è all' emenda mia costante anelo.
Lun. Nel pentimento ti sia guida il Cielo.
Cel Lunalba ?
Lun Oh dio Celindo !
Cel. Io parto sì . . .
Lun. Sù vanne .
Cel. E potrò senza il cor ?
Lun. Donal' à Dio
Cel. Sì . . Mà . .
Lun. Chè mà ? che induggi? ò parti,ò parto.
Cel E così mi abbandoni ?
Lun. Questo dono ti lascio .
Gli dà un Crocefisso.
Cel. Ed io l'accetto .
Pietoso Redentor quanto ti deuo :
Bacia il Crocefisso
Io vado .
Lun. Ed io ne resto .
Cel. Mà per pianger mie colpe .
Lun. Ma per lauar col pianto i falli miei.
Cel. Penitente per tè sol mi rauuiso .
Lun. Eh Celindo . .
Cel. Lunalba .
a 2. Al Paradiso .
Resta Lunalba, via Celindo, e Macchione.
Macc. Mò vedimmo che n'esce ,
Ca lassare sto Munno à tutte ncresce .
Lun. Quando gratie sì grandi
Meritar mai potè Lunalba, ò Dio !

Io

Io mi veggo confusa: ed ò potessi
Far, ch'il fatto error mio fatto non fusse!
Mà già che rea, che peccatrice sono,
Per ottener perdono,
Ti prego almeno ò mia Bontà infinita,
Far, che piangendo chiuda la mia vita.

SCENA XVII.

Angiolo, e detta.

SOno le tue preghiere
Esaudite da Dio:
Morirai lagrimando, e de' tuoi giorni
Il termine è compito.
A morir ti disponi
Che frà lagrime, e duolo,
Con dolcezza inaudita,
Terminarai la tua dolente vita.

Lun. Ad annuncio sì lieto il cor nel seno
Mi salta per la gioia, e omai vien meno.
Angiolo mio, ti priego
A non m' abbandonar nel punto estremo,
In cui stizzato l'infernal Dragone,
Suol radoppiar le scosse;
E temo, ò mio Custode.
Dell'inimico qualche occulta frode.

Ang Non pauentar gli assalti, io ti difendo;
Ancor nel Cielo il tuo gradito Zio,
Per tè frà gioie manda preci à Dio.

Lun. Non più dilationi: andiamo, andiamo,

Che

Che sciolto il mortal velo,
Brama l'alma spiegar i voli al Cielo.
Ang. Sarai paga frà breue;
Alla tua grotte vanne, oue vedrai
L'Auuersario caderti à piè conquiso,
E poggiar l'Alma tua nel Paradiso.
Lun. Parto, vado, ne corro.
Ang. Inuisibil ti assisto.
Lun. D'vn Alma tanto ingrata.
Ang. D'vn Alma già pentita.
Lun. Habbi Signor pietade.
Ang. Imprendo la difesa.
Lun. E' grande il ben ch'aspetto.
Ang. Per la salute tua grande e il mio zelo.
Lun. Vado à trouar ricetto.
Ang. Vengo à portarti al Cielo.

SCENA XVIII.

Celindo, & Asmodeo da Tentatore.

Cel. CElindo e che risolui?
As. Celindo è che pretendi?
Cel. Che pretendo? vò piangere il mio errore.
As. Il tuo fallo è infinito.
Cel. E' ver troppo hò peccato!
As. Infelice che sei, dunque che speri?
Cel. Si che sperar non deggio.
As. Dunque torna à i piaceri.
Cel. A i piaceri lasciati? hor questo nò.
As. Eh ch'il tuo fallo è di perdono indegno.

Cel. Fù

Cel. Fù graue il mio fallir.
Af. Sei già dannato.
Cel. Dannato nò; ch'offesi vn Dio ch'è Padre.
Af. Mà Padre qual insiem è Giusto Dio.
Cel. E come Dio, è Padre ancor pietoso.
Af. E' Giudice seuero.
Al. Mà si placa col pianto.
Af. Si sdegna con l'offesa.
Cel. Più non l'offenderò.
Af. E quel c'hai fatto?
Cel. Spero di cancellar col pianto mio.
Af. E Lunalba?
Cel. E' pentita.
Af. E' Donna, può mutarsi.
Cel. Perseuera nel bene.
Af. Il Zio è morto, onde mutar si puote?
Cel. Nò.. Si..
Si muti come vuol: vò seruir Dio.
Af. L'amor così suani?
Cel. L'amai, nō'l niego?
Af. Amala dunque ancora.
Cel. Riamarla di nuouo? hor ciò non fia.
Af. Perche lasciar la vuoi?
Cel. Per trouar Dio.
Af. T'impediscon le colpe.
Cel. Cercherò d'emendarle.
Af. In che fondi ò meschin la tua speranza?
Cel. Spero nella pietà del Redentore.
Af. Osserua il fallo tuo, ch'è troppo atroce.
Cel. Riporrò la mia speme in questa Croce.
(*Mostra il Crocefisso*)

Af. Cru-

Ast. Crudel che mi discopri?
O segno che m'atterra;
Mi crucia, mi discaccia, e mi fà guerra!

Il Demonio sparisce.

Cel. Sì Celindo, sì, piangi il grau' errore;
Troppo ingrato tu fosti,
Verso d'vn Dio, d'vn Padre.
O quanto t' ingannasti
Per vn breue diletto!
Per goder d'vn momento
Hai Crocifisso ogn'or chi t'hà Redento.
Sù risoluiti omai,
Vanne à purgare in vn Deserto il fallo:
Hor c' hai tempo: hor c'hai lume, hor c'hai
Corri pentito à detestar l'errore. (dolore
Si dunque à tè ne vengo
O Penitenza amata.
Se sola puoi giouarmi,
Io solo à tè ne corro:
In tè morir desio,
Mondo, Lunalba, io già vi lascio: A dio.

SCENA XIX.

Gonsaluo, e Vespino.

QVanto tarda mio figlio, ed io non posso
Rattener nel mio cor l'amor paterno,
Muouo anzioso i passi,
M' annoian le dimore,
Senza di lui non hà riposo il core.

Vesp. Po-

Vesp. Poco potrà tardare, onde frà breue
Spero che lo vedremo.
Gonf. O Vespino, Vespino:
Esser non puoi capace,
Quanto possa in vn Padre amor di Figlio:
Questo sò dirti solo,
Che tanta fù la gioia,
Quando da mè tornato il rimirai,
Che miracolo fù se non spirai.
Vesp. Lo credo, l'hò per certo, e me l'attesta
Il vostro amaro pianto;
Mà gratie pur al Ciel, ch'egli è tornato
Dell'essere primier tanto mutato.
Gonf. Nelle sue sante vie,
Me lo guidi il Signor: sol questo agogno;
Che la mia vecchia, e già cadente etade.
Di sostegno hà bisogno.
Vesp. Vi faccia il Ciel contento.
Gonf. Mà pur tarda à venire.
Vesp. Il desiderio grande
Lunghe vi fà parer le sue dimore.
Mà eccolo che viene,
E con esso Macchione.

SCENA XX.

Macchione, Celindo, e detti.

Mac. ECcoce tutte duie: schiauo Patrone.
Cel. Ritorno à piedi tuoi Padre gradito.
Gonf. Sia sausto il tuo ritorno, amato figlio.

Mac. Mes-

Mac. Meſſere, che te pare?
Song' ommo de parola?
Comme te l'haggio fatto galoppare!
Gonſ. La tua Madre ti attende.
Cel. Da cenni tuoi la vita mia dipende.
Veſp. Quanto gioir mi ſento
Di Gonſaluo al contento!
Mac. Me ſento allecreare!
Mà ſiente bona pezza:
Me voglio chelle ſcoppole ſcontare.
Gonſ. Di tante gratie ò Ciel, gratie ti rendo.
Cel. Della Madre amoroſa,
Andiamo ò Padre à ſodisfar la brama;
Che doppo, altroue il mio Signor mi chia-
Gonſ. Come? Dunque di nuouo, (ma.
Priui habbiamo à reſtar di tua preſenza?
Cel. Sento da Dio chiamarmi à Penitenza.
Gonſ. Al diuino voler non voglio oppormi:
Fà pur quel che tu vuoi diletto mio.
Cel. Vuò col pianto placar l'ira di Dio.
Mac. Sù cammina fraſchetto.
Veſp. Tocca à tè l'andar prima.
Mac. Vuoi cammenare, ò bello mo te ſchiaffo
Sto chillo n'capo, e te paſteno lloco?
Veſp. Non far del bell'umor, che tu ben ſai,
Se le braure tue mi dan timore.
Mac. Non me ij allecordando
Cheſſe ſtorie paſſate,
Se non vuoi che t'acconcia le coſtate.
Veſp. Camina pur camina. Io godo: oh Dio!
Poiche coſtui ſarà lo ſpaſſo mio!

SCENA

SCENA XXI. ED VLTIMA.

Grotte.

Lunalba, Angelo, ed Asmodeo.

Lun. OCchi miei lagrimate, e voi flagelli
Percoteteimi pur infin'à tanto.
Che l'alma spiri frà percosse, e pianto.
Ang Datt'animo Lunalba.
Son le gioie vicine.
Asm. Rimira ò te infelice,
L'infiniti tuoi falli.
Lun. Mi auueggio ò Redentore
Di tanti errori miei.
Tu perdonar mi puoi ch'offeso sei.
Ang. Interno fia il dolore; ed io t'accerto,
Che troueraì per tè l'Empiro aperto.
Lun. Vorrei ch' in questo petto
Vi fussero più cori,
Per distillarli in lagrimosi humori.
Mà già che n' hò sol'vno,
Tanto piangere voglio il mio peccato,
Finche lo vegga in stille consumato.
Asm. Che presumi meschina!
Condennata già sei.
La Giustitia Diuina
Con la spada alle mani
Vedi là, che t' aspetta,
Per far de falli tuoi aspra vendetta.

Lun. Fà Crocifisso Amore,
Che co' flagelli miei purghi l'errore.
Ang. Ferma Mostro Infernal, non appressarti
Tanto.
Asm. Esser deue mia per ogni legge.
Ang. Attendi il fine, e s'hai ragion sia tua.
Lun. Considerando ò mio Diuino Amante
Il torto, che t'hò fatto:
Se chiudessi nel petto vn cor di marmo,
Pure per lo dolore
Liquefar si dourebbe:
Mà forz'è ch'io confessi,
Che più de' sassi istessi,
Insensibile è al duol, perche non piange,
E ostinato resiste, e non si frange.
Ang. Godi Lunalba godi, hor hor vedrai,
Che per duol morirai.
Asm. E ti sarà per sempre
Compagno indiuisibile il dolore.
Ang. A tuo dispetto, e scherno
Questa godrà in eterno.
Asm. Vedrai con tuo rossore,
Se in questo punto estremo
Saprò pugnar, saprò portar la palma,
E'l trionfo d'vn'Alma.
Lun. Ahi! sento ch'il dolore à poco à poco
Mi rende il respirar languido, e roco.
Asm. Felice tè Lunalba:
Quanto hà fatto il tuo pianto!
Ang. Adopra ogn'arte tua, fà quanto puoi.
Conosce molto ben gl' inganni tuoi.

Asm. Io

Asm. Io fò l' officio mio.
Ang. Non l' impediſco.
Lun. Se dell'error m' auuidi,
Di tua Gratia fù dono.
Asm. Opra del pianto fù l'hauer perdono.
Ang. Seppe ben meritarlo à tuo diſpetto.
Lun. Ero di Gratia, e di Perdono indegna;
Tua Bontà fù, con braccio onnipotente,
Che riſchiarò l'ottenebrata mente.
Asm. Beata tè: frà breue
Poggerai in alto à calpeſtar le ſtelle.
Lun. In alto nò: ſe la ſua man pietoſa
Non la ſoſtien; delle mie colpe al pondo,
L'Alma cadrà nel baratro profondo.
Asm. Oimè nell' humiltà troppo ſi auanza,
Comincio à diſperar d'ogni ſperanza.
Ang. Sei diſperato in tutto.
Asm. Queſto nò, da ſperar mi reſta ancora.
Ang. Suanirà la tua ſpeme in breue d'hora.
Lun. Manca il vigor .. languiſco.
Mi pento mio Signore.
Già m'vccide il dolore.
Sento partir da mè lo ſpirto mio.
Io ſpiro -- io moro -- à te ne corro ò Dio.
Muore.
Asm. Che giuſtitia del Ciel?
Ang. Taci maluaggio.
Asm. Sia ſempre maledetto.
Ang. Vinto, e proſtrato al ſuolo,
Vuò che lodi il Signor per maggior duolo.
Asm. Io nel ſuol?

Ang. Tu

Ang. Tu nel ſuol: cadi arrogante.
Aſm. O roſſor d Cocito!
Ang. E tardi ancora?
Aſm. O voce che mi atterra!
Ecco cedo al tuo impero: eccomi à terra.
Ang. Loda il Gran Rè de' Reggi.
Aſm. O quanto è il crucio mio!
Deggio vbidir... Si... ſia lodato Iddio.
Ang. Vanne hor moſtro d'Abiſſo, io tel per- (metto.
Aſm. O tormento, ò diſpetto!
Aſm. Or io di gloria onuſto, e di ſplendori.
Aſm. Or io carco di opprobrij, e di roſſori.
Ang. Spiego i vanni à portar le palme in Cielo.
Aſm. Riedo all' Abbiſſo, e i ſcorni miei vi celo.
(*Vola l'Angelo, profonda il Demonio,*)
e la Rappreſentatione
Finiſce.

A MARIA SIRIACA

Vn' Ammiratore della sua Penitenza.

SONETTO.

TV cadesti Maria, mà al tuo cadere
Pronta accorse la Grazia, onde risorta
Trà caldi amari pianti, e in duolo absorta,
Tristi i giorni traesti, e notti intiere.

Te piangente il mattin vide, e le sere,
Il bosco, e l'antro, e de' tuoi falli accorta
Del Ciel apristi là à tè chiusa porta,
Tanta le lagrime han forza, e potere.

Cadesti sì, mà l'Infernal Dragone
Poco di tè godè, bastò il tuo duolo
A recarli di doglia alta cagione.

E più ratto, e spedito inuerso il Polo,
Lungi dall'Infernal tetra magione,
Dalle Cadvte tue spiegasti Il Volo.

In eandem

DISTICON.

Saucia quæ Paphio languebat Syria telo,
Obduxit lacrimis vulnera fœda suis.

Aliud.

Syriades perteſa thoros, ſecedit in antrum:
Falleris, in Caſſes incidit illa ſacros.

All'

ALL' ILLVSTRISSIMA RELIGIONE

CARMELITANA.

Vn' Ammiratore delle sue Glorie.

SONETTO.

O Dell' Orbe Cristian lume maggiore,
Seminario di Santi, in cui versato
La Reina de' Cieli hà il suo fauore,
E i doni suoi la Grazia oltre l'vsato;

Qual lingua mai, qual stil fia, che in tuo onore
Tesser carmi confidi, onde ombreggiato
Il tuo preggio, il tuo merto, e'l tuo splẽdore
Resti, se non espresso, e appien lodato?

Tè l'Inferno pauenta, e da te chiara
Di Virtù luce in noi, si spande, e segna,
Onde santi costumi il Mondo impara.

Tu del Gielo i sentieri à noi fai mostri
Con gli esempi de' tuoi, e appieno degna
Del tuo Gran Padre ELIA figlia ti mostri.